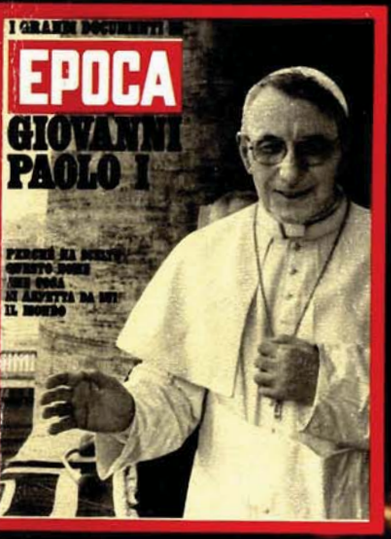
500 lire - Sett. 9-9-1978 - A. XXIX - N. 1457 - Sped. in abb. post. gr. 2/70 - Arnoldo Mondadori Editore

EPOCA

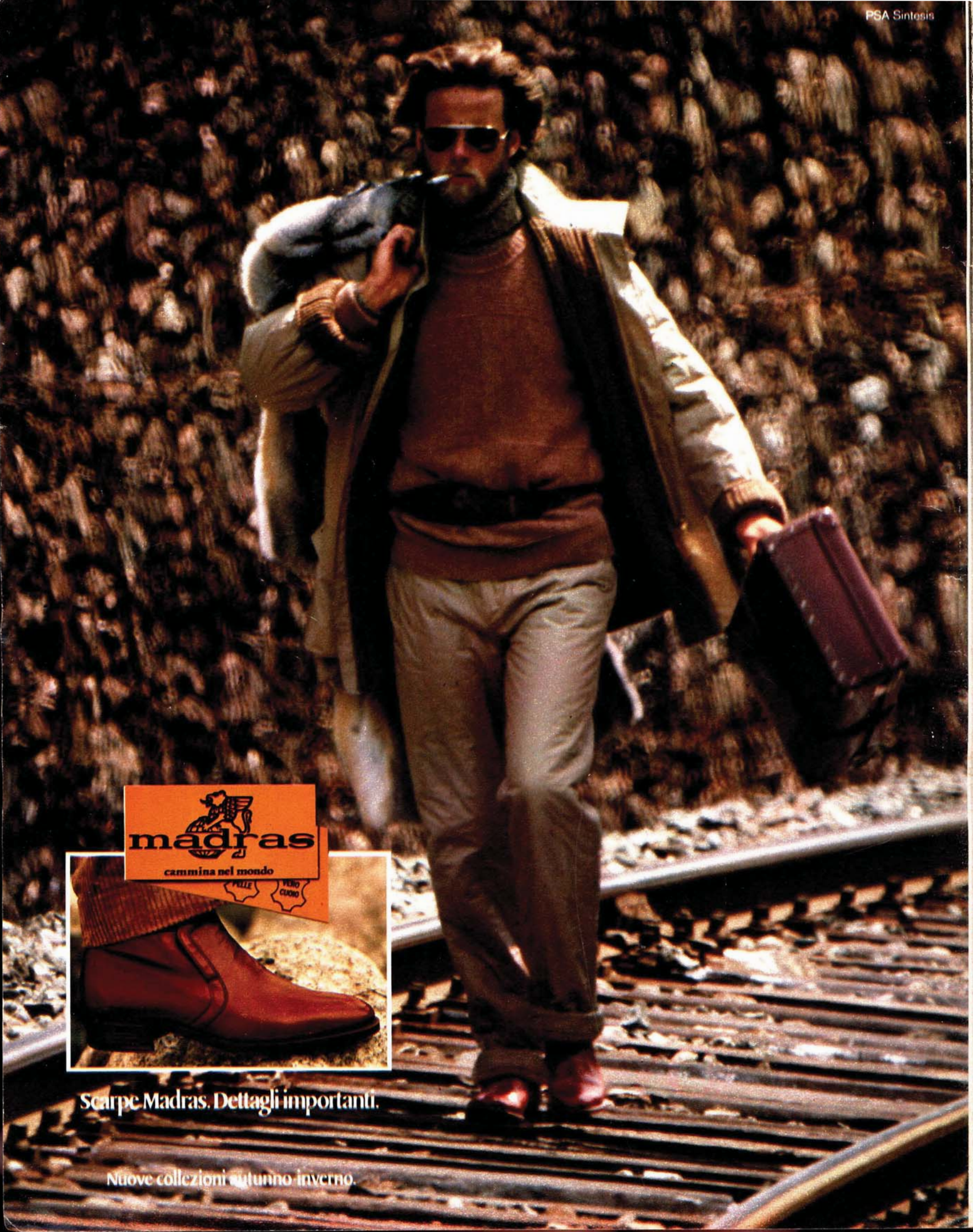
UN'INTERVISTA ESCLUSIVA DE MARTINO RISPONDE A CRAXI

UN SUPPLEMENTO SPECIALE DA CONSERVARE



DA STACCARE TUTTO QUÒ CHE È UTILE SAPERE SU LA CANOA

PSA Sintesis



Scarpe Madras. Dettagli importanti.

Nuove collezioni autunno-inverno.

EPOCA

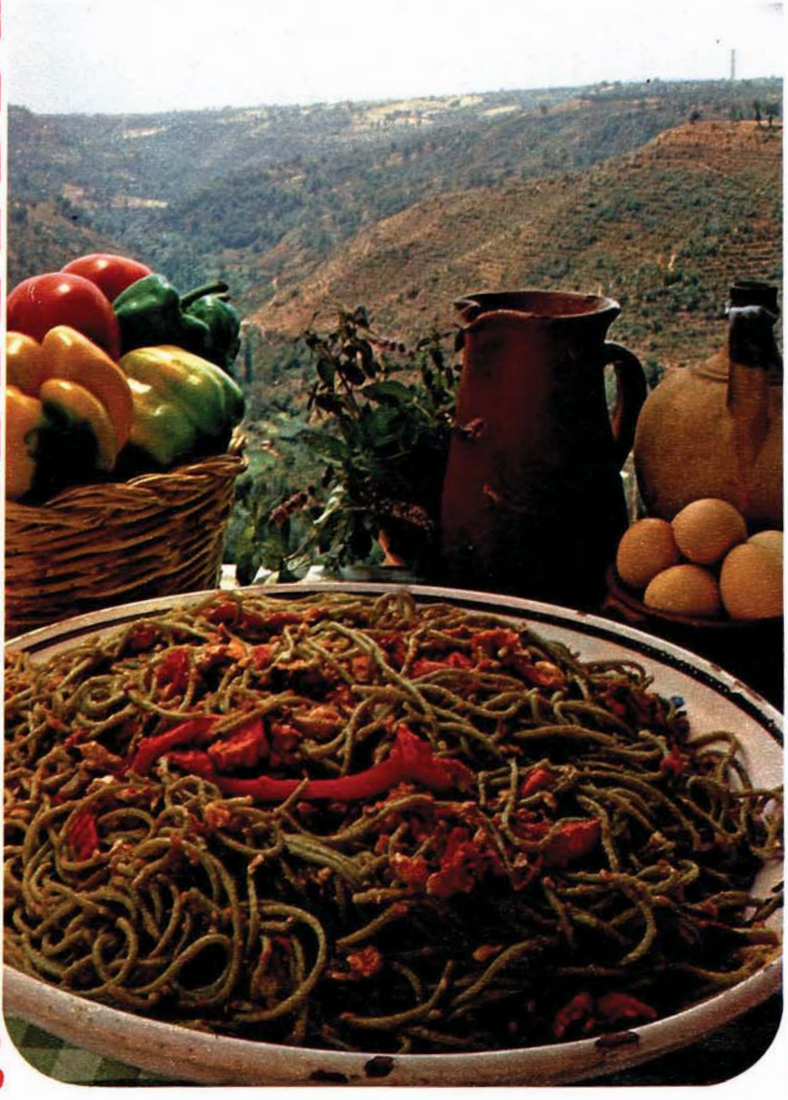
I ristoranti con le stelle

ALIA

CASTROVILLARI (COSENZA)

★★

suggerito da Luigi Veronelli



EPOCA

I ristoranti con le stelle

DA MIMMO

GALLICO MARINA (REGGIO CALABRIA)

★

suggerito da Luigi Veronelli

EPOCA

I ristoranti con le stelle

DA MIMMO

GALLICO MARINA (REGGIO CALABRIA)

Ristorante: da Mimmo
Via Marina 16
Gallico Marina (Reggio Calabria)
Tel.: 0965/370013
Tipo di locale: classico, in riva al mare
Posti: 450 (quindi evita i giorni festivi e « di matrimonio »)
Chiusura settimanale: mercoledì
Ferie: sempre aperto
Costo di una colazione tipo: 6 mila lire, compreso il vino
In cucina: Angelo Lombardo e Santo Fontana

LE SPECIALITÀ DEL MENÙ

Antipasti a base di pesce, di verdure sott'olio e sott'aceto, parmigiane di zucchine e melanzane, caponate. Tra i primi, risotto ai frutti di mare, spaghetti all'Angelo, tagliatelle alla montanara (con funghi trifolati), fazzolettini alla moda (crêpes con formaggio e prosciutto), pasta caciata della casa (pasta ripiena con melanzane), vulcani di melanzane.
Si possono gustare tutte le qualità di pesce: pesce spada, saraghi, cavagnole, spigole, dentici, cernie, gamberi, merluzzi, calamari, frittelle di bianchetti, triglie, aguglie imperiali, cucinati in mille modi.

I VINI

Oltre a Cirò bianco e rosso, di vari produttori, sono rossi locali, comperati direttamente dai produttori del posto: Sambatello e Arghilà.

PARLA IL PATRON

Dopo una breve parentesi di lavoro in America e un inizio in sordina con un chiosco di frutta e bibite, « adesso anche se mi mandano una cartolina con l'indirizzo sbagliato arriva lo stesso, perché Mimmo è famoso in tutto il mondo » avverte subito Domenico Saraceno, giustamente orgoglioso del suo ristorante e del suo lavoro.
I figli Franco e Gianni lo prendono bonariamente in giro, ma poi si occupano con lo stesso impegno del ristorante, così come la moglie Giuseppina. Il risultato è quello di una cucina casalinga dove la pasta è fatta in casa, le verdure sono messe sott'olio personalmente, le acciughe salate e conservate con infinita pazienza, e ogni piatto è preparato con la stessa cura che userebbe una brava cuoca di casa per il pranzo di Natale della sua famiglia.

IL PIATTO SEGRETO

Arrosto di pesce alla Mimmo

Ingredienti (per 6 persone): un chilo e mezzo di pesci vari (dentice, pesce spada, gamberi, aguglia imperiale), poi mollica di pane, olio, acqua, prezzemolo tritato, capperi, formaggio parmigiano grattato. Tutti i pesci vanno puliti (spinati e sgusciati) e tagliati a fette; i gamberi si infilano su uno spiedino. Il pesce spada va tagliato a fette piccole, riempite di mollica bagnata con acqua e olio, prezzemolo tritato, capperi e formaggio parmigiano. Le fette vanno poi arrotolate e infilate su uno spiedino. Tutto il pesce così preparato va salato, pennellato d'olio e arrostito sulla piastra o sulla griglia.
Servire con una salsa fatta con olio, limone, prezzemolo tritato, origano, acqua e sale.

EPOCA

I ristoranti con le stelle

ALIA

CASTROVILLARI (COSENZA)

Ristorante: Alia
Via Roma 116
Castrovillari (Cosenza)
Tel.: 0981/21715
Tipo di locale: rustico
Posti: 45
Chiusura settimanale: domenica
Ferie: sempre aperto

Costo di una colazione tipo: 6-8 mila lire, compreso il vino
In cucina: Gaetano Alia e la mamma Lucia

LE SPECIALITÀ DEL MENÙ

La cucina è tipicamente regionale e si rifà alle più antiche ricette calabresi rielaborate con grande fantasia dal giovane cuoco Gaetano. Tra gli antipasti: la sopressata (fatta in casa), tartine al formaggio e fichi; tra i primi: gli spaghetti verdi « alla domenicana », le tagliatelle al sugo e ricotta, la pasta e fagioli, il minestrone di verdure con le cotiche. Si continua con: vitellino a modo nostro, filetti di pollo all'arancio, cuoretti e fegatini di pollo, carne arrostita sulla legna, bistecca alla silana, cotoletta con la mozzarella.
Per finire, due dolci « inventati »: il bocconotto al moscato e arance e lo spartitraffico (pane tostato con formaggio piccante, ricoperto di miele della casa).

I VINI

Lacrima di Castrovillari, servito in caraffa; Virghello di Caruso 1974-75; Cirò Lucà 1975-76-77; Pollino Cantina Sociale di Castrovillari 1976-77; Bianco del Golfo Caruso 1975; Donnici e Savuto della Cantina sociale; Moscato di Castrovillari prodotto dalla casa.

PARLA IL PATRON

« Questo locale è nato dalla grande miseria », così esordisce un figlio studente del signor Alia, « quando 35 anni fa mio padre, non riuscendo a vivere del suo mestiere di sarto, dovette inventarsi un altro lavoro. Con grande coraggio comperò un piccolo ristorante, e cominciò così l'avventura della mia famiglia ».
Nei primi tempi in cucina c'era la mamma: cucinava cibi squisiti che venivano serviti in immense ed antieconomiche porzioni ai camionisti, unici clienti di allora. Oggi la « colonna » del ristorante è il giovane Gaetano Alia, che con grande creatività ed inventiva rielabora vecchie ricette e ne sperimenta di nuove, tanto che è al suo gusto sicuro, e non alla carta, che si affidano i clienti.

IL PIATTO SEGRETO

Spaghetti a modo nostro

Ingredienti (per 6 persone): per la pasta: 7 etti di farina, mezzo chilo di spinaci, sale e acqua quanto basta; per il sugo: 4 cucchiai di olio, 2 peperoni, 6 uova, 4 pomodori maturi, basilico. Preparazione: fare una fontana con la farina, versarvi l'acqua, il sale e impastare. Far riposare 15 minuti; intanto lessare gli spinaci, passarli col passino, incorporarli alla pasta amalgamando bene. Far riposare altri 15 minuti, quindi spianare la pasta finché raggiunge lo spessore di 2 mm., quindi, dopo averla tagliata a strisce larghe, passarla nella apposita macchinetta per ottenerne degli spaghetti. A parte friggere nell'olio i peperoni tagliati a listarelle, e quando sono appena soffritti aggiungere i pomodori pelati e il basilico. Appena cotto il pomodoro, aggiungervi le uova intere, senza farle rassodare. Condire gli spaghetti con la salsa così ottenuta.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione N. 1457 - Vol. CXII - 9 SETTEMBRE 1978
DIRETTORE RESPONSABILE **ANDREINA VANNI**

SOMMARIO

F. De Martino (pag. 24).

Una canoa tra le rapide (pag. 50-51).

Joan Kennedy (pag. 38).

DA QUESTO NUMERO TROVERETE EPOCA IN EDICOLA ALL'INIZIO DELLA SETTIMANA

Le persone e i fatti	**14**	La bruna della « Mazzetta » - Oliver Reed mostro suo malgrado - Caccia alla volpe per tutti
Le opinioni	**21-22**	I passi perduti, *di Vittorio Gorresio* - Memoria dell' Epoca, *di Ricciardetto*
La politica	**24**	De Martino risponde a Craxi, *di Raffaello Uboldi*
	28	Intervista a Paietta, *di Raffaello Uboldi*
L'attualità	**32**	Perché Giovanni Paolo I, *di Marzio Bellacci* e *Antonietta Garzia*
I documenti	**7**	E sono subito adulti, *di Alberto Salani*
L'inserto speciale	**45**	Le guide di Epoca - 8) Tutto ciò che è utile sapere su: La canoa, *di Mario Lombardo*
I personaggi	**38**	Joan Kennedy - Il peso di un nome, *di Romano Giachetti*
	72	Mina - La festa della vita per me comincia ora, *di Alida Militello*
	82	La romantica fine di un eroe d'altri tempi
Il cinema	**58**	Che cosa vedono gli occhi di Laura Mars, *di Francesco Madera*
La natura	**62**	Il paese dove volano le cicogne, *di Ariberto Segàla*
Il costume	**74**	Il tramonto delle spie, *di Romano Giachetti*
L'economia	**84**	Comincia per l'auto la grande concentrazione, *di Giuseppe Turani*
Le schede	**3-97**	I ristoranti con le stelle - La Calabria
Le rubriche	**90**	I long drink di Veronelli - Auto - Libri - Teatro - Programmi radio-tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - September 9, 1978 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. $ 44,00 a year in USA and Canada. Volume CXII, number 1457.

UFFICI ALL'ESTERO: *Parigi*: Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - *Londra*: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439-4531 - telex 24610 - *New York*: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - *Stoccolma*: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - *Monaco*: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - *Tokyo*: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400 - *Johannesburg*: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.

GOLF
il meglio su "misura"

In tante versioni.
Perché possiate scegliere la Golf sulla vostra giusta misura.

Quattro motori di cui tre a benzina:
1100 cmc e 50 CV per una velocità massima di 140 Kmh, con un consumo (ai cento orari) di 7,1 litri ogni 100 Km;

1500 cmc e 75 CV per 158 Kmh, con un consumo (ai cento orari), di 7,2 litri di benzina ogni 100 Km;

1600 cmc e 110 CV sulla sportiva GTI, per una velocità massima di 182 Kmh, ma con un consumo di 6,8 litri ogni 100 Km (ai cento orari), perché è alimentato a iniezione;

un **diesel** di 1500 cmc e 50 CV, per una velocità massima di 140 Kmh e un consumo di appena 5,6 litri di gasolio ogni 100 chilometri, alla velocità costante di 100 Kmh.

Carrozzeria a tre e a cinque porte.
Due differenti equipaggiamenti.

Per molti modelli consegna immediata

Organizzazione di Vendita e Assistenza:
vedere negli elenchi telefonici
alla seconda di copertina
e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

VOLKSWAGEN
nuova generazione

I DOCUMENTI DI
EPOCA

E SONO SUBITO ADULTI

Un minore al lavoro a Napoli. La paga settimanale è di tremila lire.

Nel mondo lavorano 52 milioni di ragazzi sotto i quindici anni. Perché nessuno se ne occupa? È uno dei problemi, forse il più drammatico, che dovrà essere affrontato nel '79, anno internazionale del bambino.

di Alberto Salani - foto di Sergio Del Grande

7 segue

E SONO SUBITO ADULTI

Ha dieci anni e mezzo e lavora da tre. Con un falcetto toglie la corteccia a dei lunghi pali che servono per le piante di pomodoro. Quando va bene ne pulisce anche duecento al giorno. Allora, alla fine della settimana, il padrone gli dà cinquemila lire di paga, invece delle tremila pattuite. Andrea ha una faccia « impunita », illuminata da due occhi vivi e profondi. Lavorare gli piace, andare a scuola un po' meno. A casa con la madre ci sono tre fratelli più piccoli e papà che aspetta da anni un posto di guardiano notturno e intanto fa il muratore, l'« indoratore », l'elettricista, quello che capita.

Andrea, che cosa ne fai dei soldi di paga?

« Metà li do alla mamma, col resto la domenica mi faccio una bella pizza e una coca. » A pulir pali con Andrea ci sono altri ragazzini, una decina. Altri ancora raccolgono nei campi gli splendidi pomodori di San Marzano; accanto ai grandi, così imparano.

A pochi chilometri da queste campagne c'è Nocera Inferiore. In una segheria lavorano Carmela, 12 anni, e Fortina di dieci. Ogni cinque secondi fabbricano con una pistola sparachiodi una cassetta per la frutta. Una serie di gesti automatici, ripetitivi. Il frastuono delle seghe elettriche è infernale, il locale è buio, puzzolente di segatura. Carmela e Fortina prendono tremila lire al giorno.

Andate a scuola? Non temete di farvi male con questo lavoro?

Scuotono la testa, guardano il padrone e riprendono a sparar chiodi.

I tre bambini lavorano in un laboratorio di cromatura e il più grande ha appena tredici anni. Immergono le placche di metallo nelle vasche, le puliscono, le sciacquano e le asciugano. Il veleno degli acidi può rovinare pelle, occhi e polmoni. Per diecimila lire questi bambini rischiano la vita. Andrea, il pulitore di pali, è un privilegiato al loro confronto.

Un viaggio attraverso il lavoro minorile nel nostro Paese è una esperienza che dapprima provoca commozione poi rabbia e infine un frustrante senso di impotenza. C'è un universo di bambini sfruttati e derubati della loro adolescenza, del quale poco si occupano le statistiche, le autorità di polizia, gli ispettorati del lavoro, i sindacati, l'opinione pubblica. L'elenco dei lavori che i ragazzi non possono fare (una volta finita la scuola dell'obbligo e costretti a cercarsi una occupazione) è lunghissimo. Il regolamento di attuazione dell'articolo sesto della legge sulla tutela del lavoro minorile del 1967 proibisce che essi siano impiegati nella produzione del piombo e dello zinco, nella saldatura e nel taglio dei metalli, nella produzione dei fiammiferi e dei coloranti organici, nella concia delle pelli, nella raccolta di immondizie, come aiutanti alle pompe di benzina o in macelleria, nella pulizia dei camini e degli impianti di combustione: non possono lavorare in imprese di pulizia dove si usano scale o altri mezzi di elevazione di altezza superiore a un metro. Le ragazze, inoltre, non possono maneggiare tinture e lacche. Questa la legge, dunque, creata per difendere i ragazzi dai pericoli per la loro salute oltre che per combattere la piaga del lavoro nero. Ebbene, è sufficiente guardarsi attorno per rendersi conto della inutilità legislativa. I bambini che lavorano sono dovunque. Quanti sono?

Ottenere delle cifre su questa realtà non edificante è quasi impossibile essendo l'esercito dei bimbi-operai clandestino, fluttuante, senza precisi contorni. Accettato da tutti, al Sud come al Nord, il fenomeno - oggettivamente vergognoso - non scandalizza più nessuno rientrando così in una realtà normale, senza importanza. Questo almeno finché non accade l'incidente, il fatto traumatico: un pastorello di Altamura che si impicca per solitudine, il manovale dodicenne che muore cadendo

(segue a pag. 10)

Mario Borrelli: « In una città di adulti disoccupati come è Napoli, il lavoro del minore è purtroppo necessario per il magro bilancio delle famiglie ».

È UN FENOMENO IN AUMENTO

■ *Napoletano, cinquantasei anni, prete fino a otto anni fa (« Non ci si può illudere di cambiare la Chiesa standoci dentro »), fondatore nel giorno di Pasqua del 1950 della Casa dello scugnizzo, Mario Borrelli è ora presidente del Centro comunitario Materdei, « oasi » sociale che sorge in uno dei quartieri più poveri di Napoli. Parlare di lavoro minorile lo infastidisce, teme che l'argomento diventi un pretesto per aggiungere folclore e sentimentalismo all'immagine di una città disgraziata. « Perché siete venuti qui? I bambini lavorano dovunque, anche nel fortunato nord. È un fenomeno generale che dipende dal decentramento produttivo in atto in Europa. Negli anni scorsi il lavoro minorile era funzionale per l'economia locale, ora è funzionale per l'economia europea. In questa prospettiva tenderà ad aumentare, come il lavoro nero in generale. Non sono che aspetti dell'internazionalizzazione del lavoro. » Sorride amaro. « Volete che parli di Napoli? Bene, è semplice. In una città di adulti disoccupati mandare i bambini a lavorare rappresenta il modo più concreto per inserire risorse nell'economia familiare. Sono sfruttati, certo. Dovrebbero andare a scuola, certo. Ma la nostra scuola, così com'è, non corrisponde alla realtà della vita. Il ragazzo non la capisce, non ne conosce il linguaggio, non sa adeguarsi. E allora, automaticamente, viene buttato fuori. Così torna in strada dove sa muoversi, sopravvivere. Quando lo mandano a bottega è il lavoro a garantire più della scuola la sua socializzazione. Eppoi, se vanno a scuola questi ragazzi che cosa mangiano a casa? I sospiri dei loro padri disoccupati? »* ■

Il piccolo gommista (a fianco) e un gruppo di bambini-lavoratori napoletani. Facendo mille mestieri, anche i più faticosi, questi ragazzi guadagnano poche migliaia di lire alla settimana. Molti hanno abbandonato la scuola sottraendosi così, col consenso dei genitori, agli obblighi di legge. Altri lavorano soltanto mezza giornata, quel tanto che basta per farsi i soldi per una pizza.

Un ragazzo manovale e, a sinistra, un garzone di macelleria. Il fenomeno del lavoro minorile non è diffuso soltanto nel meridione d'Italia, ma anche nelle zone più industrializzate del Nord. Le periferie di Milano e di Torino costituiscono un inesauribile serbatoio di manodopera « nera ». Intere famiglie lavorano a domicilio, senza assicurazioni e per una paga esigua.

E SONO SUBITO ADULTI

(segue da pag. 8)
dall'impalcatura, le bambine-operaie ricoverate all'ospedale di Napoli per polineurite tossica provocata da collante, il ragazzino di Porto Empedocle precipitato nella calce viva.

Ma anche in questi casi la reazione dell'opinione pubblica dura un solo attimo, quello dell'emozione. Gli altri, i protagonisti - genitori del minore, datore di lavoro, autorità - dividono equamente le responsabilità del fatto cercando di mettere tutto a tacere. I genitori perché in fondo si sentono colpevoli di quanto è avvenuto al figlio mandato troppo presto al lavoro, i padroni che si mettono a posto la coscienza offrendo un indennizzo e magari pagando le spese del funerale, l'ispettorato del lavoro che da sempre costretto a chiudere un occhio di fronte a una situazione provocata dalla miseria non interviene come dovrebbe. Tanto più che l'ispettorato può intervenire per fare applicare la legge sul lavoro minorile soltanto su segnalazioni e denunce: e nel caso che queste ci siano con ammende a carico del datore di lavoro, oltre ai risvolti penali nel caso in cui un minore abbia a subire danni fisici lavorando.

Anche la mancanza di dati ufficiali su questo fenomeno appare dovuta al tentativo di esorcizzare col silenzio una piaga vergognosa. Sappiamo tutto sugli adulti disoccupati, ma poco sui bambini che lavorano. Più di cinquantamila in provincia di Milano, almeno centomila in Campania, duecentomila in Sicilia: in totale, forse sono mezzo milione i ragazzi in età scolastica « messi a bottega » e sottratti così agli obblighi di legge. Sono cifre forse in difetto, tratte da inchieste di volonterose associazioni oppure indovinate attraverso le fumose elucubrazioni statistiche redatte dal ministero del Lavoro. Alla domanda, quanti sono?, anche i sindacalisti allargano le braccia. « A Napoli la piaga del lavoro minorile è tale e quale come una volta. Anzi, tende ad aumentare. » Ed appare logico, se è vero che l'economia di questa città si regge in gran parte sul lavoro minorile. Un bambino costa poco, non ha bisogno di contributi, quando non occorre più si può mandare a casa, non causa noie, sa fare di tutto. Così ecco che l'esercito dei minori costituisce, assieme alle donne e

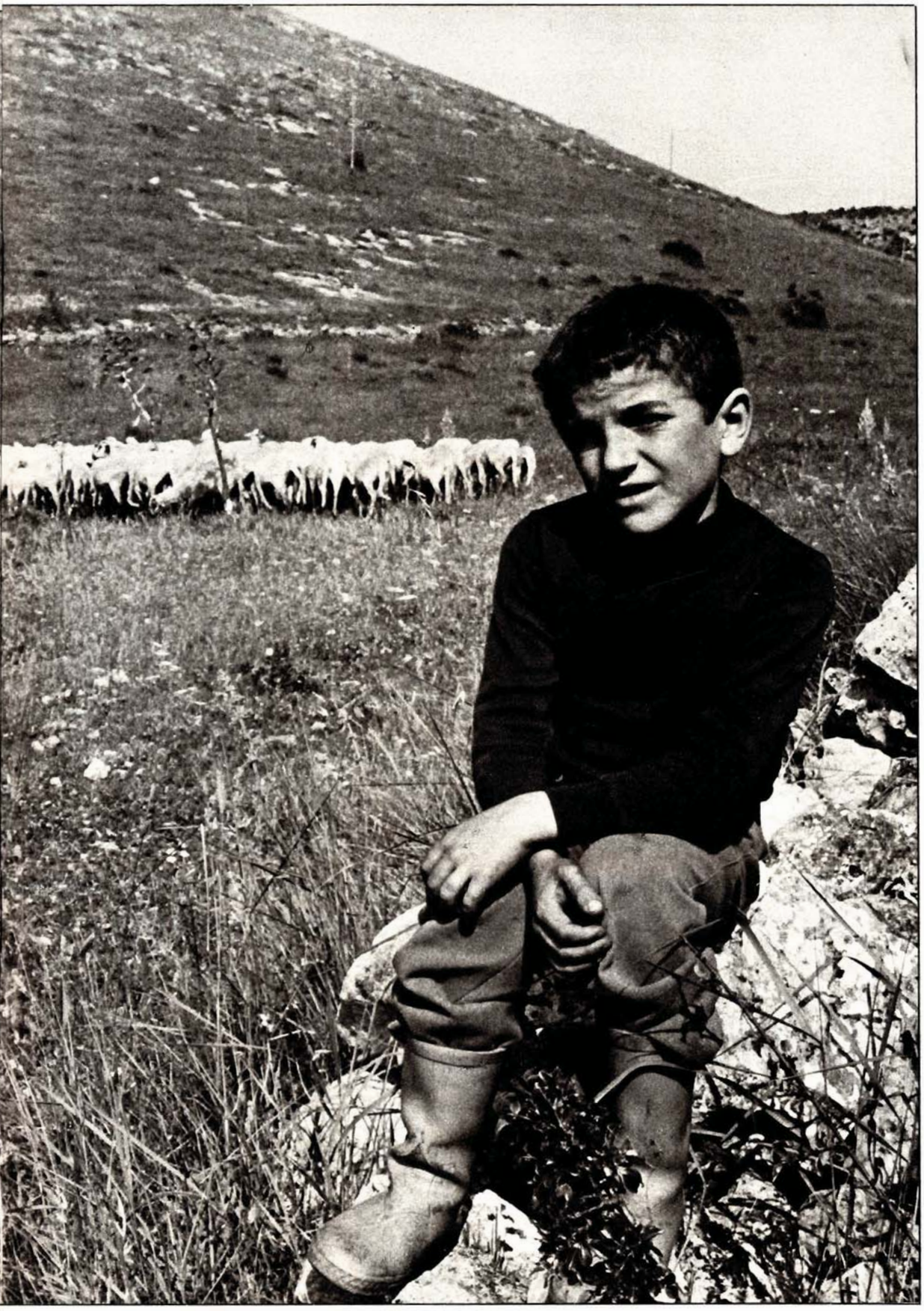
ALTAMURA: LA PIAGA DEL MERCATO DEI PASTORELLI

■ *Sono colline aride, pietrose, senza un albero. D'estate il sole annebbia il cervello, d'inverno il gelo perfora la pelle fino alle ossa. Non c'è riparo, dall'alba al tramonto si va dietro al gregge nella più completa solitudine, saltando da un sasso all'altro. A farti compagnia c'è soltanto la paura dei ladri e il desiderio della tua branda in masseria per poche ore di sonno. Dopo aver munto gli ovini, dopo aver pulito la stalla, dopo un po' di formaggio per cena, dopo esserti lavato il viso, se ne hai ancora la forza. Così per mesi, sedici ore al giorno di lavoro, vivono i pastorelli delle Murge venduti al massaro la mattina di Ferragosto, festa di Santa Maria Assunta, in piazza del duomo ad Altamura, provincia di Bari. Il prezzo del pastorello? Centoventicinquemila lire al mese, dieci chili di formaggio, quindici quintali di legna, dodici chili di olio e altrettanti di sale. È quanto è costato Michele Colonna, 14 anni, ragazzo di Altamura, che il 6 novembre 1975 si uccise stanco di solitudine tirandosi un colpo di fucile. E nel maggio scorso anche Domenico di Palo, pastorello di Minervino, si è tolta la vita impiccandosi con un fil di ferro a un albero di olivo. Più o meno era stato venduto allo stesso prezzo di Michele, più trentamila lire a « u zanzén », il caporale, come è regola. Un contratto semplice, senza carta bollata: da una parte il ricco proprietario, dall'altra la miseria di una famiglia, in mezzo - l'oggetto - il ragazzo di sette otto anni che sta per diventare pastore.*

Altamura, cittadina di 47 mila abitanti al centro delle Murge, avrebbe altri motivi, storici e architettonici, per essere conosciuta. E invece è qui che ogni anno, d'estate, all'inizio della nuova stagione agricola, ha luogo la vergognosa « tratta dei calzoni corti » che impone una esistenza allucinante a decine e decine di bambini. Tredicimila emigrati, tremila analfabeti, novemila pensionati, la scuola dell'obbligo evasa fino al 40%, seimila persone che stentano la vita nei campi senza acqua e luce elettrica. Questa è Altamura che a 1200 bambini sotto i 14 anni, i pastorelli urbani, offre per poche migliaia di lire alla settimana posti di baristi, di garzoni muratori, di fornai, di barbieri oppure il viaggio quotidiano a Taranto per pulire le caldaie dell'Italsider. Gli altri, i più sfortunati, fanno i custodi di pecore sui desolati 42 mila ettari delle Murge.

Una situazione economica e sociale disastrata è sufficiente per offrire un alibi a questo mercato? È un fatto che di fronte alla miseria e al bisogno per anni ad Altamura si è stabilita una specie di tacita omertà alla quale tutti, in diversa misura, hanno partecipato: amministratori e chiesa locale, ispettorato del lavoro e sindacati. Ora sembra che qualcosa stia cambiando, i carabinieri vigilano, le condanne sono più esplicite. Per la prima volta quest'anno il vescovo di Altamura ha affrontato il problema. « Non c'è festa » ha scritto monsignor Isgrò in un volantino distribuito ai fedeli durante la messa di Ferragosto « dove c'è separazione, egoismo e violenza: non c'è gioia dove non c'è rispetto per l'uomo, l'emarginazione dei più deboli e sofferenti, lo sfruttamento dei minori, le situazioni di miseria presenti nella nostra città. » Fuori, intanto, sulla piazza, di nascosto, con pochi centi, « u zanzén » continuava il suo odioso lavoro: dal giorno dopo altri pastorelli sarebbero partiti per le Murge. Se non si rimuovono le cause economiche e sociali il mercato dei bambini resterà una piaga vergognosa di queste zone. La miseria, una antica rassegnazione, un costume che non ha mai scandalizzato nessuno hanno finora etichettato come una fatalità da non drammatizzare ciò che è semplice sfruttamento. « Quella del pastore è una condizione privilegiata. Questi ragazzi hanno un lavoro che li tiene lontani dalle tentazioni della città, ormai popolata solo di puttane e drogati. » Sono parole di un avvocato che ha difeso in corte d'Appello a Bari Giacinto Lorusso, il padrone di Michele Colonna, condannato in prima istanza per maltrattamenti e altre imputazioni. Al luminare del foro sembra rispondere Michele Fusano, nove anni, pastorello di Gravina. « Mi piace fare il pastore ma voglio andare a scuola, voglio anche giocare. » Michele è fortunato, ha tempo per tutto, suo padre non l'ha venduto. Ma sulle Murge quanti altri bambini sognano di tornare a casa? Una volta ogni quindici giorni, per il cambio della biancheria, per una partita a biliardino, per sorridere amaro allo scherno del compagno di città che dice, crudele: « Come puzzi di terra e di pecore, ma che ci fai lassù? »

A. S.



Michele Fusano, nove anni, pastorello delle Murge. Va a scuola e durante le vacanze sorveglia il gregge del padre. Ogni anno decine di bambini della sua età vengono venduti sulla piazza di Altamura ai ricchi massari per poche decine di biglietti da mille e qualche chilo di formaggio. È un mercato vergognoso che nasce da una situazione economica molto povera.

ai sottoproletari, l'ideale serbatoio di manodopera a buon mercato.

I « bassi » di Napoli (ma anche, come vedremo, gli edifici popolari delle cinture industriali del Nord) ospitano migliaia di laboratori clandestini: dal mattino alla sera bambini di dieci-dodici anni maneggiano collanti e vernici per fabbricare scarpe, borse. Molto spesso qualcuno finisce in ospedale con gli arti deformati, le mani bruciate. Nelle case si costruisce di tutto, dai giocattoli in plastica, agli interruttori elettrici, dai guanti alle camicie, a elementi di radio e televisori. Quando accade l'incidente tutti tacciono per paura di perdere commissioni, nel timore di venire estromessi dal « giro ». L'omertà provocata dalla miseria tutela così sfruttati e sfruttatori e rende estremamente difficile il compito degli ispettori del lavoro. Anche in fabbrica è difficile intervenire: spesso i ragazzi-operai vengono chiusi in fretta in qualche stanza isolata e rimessi al posto di lavoro quando gli ispettori se ne sono andati. « Voi fate i carabinieri perché un posto ce lo avete », urlarono inferocite le madri di quattordici bambini dai dieci ai tredici anni impiegati clandestinamente in una fabbrica di scarpe che i sindacalisti avevano minacciato di far chiudere.

Nino ha dieci anni, abita nel rione Sanità, è il più piccolo di sette fratelli, lavora da quattro anni. Ora fa il garzone in un bar del centro, porta i caffè negli uffici, pulisce per terra, si alza alle sette del mattino e torna a casa la sera alle sei. Guadagna tremila lire al giorno, più le mance. A scuola c'è andato per un anno poi si è stancato. « Il maestro » dice « era antipatico, non riuscivo mai a capire quello che diceva. Un giorno gli ho detto che la sua scuola non mi piaceva e me ne sono andato. Ho trovato subito un lavoro e a casa mia sono stati contenti. » Ride di gusto. « Io sono il più ricco di tutti i miei amici, loro vanno a scuola ma non hanno mai i soldi per una pizza. » Nino non sa che cosa vuol dire la parola sfruttamento: è consapevole soltanto del fatto che la scuola non gli piaceva e che il lavoro lo rende « ricco ».

Emarginato dalla scuola che non lo capisce, chiusa com'è nei suoi schemi paternalistici, ignora-

(segue a pag. 12)

E SONO SUBITO ADULTI

(segue da pag. 11)
to in famiglia dove il padre disoccupato ha perso con il posto anche l'autorità, vittima sempre di una situazione di disagio economico, il bambino diventa automaticamente individuo-oggetto a disposizione di una società che troverà il modo di adoperarlo. Ha scritto Luigi M. Lombardi Satriani nel libro-saggio di Sabina Manes *Il lavoro minorile*: « La nostra società accorcia in ogni caso e sistematicamente anche la vita dei ragazzi cui infligge un lavoro inteso quale pena, espiazione oggettiva di una colpa imprecisata e non quale processo di autorealizzazione delle proprie capacità, possibile soltanto in un contesto di reale libertà (libertà dal bisogno, libertà di scelta) ». E i « derubati della vita », come li chiama Lombardi Satriani, sono dovunque in questo nostro Paese. Fanno i benzinai, i fattorini, i fornai. Mille, duemila lire al giorno per una fatica spesso bestiale che cancella infanzia, sogni, sorrisi espropriandoli di se stessi senza trasformarli in adulti.

Ha scritto Sabina Manes: « I loro canali di comprensione della realtà sono stati amputati e spesso non riescono a costruire la propria identità in un mondo adulto in cui, pur sfruttati, vengono trattati come bambini e in un mondo di coetanei in cui non si riconoscono più e da cui spesso vengono allontanati. Il ragazzo che lavora finisce così per subire una serie di grosse frustrazioni che lo condurranno, inconsciamente, ad odiare la famiglia e a sentirsi sempre più emarginato ».

Dal Meridione al Nord il panorama del lavoro minorile non cambia, anzi nel settentrione industriale la sopravvivenza ha più esigenze, il costo della vita è più alto, i bisogni aumentano sotto le luci dei riflettori di un falso benessere. Ed allora l'esercito dei minori trova a Milano, a Torino, nelle miriadi di fabbriche e piccole aziende il suo campo di battaglia. Bambini e bambine sono impiegati in un arco di attività incredibili: costruiscono decorazioni natalizie, infilano pezzi di penne a sfera, montano automobiline, fanno ricami. Tutta la famiglia attorno al tavolo per dieci, dodici ore. La Brianza, il Bresciano, le cittadine attorno a Torino occupano migliaia di bambini, in gran parte figli di emigrati dal Sud, che con il loro lavoro contribuiscono a tenere in equilibrio il bilancio familiare e quello del datore di lavoro.

Privato dei giochi, della scuola, degli amici, della famiglia, inserito traumaticamente nel mondo del lavoro, strumento di produzione prima ancora di godere dei diritti dell'adolescenza, il minore rischia di diventare un mostro inquietante per la nostra coscienza. È davvero, la nostra, una civiltà che dimentica i bambini? Questa volta le cifre ci sono, allucinanti. Secondo un rapporto dell'Unicef, l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa dell'infanzia, ogni minuto al mondo muoiono di fame quaranta bambini: sono cento milioni coloro che soffrono di denutrizione, altri 350 milioni sono senza alimentazione e assistenza sanitaria sufficiente. Dice Gianfranco Chiappo, medico pediatra, presidente del Comitato regionale Piemonte dell'Unicef: « La situazione è davvero grave. È per questo che il 1979 sarà l'Anno internazionale del bambino: una occasione cioè per stimolare i governi dei vari paesi a prendere seriamente in esame i problemi dell'infanzia, non dimenticando che i bambini di oggi, anche se può sembrare retorica, saranno gli uomini di domani, la forza economica e politica di ogni paese ». A questo appello umanitario rispondono però altre cifre agghiaccianti: quelle fornite alcuni giorni fa dal Bit, l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra. Il rapporto

In queste foto: il carrozziere, la bambina che fabbrica cassette per la frutta, il bimbo che lavora in una officina meccanica. Per questi ragazzi non esiste alcuna tutela contro gli infortuni, nessuna forma di assicurazione. Quando accade qualche incidente basta una somma come indennizzo per tacitare le famiglie. È il ricatto più odioso alla miseria e alla povertà.

IL GRANDE TRADITO DELLA NOSTRA SOCIETÀ

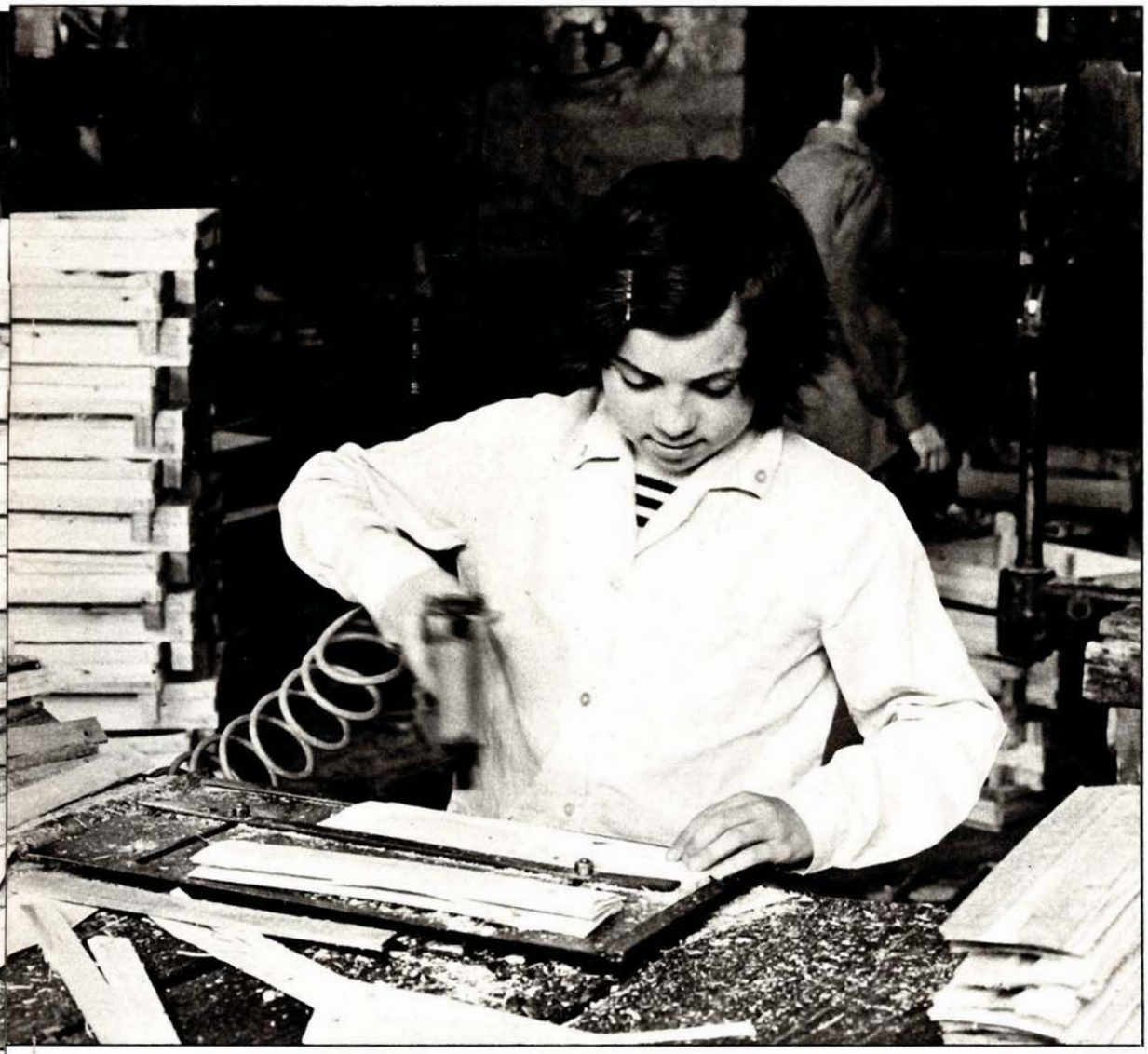
■ *La famiglia è il nido caldo, la sicurezza appresa con le parole filtrate attraverso le carezze della madre e del padre, la possibilità di guardare tutto quanto avviene « fuori », nel mondo, con la tranquilla fiducia di chi vive in un gruppo capace di proteggerlo. Ma per questi lavoratori-bambini, la famiglia non è più nulla: solo l'ombra di un sogno troppo presto frantumato, una dolcezza precocemente perduta; rimane loro soltanto il senso amaro di chi si sente derubato anche dei ricordi a cui confusamente rifarsi quando il lavoro e la paura diventano intollerabili.*

Il lavoratore-bambino è il grande tradito della nostra società falsamente cristiana. Venduto per molto meno dei tradizionali trenta denari, si trova a dovere combattere da solo un ordinamento sociale che esige da lui un'unica cosa: un lavoro mal pagato, la rinuncia, il silenzio. L'uscita dalla famiglia alla sua età non gli permette neppure di rifarsi alle tradizionali figure parentali che, per ogni uomo e donna, significano la certezza di un preciso sistema di riferimento a determinati valori.

Per il lavoratore-bambino, la figura del padre non è più quella dell'uomo che lo ha protetto nei momenti di paura, che gli ha saputo indicare un tipo di comportamento, una scelta, una convinzione, né quella della madre può essere ricordata come un simbolo della tenerezza e della bontà. Nel vuoto ossessivo dominato soltanto dal rapporto uomo-denaro, il lavoratore-bambino tende fatalmente a smarrire i confini della sua relazione con la famiglia e a investire dell'autorità paterna la figura del datore del lavoro.

Ma chi gli dà lavoro, lo sfrutta e lo fa soffrire: e così, questa forzata identità finisce con il confondere in un unico cerchio dolore, solitudine, rabbia, la figura dei genitori e quella del padrone. Il bambino si sente doppiamente tradito: dal fatto di non avere un padre che sufficientemente lo ami e lo protegga e da quello di dover divenire lui, un padre, irriso e malamente tollerato, da cui la famiglia si attende soltanto quel poco denaro duramente sofferto: inizia in tal modo un furibondo accavallarsi di sentimenti di aggressività - paura - colpa che può terminare con la distruzione del singolo o della famiglia.

Si conclude così il dramma dei lavoratori-bambini che non hanno mai conosciuto infanzia, né adolescenza, né giovinezza: bru-



ciati negli affetti, ricercati e poi scacciati da chi si serve di loro soltanto fino a quando possono garantire un lavoro a basso prezzo e alto rendimento, i lavoratori-bambini finiscono con il ritrovarsi adulti, con un deserto di sentimenti che neppure la dolcezza del ricordo può in qualche modo fare rivivere. Privi di riferimenti comportamentali, anche i rapporti con i coetanei diventano difficili e rimangono spesso bloccati: sottratti all'affetto familiare all'inizio della loro esistenza, finiscono con l'essere incapaci di un sentimento sincero ed equilibrato anche per il resto della loro vita. Così, il bambino diventato troppo presto adulto non riesce più a riconoscersi negli « altri » e si trascina, solo, cercando quegli affetti che gli sono stati rubati.

Giuliano Pogliani

esordisce così: « Alla nostra epoca, così fiera della sua tecnologia, Charles Dickens potrebbe ancora denunciare il tragico destino dei bambini che lavorano come adulti ». E le statistiche del Bit rivelano che nel mondo lavorano 52 milioni di bambini al di sotto dei quindici anni, nella maggior parte per bassi salari: 42 milioni di essi lavorano senza salario nelle imprese familiari, in particolare agricole, gli altri dieci milioni si guadagnano la vita in piccole imprese, presso artigiani o nei campi. La ripartizione dello sfruttamento, sottolinea il Bit, è la seguente: Asia meridionale 29 milioni di bambini, Africa dieci milioni, Asia orientale nove, America latina tre, Europa meridionale un milione circa. Le cause di questa drammatica situazione? Povertà e miseria. Infatti nelle regioni dove la situazione economica e sociale è progredita, i bambini vanno a scuola e il lavoro infantile è praticamente scomparso.

I rapporti dell'Unicef e dell'Ufficio internazionale del lavoro rappresentano una precisa accusa alla nostra società: milioni di bambini muoiono di fame e se sopravvivono li attende un lavoro nero, lo sfruttamento più duro. È davvero così difficile essere bambini oggi? È una domanda alla quale possono rispondere soltanto le migliaia di ragazzi che le condizioni economiche e sociali hanno trasformato di colpo in adulti. In molti di essi del bambino resta soltanto il sorriso dietro il quale nascondono la sofferenza e il dubbio di essere stati truffati di qualche cosa. Lo scugnizzo napoletano che ti copre di schiuma il parabrezza dell'auto e ti chiede cento lire per pulirlo è un minore sfruttato come i « cromatori » di Nocera, i manovali di Cinisello Balsamo, i pastorelli venduti di Altamura. L'antica, patetica immagine del piccolo spazzacamino si è riprodotta in mille altre che di patetico non hanno più nulla. Provocano soltanto malessere e rabbia. Come questa poesia scritta da Nunzio Loiodice, pastorello delle Murge, intitolata « Cari signori ». Dice: « Cari signori, / non posso più vivere / in questo mondo; / sono sicuro di morire / adesso, da piccolo. / Faccio il lavoro doppio. / Uffa! Uffa! Non me la sento / Più di lavorare. / Lo sai che faccio? / Non ci vado più. / Mi metto a giocare ».

Alberto Salani

A SOMMACAMPAGNA SCULTORI DA TUTTO IL MONDO

Si è tenuta in questi giorni a Sommacampagna la « Mostra internazionale di scultura », un'importante manifestazione che ha riunito, dal 26 agosto al 3 settembre, settanta fra i più qualificati artisti del mondo. Nelle magnifiche sale e nel giardino della trecentesca « Ca' Zenobia » sono state esposte opere di Berrocal, Calder, Cascella, Cassinari, Dalì, Depero, Finotti, Lionni, Manzù, Marini, Martini, Matta, Mirò (nella foto), Minguzzi, Pomodoro, Rodin, Medardo Rosso e Somaini. La manifestazione è stata allestita dall'architetto Arrigo Rudi e promossa da un gruppo culturale locale animato dallo scultore Finotti. Sommacampagna, cittadina in provincia di Verona ricca di significative presenze artigiane, riconferma con questa mostra di essere un punto di riferimento per molti scultori di fama internazionale che ogni anno convergono da tutto il mondo per progettare e rifinire le proprie opere.

RECITERÀ CON IL GRANDE NEWMAN LA BRUNA DELLA "MAZZETTA"

■ Imma Piro (qui sopra), 22 anni, recente scoperta del cinema italiano, tenta la fortuna oltre oceano: sarà la protagonista femminile del prossimo film di Paul Newman. « Sono un po' emozionata dall'idea di recitare con lui », ha detto l'attrice napoletana, che aveva già recitato nel *Bestione* e in *Ecco noi per esempio*, e che si è definitivamente affermata, accanto a Manfredi e Tognazzi, nella *Mazzetta*, di Sergio Corbucci. ■

Dal Vietnam alla Norvegia: il lungo viaggio dei profughi

A tre anni dalla fine della guerra che ha sconvolto il Sud-est asiatico, continua il dramma dei profughi. Nella foto a destra, Yan Tanh, una giovane vietnamita, sorride al suo arrivo a Oslo. In braccio porta il figlio, nato da pochi giorni. Fuggita dal suo paese via mare con alcuni compagni, è stata raccolta da una nave mercantile norvegese e, grazie all'aiuto del capitano, ha ottenuto l'asilo politico.

CON LE BALLERINE IL PRINCIPE NON SI ANNOIA

■ *Il principe Filippo di Edimburgo e suo figlio Andrea hanno recentemente partecipato, nella Columbia Britannica (Canada), ai festeggiamenti per il 200° anniversario dello sbarco del Capitano Cook. Dopo un lungo giro per Vancouver in auto con un caldo torrido, il principe Andrea, che ha poi dovuto presenziare a uno spettacolo folkloristico, non ha nascosto la stanchezza e la noia. Ma quando sul palcoscenico sono comparse una dozzina di ballerine polinesiane il principe (nella foto) ha dimostrato scherzosamente tutto il proprio entusiasmo.* ■

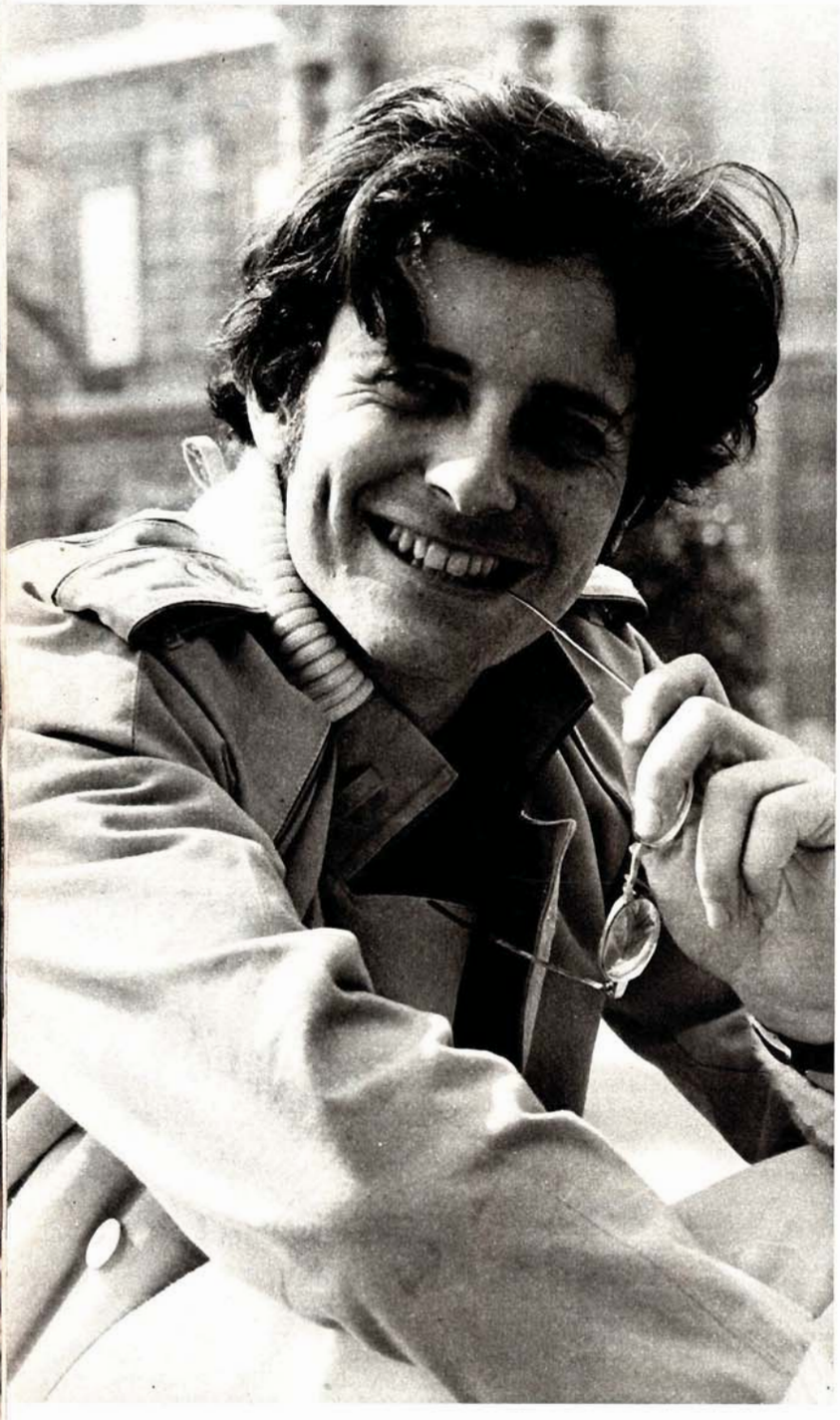
IL PICCOLO ADAM SI PRENOTA UN POSTO ALLE OLIMPIADI

Adam Buckminister Cox: un nome per le olimpiadi del 1992. Questo ragazzino di Lawrence, cittadina del Kansas, ha stabilito, all'età di 6 anni, un incredibile record mondiale correndo quasi 50 km. in cinque ore e mezzo. Nella foto qui accanto, lo vediamo sorridente con il trofeo conquistato nella « Kansas Sundown Salute Race », una maratona in cui ha seminato molti atleti di qualche anno più anziani.

L'autunno italiano di Scorsese

■ Il regista Martin Scorsese (nella foto, per le strade di Roma con un'amica) si prepara a tornare sugli schermi italiani in autunno con il suo nuovo film *L'ultimo valzer* che, presentato fuori concorso al festival internazionale di Cannes, aveva raccolto molti consensi. *L'ultimo valzer* racconta la storia del gruppo musicale con cui Bob Dylan cominciò la sua carriera, e si colloca nel medesimo filone di *New York, New York*, un film che a Scorsese ha portato fama e fortuna. ■

Le persone & i fatti



UN ALTRO UOMO CON IL DIAVOLO IN CORPO

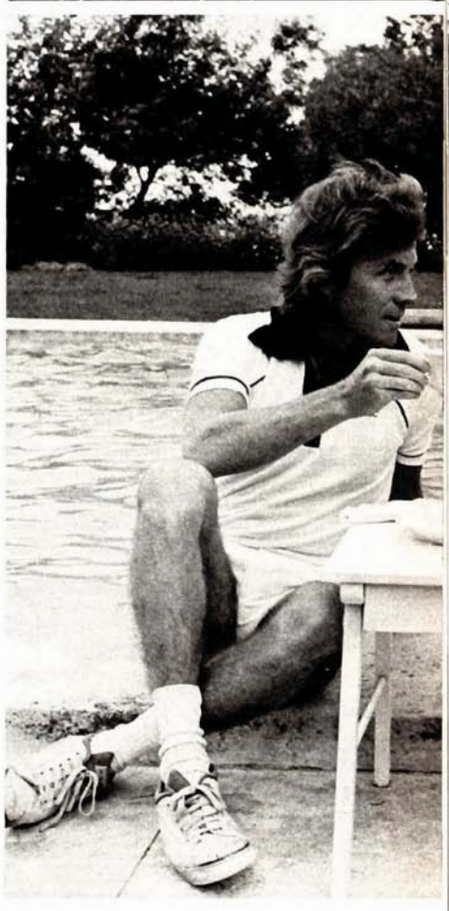
■ *Per molti critici, l'accostamento è inevitabile: « Potrebbe diventare il nuovo Gérard Philipe », indimenticabile interprete del « Diavolo in corpo ». Un'eredità pesante per Francis Huster (qui sopra), 30 anni, il migliore fra i giovani attori francesi. Huster, dopo aver frequentato l'Accademia di arte drammatica, ha riportato notevoli successi alla Comédie Française. Lelouch, che l'ha diretto in « Un altro uomo, un'altra donna », pronostica per lui un avvenire luminoso anche nel cinema.* ■

Anche quest'anno l'Etna dà spettacolo

■ L'Etna è un vulcano turbolento (qui sopra), ma quasi mai pericoloso: anche questa estate è entrato in attività. Dalle 14 fenditure che si sono aperte sui fianchi della montagna, l'Etna lancia ceneri e lapilli fino a 1500 metri d'altezza. La lava, da parte sua, esce dai crateri e va a finire nella valle del Bove, suo naturale serbatoio. In questo modo, l'eruzione dovrebbe rimanere solo uno spettacolo pirotecnico in grande stile. ■

FRA RODDY E PETULA SOLO UN DISCO

Lui, nella foto a fianco, è Roddy Llewellyn, ex fidanzato della principessa Margaret. Lei è Petula Clark, cantante popolarissima in Inghilterra e proprietaria di una casa discografica. Entrambi si riposano a St. Tropez in attesa del lavoro che li attende a Londra: Roddy ha deciso di darsi alla musica leggera e Petula gli farà da agente.



È SEMPRE AMANDA LA REGINA DELLE DISCOTECHE

Ancora una volta l'obbiettivo è fissato su di lei, Amanda Lear, la regina della disco-music e degli incassi nelle sale da ballo. Nella foto qui a fianco, la vediamo impegnata sulla pedana del Caravelle, uno dei più noti locali della riviera ligure. Il pubblico che la circonda è sempre lo stesso: giovanissimo ed entusiasta, frustato dalla voce roca di Amanda che ripete gli inviti del suo erotismo ambiguo e sottile. « Follow me », seguimi, è il titolo di uno dei suoi maggiori successi. Comunque, nel turbine dei personaggi e delle tournée estive, Amanda Lear si riconferma come il personaggio più seguito dalle giovani generazioni. Le cifre da capogiro che gli impresari sborsano per lei stanno a dimostrarlo.

QUANDO L'ARTISTA È UN FOLLE

■ Si è conclusa con successo la festa che ha riunito medici e malati degli ospedali psichiatrici di Trieste, Arezzo e Venezia. La manifestazione, durata due giorni, si è svolta prevalentemente nella nuova scuola media di Jesolo, dove i convenuti hanno soggiornato e dove è stata allestita una mostra delle loro opere. Nella foto: un malato con un bimbo, all'ingresso di un padiglione. ■

IN CINA PER VEDERE L'ALTRA METÀ DEL CIELO

Il ministro della sanità Tina Anselmi, l'onorevole Emma Bonino, la senatrice Tullia Carrettoni, la signora Lidia Franceschi, (nella foto, insieme con la moglie dell'ambasciatore cinese in Italia) e ancora la scrittrice Dacia Maraini e l'onorevole Susanna Agnelli si sono recate a Pechino per un viaggio culturale, occupandosi soprattutto della condizione della donna.

FINALMENTE CACCIA ALLA VOLPE PER TUTTI

■ All'inizio dell'estate rivive in Inghilterra un mondo che altrove è scomparso per sempre. L'alta società del Regno Unito trova nei tradizionali riti di Ascot, Glyndebourne o Wimbledon, l'occasione per sfilare ancora una volta sulla passerella della mondanità. Una di queste manifestazioni è il raduno annuale per le premiazioni dei foxhound che si tiene a Vale of Aylesbury. Quest'anno lo spettacolo (nella foto a fianco) coincideva anche con il centesimo anniversario della costituzione della importante Royal Foxhound society, di cui è presidente il principe Carlo. L'interesse per la caccia alla volpe con i foxhounds è andato talmente diffondendosi, in questi ultimi anni, anche presso le classi medie, da insidiare uno degli ultimi, tradizionali privilegi della nobiltà. « La popolarità », ha commentato malinconicamente un aristocratico osservando la folla convenuta a Vale of Aylesbury per la gara, « è il più grande nemico di questo sport ». ■

OLIVER REED: MOSTRO SUO MALGRADO

Oliver Reed il collerico, l'irsuto, l'ubriacone, il malvagio, il violento: tutte parti che deve impersonare nei film. La realtà è diversa. Nel suo castello di Broom Hall, nel Surrey, conduce una vita tranquilla, lontano dalla mondanità londinese. Nella foto qui a fianco, lo vediamo con il figlio Mark, ventenne, che fa il modello per la pubblicità. « È solo un trampolino di lancio », dice Mark, « che spero possa permettermi un giorno di ricalcare le orme di mio padre sullo schermo ». Il 1977 per Oliver Reed è stato segnato dai successi del « Grande sonno » e di « Domani non verrà mai ». Per il 1978, ha in programma un film epico (una coproduzione anglo-russa), intitolato « La storia di Pavlova ». Poi, altre due pellicole, che girerà in Grecia e in Iugoslavia. « Fra un impegno e l'altro », ha detto Reed, « voglio tornare a Broom Hall, dove trovo i migliori amici e la miglior birra del mondo ».

STEFANIA VINCE IL PICCOLO SLAM DELL'ESTATE

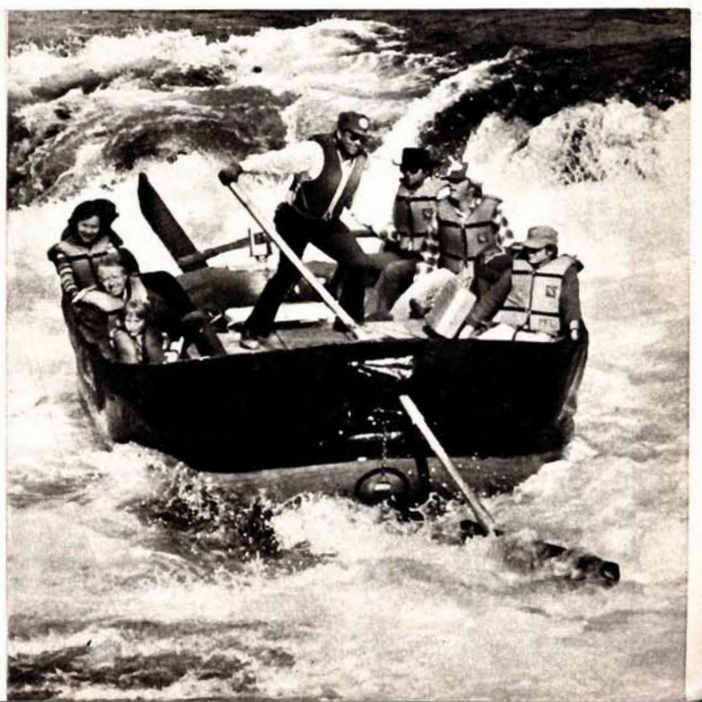
Stefania Rotolo (che nella foto a sinistra vediamo a Taormina), sta battendo a tappeto l'Italia balneare col suo spettacolo di canzoni e balli. Conosciuta come la ragazza di « Piccolo Slam », Stefania ha conquistato consensi per la sua carica di simpatia e per la contagiosa allegria che sa trasmettere. Ventisei anni, figlia di una ex ballerina viennese e di un ingegnere romano, nella trasmissione televisiva di discomusica faceva coppia con Sammy Barbot. Pare torneranno in tandem, quest'autunno, a presentare i ritmi più folli.

Come al solito Jimmy naviga in acque difficili

■ *I suoi avversari fanno circolare una freddura: « Jimmy Carter è un ottimo presidente in tutto, meno che in due campi: la politica interna e la politica estera ». Sarà. Ma è certamente un signore di mezza età che predilige le attività sportive: l'abbiamo visto giocare a baseball, a tennis, a cricket, nuotare, far footing. Adesso eccolo (qui sotto) bello sorridente come sempre tra le rapide del Salmon River, nell'Idaho, dove sta trascorrendo le vacanze con la famiglia. I Carter sono raccolti sul lato sinistro dell'imbarcazione, in prima fila la piccola Amy. Giubbotti di salvataggio per tutti: la prudenza non è mai troppa.* ■

A DETROIT È NATA UN'ISOLA DI VETRO E CEMENTO

■ Come un'isola di acciaio e vetro è sorto nel centro di Detroit il Renaissance center (a sinistra). Con le sue quattro gigantesche torri per uffici che si specchiano nel fiume, i parcheggi per 6000 auto, quattro teatri, tredici ristoranti, un albergo di 1400 camere, sale di ricevimento, centro commerciale, il « Ren cen », come lo chiamano a Detroit, rappresenta il più grande intervento edilizio finanziato da privati negli ultimi trent'anni. L'opera, costata 500 milioni di dollari, ha segnato la definitiva affermazione professionale del giovane architetto John Portman. I finanziatori, tra cui è la Ford, si attendono rendite altissime entro pochi anni. ■



MONDADORI

Per la prima volta, 1.000 anni di musica in un'opera completa ed organica realizzata con il concorso dei migliori specialisti del mondo.

Deutsche Grammophon

Un patrimonio di cultura che tutte le famiglie devono possedere

Quest'opera non ha precedenti. E' stata accuratamente studiata per consentire un approccio esemplare e completo alla grande musica e per fornire a qualsiasi amatore una selezione di alta classe dei capolavori di ogni tempo.

Doppia garanzia

Ciascuno di questi dieci volumi è costituito da una stupenda monografia esplicativa e da 4 dischi-capolavoro: in tutto 40 dischi stereo longplaying per complessive 40 ore di ascolto e 10 monografie illustrate a colori del medesimo formato dei dischi.

Il tutto creato in esclusiva mondiale per « LA GRANDE MUSICA », con la firma di due nomi prestigiosi della discografia e dell'editoria mondiale: Deutsche Grammophon e Mondadori.

Esecuzioni magistrali

Tutti i dischi sono tratti da incisioni originali Deutsche Grammophon che com'è noto si avvalgono dei migliori solisti, delle migliori orchestre e dei più celebri direttori.

Un eccellente investimento

Un solo disco stereo di questa qualità vale oggi 6.500 lire ed analogo valore hanno le monografie che costituiscono parte integrante di ogni volume.

Il valore di ogni volume di quest'opera è quindi molto superiore al suo prezzo.

La Grande Musica

In 10 volumi
tutta la musica
dal Canto Gregoriano ai nostri giorni

LA GRANDE MUSICA viene venduta a condizioni eccezionali in comode quote mensili nell'arco di 20 mesi. Per tutto questo tempo il prezzo fissato oggi resterà immutato. Acquistarla vuol dire compiere una scelta oculata per arricchire il patrimonio — non solo culturale — della famiglia.

- 10 monografie, formato cm. 31,5x 31,5, racchiuse ognuna in una elegante custodia di cartoncino lucido riccamente illustrata
- 1.000 pagine, stampate su carta patinata lucida che dà il meritato risalto alle centinaia di splendide illustrazioni.
- 40 dischi LP stereo prodotti dalla Deutsche Grammophon in esclusiva mondiale per questa iniziativa racchiusi in 10 cofanetti di cartone rigido verniciato, elegantemente illustrati a 5 colori.

Un modo nuovo di ascoltare

Il solo modo per capire quale occasione unica sia quest'opera è sperimentarne dal vivo la validità, la bellezza e l'efficacia. Per questo Vi è data la possibilità di tenere per 10 giorni senza alcun impegno i 4 dischi del volume « l'Epoca d'oro del Barocco » e la splendida monografia che ne costituisce l'insostituibile complemento. Potete ascoltare i primi e leggere la seconda con la massima calma, farli ascoltare e leggere in famiglia rendendovi conto di persona della unicità di questa offerta in cui lettura ed ascolto si integrano perfettamente, fino a fondersi fra loro.

In visione gratuita per 10 giorni "L'EPOCA D'ORO DEL BAROCCO."

Il piano dell'opera

1. SACRO E PROFANO
   Dal Canto Gregoriano, al Rinascimento al Barocco
2. L'EPOCA D'ORO DEL BAROCCO
   Il tempo di Vivaldi e di Bach
3. SPLENDORI DEL SETTECENTO
   Wolfgang Amadeus Mozart
4. EROISMO E DISPERAZIONE
   Da Beethoven a Schubert
5. IL ROMANTICISMO IN FIORE
   Da Schumann, a Mendelssohn a Paganini
6. IL TRIONFO DEL PIANOFORTE
   Da Chopin a Liszt
7. IL GRANDE MELODRAMMA
   Da Rossini a Verdi, da Wagner a Mussorgsky
8. L'EMOZIONE DELLA SINFONIA
   da Brahms a Tchaikowsky
9. GLI ULTIMI DEI
   Da Dvorak a Bizet, da Puccini a Mascagni
10. LE NUOVE FRONTIERE
    Da Mahler a Schoenberg

Il piano dettagliato dell'opera verrà inviato insieme al volume « L'Epoca d'oro del Barocco ».

Compili e spedisca subito il Buono di Prenotazione qui inserito

I passi perduti

di Gorresio

Fra Marx e Proudhon il Psi ricerca una propria identità

Forse Craxi ha tirato troppo la corda, o è uscito di campo fuori tempo senza molto calcolare quali sarebbero state le reazioni dei suoi stessi compagni: certo è che con la pubblicazione di un « saggio » ideologico sulle pagine dell'*Espresso* egli ha suscitato una tempesta di dissensi non tanto fra i comunisti che erano il bersaglio dei suoi attacchi polemici, quanto piuttosto tra i socialisti a nome dei quali egli ha creduto di poter univocamente parlare. L'intervista di Francesco De Martino che pubblichiamo in questo numero di *Epoca* ne è la prova migliore.

Sarà anzitutto il caso di ricapitolare in breve la singolare vicenda ideologica di questo agosto estremamente politicizzato. Tutto è cominciato con una lunga intervista concessa da Berlinguer a *la Repubblica* sul tema del leninismo, nella quale il segretario del Pci si domandava se veramente tutti coloro che rivolgono ai comunisti certe domande provocatorie conoscano davvero Lenin e sappiano esattamente di che cosa stanno parlando.

Era un'intervista interessante, ma anch'essa di natura provocatoria quale sempre si ha quando direttamente o indirettamente si accusano di ignoranza i propri interlocutori, concorrenti e avversari. Craxi non poteva non sentirsene colpito, ed ha risposto da par suo con il saggio ideologico affidato all'*Espresso*: ha voluto cioè dare la prova che in fatto di dottrina non si lascia battere da nessuno, e che anzi gli è facile suffragare le sue tesi con dovizia di citazioni.

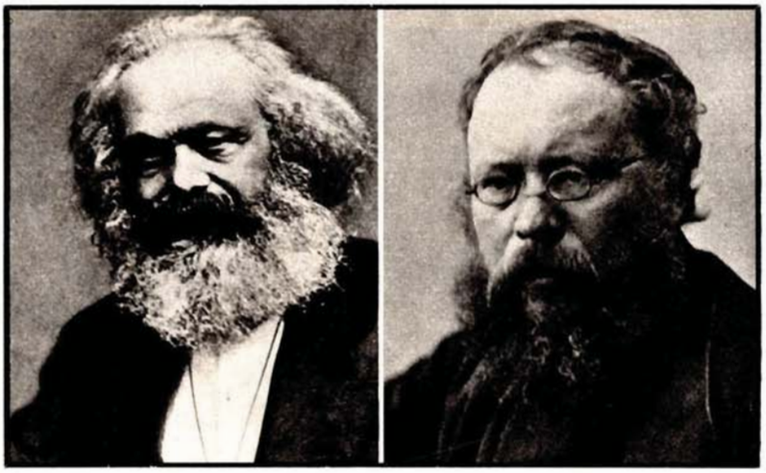
Detto in poche parole, il senso del saggio è che Marx non è soltanto stato accantonato ma rifiutato in blocco, e infatti non a caso Craxi prende le mosse da una lunga citazione di Proudhon, l'uomo che Marx scherniva ferocemente definendolo un piccolo-borghese nefasto per le fortune del proletariato.

Le reazioni dei comunisti sono state di netta riprovazione, ma sono rimaste fino ad ora sul piano di una certa genericità. Il responsabile culturale del Pci, Aldo Tortorella, si è limitato a deplorare le eccessive « semplificazioni » di Craxi, ha fatto una velata allusione a quella che sarebbe la caratteristica essenziale del segretario socialista, vale a dire il « settarismo volgare », ma non si è altrimenti addentrato nelle confutazioni: molto più pronto ed esplicito è stato De Martino, predecessore immediato di Craxi nella segreteria socialista.

La sua uscita in campo con l'intervista data a *Epoca* ha colto tutti di sorpresa. Sembrava infatti che De Martino si fosse quasi ritirato dalla politica attiva, o per lo meno si tenesse in disparte. Aveva sciolto la sua corrente, stava in ombra, pareva avere scelto la via del silenzio se non quella del tramonto. Ma tutto a un tratto ha ritenuto di dover riapparire allo scoperto perché ha visto in pericolo il carattere, la tradizione, se non l'essenza stessa del Partito socialista: « Un partito che rifiuta la sua storia probabilmente non ha nemmeno un avvenire », si legge fra l'altro nella sua intervista, ed è un giudizio estremamente duro sulle forme del « rinnovamento » adottate dall'attuale segretario del Psi.

Respingere il marxismo quale componente dell'esperienza e dell'impegno del Partito socialista italiano è praticamente impossibile, ma De Martino teme che il tentativo venga ugualmente compiuto in maniera più o meno sconsiderata: « Il rischio » ha detto « è che la parte del Psi più sensibile all'esigenza di un mantenimento della sua matrice originaria possa lasciare il partito ». Del resto, non è solo De Martino che si dimostra preoccupato. La sortita di Craxi sull'*Espresso* è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso di una insofferenza che sino ad ora si tendeva forse a nascondere, per carità di partito.

È infatti sceso in campo anche Nevol Querci, membro della direzione del partito e che si dice allineato sulle posizioni dell'onorevole Enrico Manca, già fedelissimo di De Martino. Querci comincia a dire che un dibattito, ovvero un confronto ideologico nell'ambito della sinistra, sarebbe desiderabile e costruttivo: « Ma che in questo confronto si pretenda far parlare il Psi identificandolo con una sola delle sue componenti storiche, per altro tradizionalmente minoritaria, come è quella liberaldemocratica, significa partire con il piede sbagliato ».



Carlo Marx e Pierre-Joseph Proudhon: gli antenati stanno a guardare.

È un fatto che nella tradizione del socialismo italiano c'è un po' di tutto, comprese certe forme liberal-democratiche del cosiddetto liberal-socialismo: ma nessuno può negare che siano tra quelle meno importanti e meno caratterizzanti. Perciò Querci ha ragione denunciando il rischio insito nel relegare « brutalmente in soffitta aspetti fondamentali della tradizione del Psi », ed ancor più ha ragione, forse, quando lamenta i nuovi metodi dirigenziali che starebbero prevalendo nell'interno del partito: « Craxi e Signorile » egli protesta « non possono avere la pretesa di essere al tempo stesso la destra, il centro e la sinistra del Psi, coprendo con una operazione integralista tutte le componenti storiche del partito ».

L'apparente unanimismo raggiunto nel Psi dopo la presa di potere da parte di Craxi era dunque soltanto illusorio. Ora si comincia a fare i conti, e non è senza significato che questo avvenga in occasione delle polemiche o - se si preferisce - dei « confronti ideologici » con il Pci. Ci sono infatti molti socialisti che ritengono errato e pretestuoso partire da un dibattito sulle componenti leniniste più o meno pronunciate nel Pci, per arrivare a sostituire Marx con Proudhon. Il gioco può essere rischioso, e magari non vale la candela, come suol dirsi.

Anche il vicesegretario del Psi, Claudio Signorile, ha avuto qualche perplessità ed ha manifestato una certa prudenza parlando in occasione di un festival nazionale della cosiddetta giovane sinistra: « Non c'è una polemica con i comunisti per il gusto della polemica » ha detto « ma esiste la consapevolezza della necessità di portare avanti fino in fondo la questione dei rapporti fra i due partiti, non come analisi della propria storia, trincerandosi dietro le polemiche sul leninismo, ma come volontà di vedere chiaro nell'immediato avvenire ».

Come è consueto in occasione di pronunciamenti politici ben meditati, anche queste dichiarazioni di Signorile sono relativamente oscure o ambigue, ma ad un onesto sforzo di interpretazione apparirà abbastanza evidente che Signorile intende porre il problema dei rapporti fra comunisti e socialisti sul piano delle cose concrete. Personalmente preferirebbe che si parlasse meno di Proudhon, di Marx e di Lenin, e più, invece, di equilibri di forze nell'interno della sinistra italiana, tenendo conto che fino ad ora « la forza maggiore è quella rappresentata dal Pci, mentre quella socialista vive magramente », in un'alternanza di spinte massimaliste e opportuniste.

Siamo dunque, come sempre del resto, davanti al problema numero uno del Partito socialista italiano: trovare una propria identità che consenta di risalire lo svantaggio nei confronti del Partito comunista. Le buone intenzioni di Craxi sono dirette a questo antico scopo, e tutto sta a vedere se il suo piglio innovatore condurrà al successo o non debba risolversi in una pericolosa avventura, come teme Francesco De Martino.

Vittorio Gorresio

Memoria dell'epoca

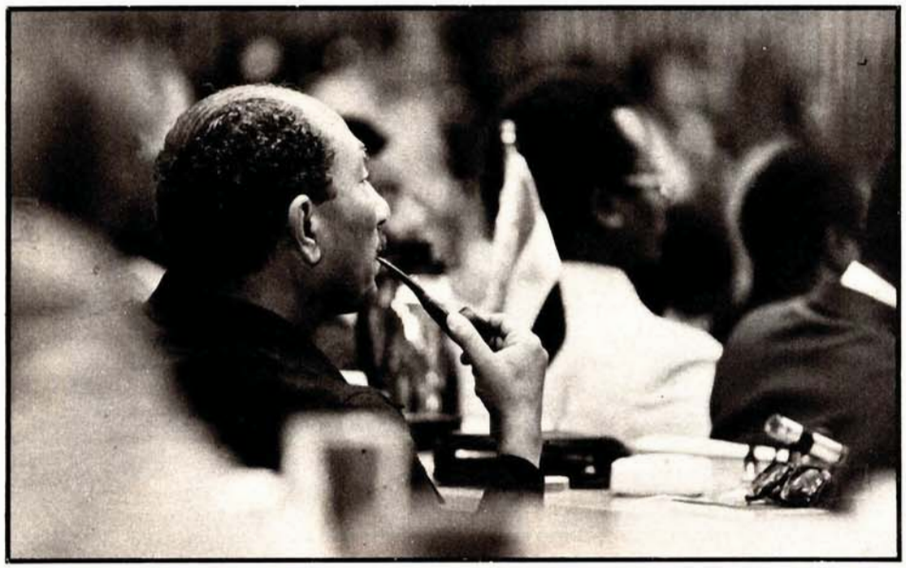
di Ricciardetto

Perché sarà inutile l'incontro fra Carter, Begin e Sadat

Martedì, 5 settembre, « vertice » a tre a Camp David: Carter, Sadat, Begin. Il Presidente Carter interverrà non come mediatore, ma come parte: *full partner*. L'innovazione è importante, ma non si concluderà niente lo stesso.

Posizioni dei due contraenti (o, meglio, noncontraenti): Sadat pretende che Israele restituisca ai paesi arabi *tutti* i territoti, che si prese con la guerra del '67 (detta « di sei giorni »); Begin non vuole restituire « neppure un granello di sabbia ». Che in Israele vi siano personaggi inclini ad una certa « flessibilità », disposti a cercare un compromesso, come Shimon Perez, il Generale Weizman, ed altri, è fuori dubbio. Ma, finché Begin sarà a capo del governo, le loro opinioni non conteranno niente.

Data la assoluta inconciliabilità delle due tesi, si potranno tenere ancora altri incontri o « vertici », ma è improbabile che si concluda qualche cosa. Nei comunicati si dirà che il negoziato continua e che si sarà fatto un passo considerevole verso la pace. Il passo sarà consistito nel fatto che Sadat e Begin o i loro ministri degli Esteri si saranno seduti per qualche ora allo stesso tavolo. È innegabile che « riunirsi » sia un passo avanti rispetto a « non riunirsi ». Ma si potranno pure fare cento passi avanti di questo genere, si sarà sempre allo stesso punto. « Non possiamo andare così all'infinito », ha detto il ministro degli Esteri egiziano Mohammed Ibrahim Kamel. « Sappiamo bene che gli Israeliani vogliono perdere tempo. Essi vogliono mangiarsi la Cisgiordania e Gaza un pezzo alla volta attraverso l'installazione di colonie (*settlements*) illegali, e trascinarci ad un processo di discussioni su niente. »



Anvar el-Sadat: la sua colpa è stata quella di credere alle promesse di Dayan.

Il piano di Sadat (in 6 punti) prevede: 1) prima di tutto, che Israele restituisca *tutti* i territori che ha occupati nel '67; 2) una amministrazione provvisoria dei detti territori (cinque anni). Durante questo periodo, i Palestinesi sarebbero autorizzati ad esercitare il loro diritto di autodeterminazione; 3) smantellamento degli insediamenti ebraici esistenti e divieto di istituirne di nuovi.

La dichiarazione di Begin del dicembre (in 26 punti) è un vero e proprio piano di pace - di pace leonina, s'intende.

I due piani hanno qualche punto in comune: l'amministrazione provvisoria, la costituzione dei consigli locali. Sadat chiede che si riconosca ai Palestinesi il diritto all'autodeterminazione, ma, per non offendere la suscettibilità della controparte, non nomina l'Olp.

A parte questi pochi punti, i due piani sono inconciliabili, e non si farà niente, né dell'uno, né dell'altro.

Poi, sono venuti i colpi di scena e le sorprese. C'è stato un incontro a Vienna di Sadat e Shimon Perez (quest'ultimo autorizzato da Begin ad incontrare Sadat); c'è stata una dichiarazione dell'internazionale socialista (Kreisky e Brandt); c'è stato il viaggio improvviso di Ezer Weizman a Salisburgo per incontrare Sadat e Gamassy; c'è stato il voltafaccia di Dayan. (Seguo l'elenco delle « sorprese » che fa il corrispondente di *Shalom* Giorgio Romano). Il documento di Vienna, dice Romano, ha segnato il passaggio del partito laburista all'opposizione. « Il laburismo sostiene che il documento di Vienna sia il più favorevole alle posizioni israeliane », ecc. ecc.

È naturale che il partito laburista, avendo assunto la posizione di alternativa al governo del Likud, dica così. Ma, checché dica la dichiarazione di Vienna, è impossibile che sia, per Israele, più favorevole del programma di Begin: Teniamoci tutto.

Dice ancora Romano: « Begin, se riuscirà a trovare un terreno di compromesso o di intesa con l'Egitto, finirà col godere di un appoggio pressoché unanime, e il documento di Vienna sarà dimenticato. Ma, in caso di insuccesso, questo documento potrebbe servire da trampolino per il ritorno al potere del laburismo ».

Posso sbagliare, e mi auguro di sbagliare, ma sono convinto che Begin non troverà un terreno di compromesso o di intesa. Non vuole trovarlo, e la pretesa di Sadat - « Restituiteci tutto » - giustifica la sua inflessibilità agli occhi del pubblico israeliano. Egli può dire (e forse avrà detto): « A che scopo fare concessioni? A che scopo restituire una parte dei territori, che abbiamo occupati? Gli Arabi non si accontenterebbero proprio per niente. Vogliono la restituzione di *tutto*. Il giorno dopo avere ottenuto quello che noi cedessimo, chiederebbero il resto, e le loro richieste sarebbero ancora più insistenti di come sono oggi perché essi interpreterebbero le concessioni, che avremo fatte, come un segno di debolezza di Israele ».

La storia dell'ultima fase della questione - intendo dire della fase dalla visita di Sadat a Gerusalemme ad oggi - è stata fatta cento volte, ma, credo, in modo incompleto perché si ignorava l'antefatto. Si credette che quel viaggio fosse stato una iniziativa generosa e geniale di Sadat. Difatti l'opinione pubblica mondiale, in particolare la americana, si commosse, e Begin, chiuso nella sua inflessibile durezza, si trovò isolato - in certo modo, anche nel suo paese.

In realtà, quel viaggio fu preceduto da una lunga storia segreta. Il Mossad (il servizio segreto di Israele) ha sempre mantenuto rapporti con i servizi segreti dei paesi arabi. L'episodio culminante di questi rapporti si colloca nel luglio del '77, quando il governo israeliano avvertì i tre governi arabi « moderati » (Arabia Saudiana, Sudan e Marocco) che Gheddafi stava organizzando complotti per abbatterli e sostituire ad essi governi « progressivi ». Gheddafi non sa che fare del denaro, e organizza complotti. Finanzia e aiuta gli insorti nel Ciad. Finanzia il movimento insurrezionale nelle Filippine. Non sarei meravigliato se un giorno si scoprisse che avrà finanziato gruppi terroristici in Italia, in Germania o dove che sia. I tre governi fecero indagini, scoprirono che l'informazione ricevuta da Israele era esatta, e arrestarono i cospiratori. Sadat fece di più: attaccò militarmente il vicino, e distrusse il campo libico di addestramento nell'oasi di Giarabub.

Sulla base della riconoscenza di Sadat per il prezioso e tempestivo avver-

timento, che aveva ricevuto da Israele, sembrò che qualche cosa di più e di meglio della così detta « distensione » stesse per maturare fra Egitto e Israele. Sadat fece dichiarazioni quasi amichevoli. Rabin, che era allora il Primo Ministro, andò in segreto al Marocco, e là incontrò varie personalità egiziane. Era ultra ottimista.

Ma proprio in quel momento il suo governo cadde per la nota faccenda di quei quattro soldi che la moglie aveva lasciati in America. Gli successe Begin.

Dayan fece nel più stretto segreto una serie di viaggi al Cairo e ad altre capitali arabe, fece promesse generose, molto più generose di quelle che Rabin aveva fatte o aveva avuto intenzione di fare. Sulla base di quelle promesse, la pace era possibile. Fu così che Sadat decise di fare il viaggio a Gerusalemme: sarebbe stato il colpo decisivo.

Gli toccò la più amara delusione. Begin non intendeva mantenere per niente le promesse di Dayan. Disse che Sadat aveva frainteso quello che gli aveva detto Dayan. Dayan si rimangiò le promesse e poi ha dichiarato che, allo stato dei fatti, è impossibile trovare per i territori arabi occupati un compromesso accettabile per gli Arabi e per Israele. Con questo, contraddice sé stesso: se un compromesso è impossibile, che cosa andò a proporre al Cairo e alle altre capitali arabe nel corso della sua *tournée*? L'impossibile?

Si dovrebbe accertare che cosa esattamente promise a Sadat, confrontando le due versioni col resoconto dei colloqui fatto mediante registratore. Ma nessuno dei due, né Sadat, né Dayan, ebbe l'idea di portare in tasca un registratore. Sarà vero? Sadat, ci credo. Dayan, è inverosimile.

Comunque, niente dimostra l'inettitudine di Sadat meglio di questo episodio: egli tiene una conferenza col Ministro degli Esteri di Israele, e non registra niente, non fa stenografare niente, non redige neppure un appunto facendoselo autenticare da un « visto » della controparte. Ora, andrà a dire a Camp David: « Dayan promise questo e questo », e Begin gli risponderà: « Dayan non promise niente e voi non capite niente ».

Ricciardetto

Le conversazioni

Se la storia fosse il giudice del mondo

Nel numero 1445 di *Epoca*, ho pubblicato una lettera del signor Gennaro Paoli Pavlich (un profugo dalmata, ora insegnante all'Università di Urbino) nella quale si sosteneva, in base a testimonianze di fuorusciti jugoslavi, che nel corso della seconda guerra mondiale le forze armate italiane (sia l'esercito, sia la milizia) si comportarono correttamente. Contro di esse furono messe in circolazione accuse mendaci, per giustificare gli orribili « infoibamenti » di migliaia di italiani. Un partigiano, ex amico di Tito, ora emigrato, certo Ante Cilica, in un libro pubblicato nel '50 dalle *Editions du Seuil*, assolve i militari italiani e asserisce che la tattica dei massacri e della terra bruciata fu deliberatamente adottata da Tito, eccetera.

Ricevo ora una lettera del dottor Luigi Marrone (Roma) di cui credo opportuno riportare solo il principio: *Per quasi due anni ininterrotti, ho preso parte alle operazioni di guerra in Jugoslavia, al seguito dei reparti della II Armata; sono pertanto in grado di smentire le testimonianze addotte nella lettera del signor Paolo Pavlich e di confermare i fatti atroci, ivi commessi da tutti i contendenti in campo: mihajloviciani, cetnici, ustasci, belagardisti, titoisti, tedeschi e italiani (fascisti e no). Per quanto riguarda noi, posso esibire inedita documentazione fotografica e rendere probante testimonianza.*

Qui mi limito a citare il piano « Primavera » del generale Roatta, che disponeva rastrellamenti a tappeto da parte delle truppe dell'intera armata avanzanti a vista lungo cerchi concentrici, di raggio progressivamente decrescente, con l'ordine di fare terra bruciata, dando tutti gli edifici alle fiamme mediante bombe al fosforo distribuite appositamente ai reparti, passando per le armi sul posto tutti gli uomini validi (specificava: dai 14 ai 70 anni) senza remore, senza processo, sovente senza sepoltura, ed avviando ai campi di concentramento donne, vecchi e bambini.

Il dottor Marrone continua per tre pagine, citando fatti precisi, e ad ogni passo dichiarando di aver conservato la documentazione fotografica dell'episodio che racconta. Per carità di patria non pubblico il resto della lettera, e per la stessa ragione, per carità di patria, ho sempre evitato di provocare polemiche sui delitti di guerra commessi da forze armate jugoslave contro italiani. Mi sarei sentito rispondere: « E voi, Italiani, che avete fatto in Jugoslavia? » Come Italiano, ne sarei stato profondamente umiliato e rattristato.

Jefferson disse: « Quando penso che Dio è giusto, tremo per il mio popolo ». E molte volte mi ha assalito il dubbio che le nostre sventure siano la punizione delle nostre colpe. Ma non è così. La storia, se fosse il giudice del mondo, come dice Treischke *(Die Weltgeschichte das Weltgericht)*, quale punizione avrebbe dovuto infliggere al popolo tedesco?

Un nuovo commento all'Apocalisse

Il sacerdote Luigi di Vico (Città del Vaticano) mi scrive che sta rivedendo un commento dell'*Apocalisse*, che ha da poco ultimato, e acclude alla lettera l'introduzione, il riassunto della interpretazione ed una nota teologica. Dopo di che, ritenendomi « un esegeta e un teologo », mi pone due quesiti circa l'opera che ha ora compiuta.

Lo ringrazio della cortese comunicazione, ma sono incompetente a rispondere ai suoi quesiti, e comunque non ho il tempo, né la voglia di occuparmi dell'*Apocalisse*. **Ri.**

RIVOLUZIONE NELLE LINGUE STRANIERE

SCIENZIATI IN EQUIPE SI RIBELLANO AI LIBRI E INVENTANO IL NASTRO CHE FA PARLARE ALL'ISTANTE TRE LINGUE MONDIALI

Poi ve lo inviano anche gratis e senza impegni per una prova in Inglese, Francese e Tedesco

Una équipe di scienziati inglesi si incaponisce da anni per risolvere un grosso problema: eliminare lo studio delle lingue a capo chino sui libri compitando frase per frase, abolire i tempi lunghi e letteralmente costringere a parlare immediatamente, pur conseguendo una conoscenza pratica e completa. Ebbene la tenacia è stata premiata. L'équipe è riuscita a inventare un sistema, su nastro o dischi, che garantisce ciò che ieri sembrava impossibile (come l'elettricità o la conquista della luna). In breve tempo, nel mondo, tre milioni di persone hanno adottato questo nuovo sistema e hanno appreso bene la loro seconda lingua in tempi sbalorditivamente brevi, essenzialmente con l'ascolto e con il semplice ausilio di un testo illustrato e di un dizionario complementare. Ora questa possibilità esiste anche in Italia, dove sono giunti alcuni nastri e dischi a 45 giri di prova, da distribuire gratuitamente e senza impegni perchè l'interessato si convinca da se stesso. Per avere in dono il nastro o il disco di prova in Inglese, Francese e Tedesco, con un opuscolo dettagliato e le istruzioni d'uso, basta compilare e spedire il tagliando qui sotto. Ripetiamo che non vi sono impegni e che nastro o disco non devono essere restituiti in nessun caso. Una seconda lingua appresa fulmineamente e bene, è un patrimonio che vale più dell'oro. Scrivere SUBITO: il materiale di prova gratuito è limitato.

tagliate qui

Spett. Soc. « LA NUOVA FAVELLA »
Via Borgospesso, 11 - EP/1 - 20121 Milano

Gratis e senza alcun impegno da parte mia, vogliate spedirmi il disco ☐, o il nastro ☐ dimostrativi e l'Opuscolo illustrato con tutti i dettagli sul Metodo LINGUAPHONE, per l'apprendimento delle lingue straniere.

Nome e Cognome .....

.....

Via ..... n. .....

Cap. ..... Città .....

(Scrivere in stampatello per favore)

SPECIALE La dura risposta di Francesco De Martino al documento di Craxi. "Il Psi deve mantenere i caratteri fondamentali di una teoria socialista degna di questo nome".

UN PARTITO CHE RIFIUTA LA SUA STORIA È UN PARTITO CHE NON HA AVVENIRE

di Raffaello Uboldi

Monte di Procida (NA), settembre

Questa intervista con Francesco De Martino, ex segretario del Psi all'epoca del centro-sinistra e dell'unificazione socialista, ha luogo sul terrazzo della sua casa di Monte di Procida, davanti a un mare meraviglioso, sereno, azzurro, e con accanto una grande voliera di uccelli. Da una parte si affacciano di tanto in tanto i nipotini, a guardarci con occhi curiosi. De Martino ha appena finito una sua ponderosa, e certamente brillante *Storia economica dell'impero romano*, che si affiancherà ai suoi studi sul diritto romano. Disteso, sorridente, guarito dalla piaga aperta col rapimento del figlio, De Martino affronta con questa intervista esclusiva un problema di scottante attualità: i rapporti fra socialisti e comunisti, alla luce dell'intervista di Berlinguer alla *Repubblica* sul leninismo, e dello scritto di risposta di Craxi sull' *Espresso*. La sua è una polemica dura, impietosa. Ma il discorso si allarga anche ai problemi del governo, e alla figura del nuovo papa.

*Si parla di una « rifondazione » del Partito socialista: il garofano rosso del congresso di Torino, il documento di Craxi sull'*Espresso*, e così via. Che significa? L'approva?*

Naturalmente i partiti hanno sempre bisogno di rinnovarsi, di adeguare ai tempi anche le loro teorie. Che un'esigenza del genere ci fosse anche nel Psi, ne ero convinto già prima delle mie dimissioni da segretario. Il problema è un altro: se il rinnovamento deve avvenire collegandosi alla storia del partito, alla sua tradizione o se debba essere una rottura. Secondo me l'indirizzo prevalente nell'attuale maggioranza è quello di una rottura, molto radicale, con la storia del partito, anziché di un rinnovamento nella continuità. Quindi le mie critiche, la mia divergenza, che non consistono tanto sul problema del rinnovamento del partito, quanto sui modi. Un partito che rifiuta la sua storia probabilmente non ha nemmeno un avvenire.

Ma qual è esattamente il suo giudizio sullo scritto di Craxi?

È una precisazione più esplicita di una concezione già emersa al tempo del congresso di Torino, quando si cominciò ad attenuare il carattere marxista del partito. A dire il vero un rifiuto del marxismo nello scritto di Craxi non c'è in maniera aperta. È però implicito.

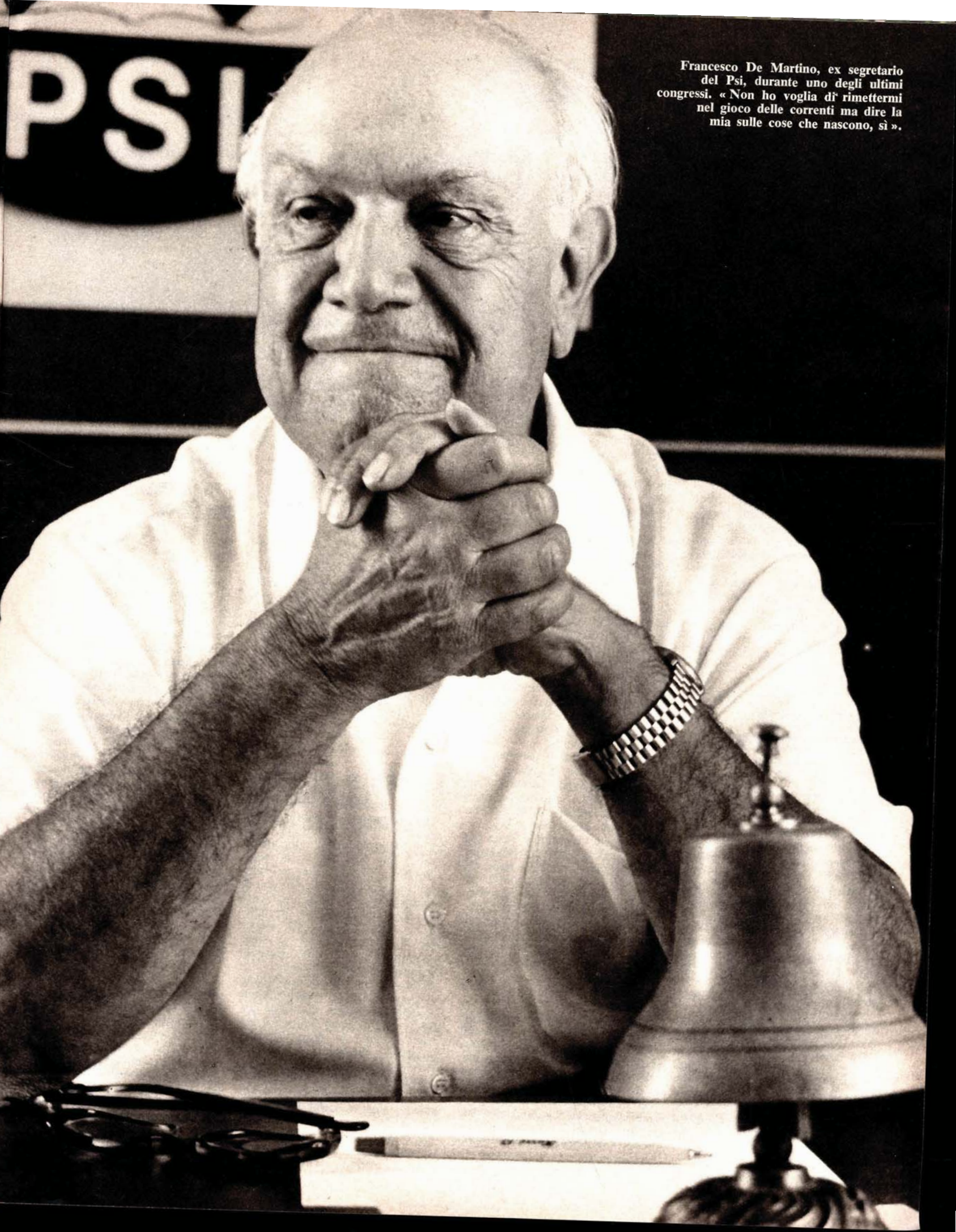
NON SONO D'ACCORDO SUL COSIDDETTO PLURALISMO ECONOMICO

Lo scritto è diretto contro il leninismo. Ma gli argomenti che si adducono finiscono con l'investire anche il marxismo. Soprattutto nella citazione di Proudhon, che non era certo contemporaneo di Lenin, ma di Marx, di Engels, con i quali ebbe una polemica aspra. Invocare quindi Proudhon e le sue previsioni, verificatesi secondo Craxi alla luce dei fatti storici, vuol dire investire il marxismo. Un altro tema per me di disaccordo riguarda la concezione del socialismo, che finisce con confondersi con un democraticismo generico, e col riconoscimento del cosiddetto pluralismo economico, che significa permanenza dei centri di potere economico anche privati, cioè un modo interamente diverso di concepire il socialismo rispetto alla tradizione del partito. Naturalmente questo non vuol dire che io difendo il collettivismo rigido, burocratico, insomma l'esempio sovietico, che non riscuote alcuna simpatia nel socialismo italiano e occidentale. Ripeto: la mia esigenza è quella di mantenere i caratteri fondamentali di una teoria socialista degna di questo nome, aggiornandola naturalmente ai tempi, aggiornando i problemi del passaggio da un sistema economico come quello attuale ad uno socialista, con gradualità, attraverso le riforme. Ma sempre mantenendo il fondo dell'idea socialista che vuol dire sostituire il regime di proprietà privata dei mezzi di produzione con un regime socializzato.

Il suo giudizio sul Partito comunista d'oggi?

Il Pci d'oggi è certo diverso non soltanto da quello di trent'anni fa, ma anche di dieci anni fa. Ha fatto della strada sulla via del revisionismo in senso democratico. Certo non ha ancora risolto tutti i suoi problemi. Ma proprio per questo va incoraggiato a persistere su questa via. Il processo non è interamente compiuto. Però c'è una tendenza, e mi pare che questa tendenza sia difficilmente reversibile. Allora un Partito socialista che si sia proposto di influire sull' intero movimento operaio nel senso di spingerlo ad affrontare i problemi di un socialismo democra-

(segue a pag. 26)



Francesco De Martino, ex segretario del Psi, durante uno degli ultimi congressi. « Non ho voglia di rimettermi nel gioco delle correnti ma dire la mia sulle cose che nascono, sì ».

UN PARTITO CHE RIFIUTA LA SUA STORIA È UN PARTITO CHE NON HA AVVENIRE

(segue da pag. 24)
tico, dovrebbe essere interessato ad adeguare i suoi metodi anche polemici a questa esigenza. Ho invece l'impressione che il modo con cui da parte di alcuni dirigenti socialisti si conduce questo dibattito finisca con l'avere conseguenze diverse da quelle sperate.

L'idea di un attacco generale al Pci non la trova d'accordo...

No, perché non lo trovo giusto. Fra l'altro sarebbe veramente incredibile che il Partito socialista che ha sostenuto una politica di unità d'azione col Pci ai tempi dello stalinismo imperante assuma oggi una posizione aspramente polemica coi comunisti quando non c'è più Stalin e il Pci è sulla via della revisione.

Quindi perché questa posizione da parte di Craxi?

L'esigenza di un dibattito fra i due partiti è fondata. Ma credo che il tono sia sbagliato. Perché avvenga, credo che sia nell'idea di ampliare in questo modo l'influenza socialista, di avere uno spazio maggiore.

Qualcuno dopo lo scritto di Craxi ha parlato di « tradimento » dei principi socialisti.

Io non mi spingo a formula così estrema, ma certo constato un rifiuto dei principi tradizionali del Psi.

IL MIO TIMORE È CHE LA SINISTRA SI INDEBOLISCA

Altri dicono che il Psi rischia di diventare un partito, come dire?, piccolo-borghese, tagliato fuori dalla classe operaia.

Questo rischio esiste. Se si guarda al senso delle cose, non si può negare che la tendenza sia di trasformare il Psi, che ha sempre avuto caratteristiche molto originali nel movimento operaio internazionale, in un Partito socialdemocratico. Ora, un'esperienza simile in Italia è stata fatta da uomini certamente di alto valore, come Saragat, ed ha avuto poco successo, perché le condizioni reali del paese probabilmente non consentivano e non consentono nemmeno oggi posizioni di questo genere. Di fronte ad un Partito comunista che procede nella sua opera di revisione, e fa proprie molte delle tesi socialiste, certo il rischio è che la parte del Psi più sensibile all'esigenza di un mantenimento della sua matrice originaria possa lasciare il partito.

Se dunque il Psi, come lei ha detto, diventasse sempre di più il partito del cosiddetto « democraticismo », sarebbe ancora il suo partito?

Vedrei con molta amarezza un fenomeno del genere. Che posso dire? Il mio partito nel senso ideale del termine, no, non lo sarebbe più. Nel senso politico, sì, perché non credo che all'età che ho raggiunto si debba cambiare partito.

Nella gestione del partito da parte di Craxi, lei cosa vede, in rapida sintesi, di negativo e di positivo?

Cominciamo dal positivo. Io sono stato d'accordo con il partito nella vicenda Moro. Il modo di porre la questione della presidenza della Repubblica rispondeva anch'esso ad un'esigenza legittima, anche se lo sviluppo dell'iniziativa può prestarsi a varii rilievi. Approvo la linea espressa da Craxi al congresso di Torino per una politica di unità nazionale, che si ricollega alla posizione del Psi al tempo in cui ero segretario, cioè il superamento della chiusura verso i comunisti, e la richiesta di governi di ampia unità, comunque di maggioranze in cui anche i comunisti fossero compresi. Non condivido altre posizioni. L'accentuarsi molto rischioso del rifiuto di principi radicati nella storia del partito. Non approvo nemmeno il modo con cui si cerca di attuare una esigenza, certo molto sentita, di accrescere la forza del Psi anche nei rapporti interni della sinistra. Capisco l'esigenza, ma in un quadro che non può non essere unitario, altrimenti è tutta la sinistra che ne viene danneggiata. La mia impressione è invece che si dia una prevalenza assoluta all'acquisto di nuovi consensi, e si sia poco preoccupati di quello che poi accade alla sinistra in generale. Faccio un esempio: se in una competizione elettorale il Psi guadagna consensi anche a spese dei comunisti, ma nell'insieme la sinistra non si indebolisce, questo è un successo politico. Se viceversa, a un successo del Psi corrisponde un indebolimento della sinistra, ebbene, il successo è molto relativo, alla lontana può risolversi anche a nostro danno.

E le aperture del Psi verso i liberali?

Mi sembrano fenomeni più pittoreschi che politici, tenendo conto delle forze che sono in gioco e di quel che rappresentano i liberali. Al contrario, direi che sono piuttosto allarmato di fronte a certi consensi che vengono al Psi non tanto dai liberali, ma dalla destra, consensi che rispecchiano il tentativo, che in fondo ha sempre mosso le forze conservatrici italiane, di spingere il partito su posizioni di rottura nel fronte della sinistra.

Come giudica il silenzio della sinistra di Lombardi di fronte alle prese di posizioni di Craxi?

Direi che la domanda va rivolta agli stessi interessati. Certo mi pare che molti degli esponenti di questa corrente abbiano messo acqua nel vino rispetto alle posizioni del passato.

Il suo giudizio sul leninismo.

Il giudizio lo mantengo sul piano storico, perché non credo che sia un tema politico di attualità, nel senso che il Partito comunista italiano non è talmente leninista, anche se poi cerca di contemperare l'accettazione della democrazia occidentale con le origini storiche del partito. Però di fatto non è leninista, nel senso che avendo accettato il metodo democratico, la costituzione, ed avendoli praticati realmente per più di trent'anni, non vedo come si possa accusarlo di essere leninista...

Berlinguer tuttavia, almeno a parole, non sembra intenzionato ad abbandonare Lenin...

Certo perché i comunisti procedono cautamente nella loro revisione anche ideologica per i contraccolpi interni, di partito, che potrebbe avere. Però, ripeto, non si può condurre avanti una polemica coi comunisti dicendo che sono leninisti, visto che hanno superato il fenomeno in parte sul piano teorico, e certamente nell'azione politica. Torniamo quindi al giudizio storico. Il leninismo a un partito socialista, o anche comunista dell'occidente, può dare molto poco, per non dire niente. Il leninismo non è tutta la concezione politica di Lenin durante la sua vita. È la sua teoria al tempo della rivoluzione d'ottobre o poco prima. È l'adattamento del marxismo alla condizione di allora. Non è una filosofia. È una teoria rivoluzionaria elaborata per spingere un popolo alla rivoluzione in condizioni determinate, cioè la guerra, la disgregazione del potere assoluto, eccetera. Da questo lato il giudizio di un socialista coerente non può che essere in sostanza positivo sull'azione rivoluzionaria di Lenin in quelle condizioni di allora, e certo non come modello universale di azione politica. Che ci siano poi nella dottrina di Lenin dei germi di ordine autoritario che hanno potuto favorire le involuzioni successive, questo si può ammettere. Però io farei risalire quelle involuzioni alle condizioni storiche della Russia, e a tutti i fattori del tempo e anche all'accerchiamento internazionale, e certo anche alla natura degli uomini, ivi compresa la personalità di Stalin, più che alla dottrina leninista, tanto più che Lenin pensava che lo Stato si sarebbe estinto rapidamente, e di conseguenza la sua visione di questo strumento autoritario era proiettata sul breve periodo. Mi sembra quindi un po' forzato affermare che se l'Urss si è data il regime politico e sociale che noi critichiamo e che non accettiamo questo lo si debba alle teorie di Lenin, e soltanto a queste, scordando l'influenza di altri fattori, e naturalmente non dimenticando nemmeno come il processo è stato iniziato da lui, cosa che già provocò polemiche nel movimento operaio internazionale, le polemiche della Luxemburg, di Kautzki, e così via.

RESTA VALIDA L'IDEA DELLA LOTTA DELLE CLASSI

C'è una domanda che è poi quella dello storico sovietico Medvedev: era davvero « ineluttabile » la rivoluzione d'ottobre, cioè la presa del potere da parte dei bolscevichi?

Come storico, e non più come politico, debbo rispondere che la domanda non tiene. Come si fa a configurare il processo storico all'inverso? Non tenendo conto di come le cose sono accadute, e non sapendo che cosa sarebbe avvenuto se si fosse fatto diversamente? Dal lato astratto si può anche dire che non era necessario. In concreto nessuno è in grado di dimostrare che sarebbe nata una democrazia borghese di tipo occidentale e non si sarebbe invece attuato un processo di restaurazione del potere feudale o semi-feudale.

Marx oggi. Nell'epoca del neocapitalismo, della contrattazione ininterrotta fra imprenditori e sindacati, dell'industria di Stato che fa presa anche sul mondo occidentale, che tipo di vitalità mantiene ancora?

Alcune cose sono cadute, e principalmente quelle che erano legate al mondo di allora. È ovvio che ogni teoria o filosofia politica abbia sempre un'origine storica, e quindi tutto quello che era caratteristico del capitalismo di allora, ancora nella fase di sviluppo, costretto a far pagare l'accumulazione capitalistica in termini di estrema miseria e di oppressione delle classi lavoratrici, non rispecchia, almeno in buona parte dell'Europa occidentale, la situazione di oggi. Anche alcune previsioni teoriche sul crollo del capitalismo non mi sembrano reg-

Francesco De Martino col « grande vecchio » Pietro Nenni, presidente del Psi, e Enrico Manca.

gere alla prova dell'esperienza, sebbene gli stessi Marx ed Engels le avessero molto attenuate, specie dopo la caduta della Comune di Parigi. Quella che rimane valida è l'idea della lotta delle classi, che nei tempi nostri ha naturalmente caratteristiche differenti da allora. Però la lotta delle classi, anche sul terreno che la democrazia rende più civile, è un punto che rimane fermo. Rimane fermo a mio parere l'altro pilastro del marxismo, cioè che sono gli elementi materiali della struttura economica e sociale che condizionano anche la libertà dell'uomo. Se in una democrazia, anche la più sviluppata possibile, continua ad esistere una struttura economica in cui sopravvive la diseguaglianza, la libertà non è totale, ma limitata. È ancora valida la tecnologia marxista, cioè il metodo di analisi dei fatti economico-sociali e delle loro connessioni coi fenomeni della cosiddetta sovrastruttura, morali, culturali, eccetera... naturalmente nel quadro di un rapporto dialettico. Ma certo rimane valido l'aver sottolineato l'elemento determinante della struttura economica su tutti i fatti della vita dell'uomo.

Veniamo ad un problema d'oggi. Cosa pensa delle autocritiche di Lama?

Abbastanza positive. Questo significa che ci si è resi conto che non è possibile pretendere che al sindacato sia lecito tutto senza determinare conseguenze sul sistema economico. Forse queste autocritiche sono un po' tardive. Mi sarei augurato che simili posizioni le avesse avute al tempo in cui i socialisti partecipavano al governo di centrosinistra ed erano impegnati in una quotidiana contestazione con la Dc, coi sindacati che non erano mai soddisfatti.

E del « compromesso storico ».

Ho sempre avvertito l'esigenza di un periodo che vedesse i comunisti associati con altri, e con la Dc, a responsabilità di governo. Questo sia per le difficoltà in cui versa il paese, da molti anni, sia perché credevo che fosse necessaria un'esperienza dei comunisti come forza di governo o comunque di maggioranza. Quindi una politica di accordo fra Dc, socialisti e comunisti l'ho approvata da tempo. Ma non come fenomeno a cui dare un carattere storico, permanente. Lo vedo come un periodo necessario, molto utile, poi destinato ad aprire la via ad altre soluzioni.

PENSO CHE SAREBBE UNA COSA UTILE IL PCI NEL GOVERNO

Comunque lei vedrebbe i comunisti nel governo?

Penso che sarebbe una cosa utile. So naturalmente che ci sono delle difficoltà, in parte che provengono dalla Dc, e in parte per motivi di ordine internazionale che non si possono ignorare. La nostra esigenza è comunque di spingere verso il superamento di questi ostacoli, favorendo il processo in atto da parte dei comunisti di autonomia dal blocco sovietico, e contrastando la chiusura democristiana.

Vedrebbe un Psi tornare da solo al governo con la Dc?

Non mi sembra un'ipotesi attuale.

Una domanda brutale. Si dice che con la segreteria De Martino il Psi scese al 9% dei voti elettorali, mentre adesso è risalito al 13%. Come risponde?

Che non è esatto. Con la mia segreteria abbiamo avuto punte anche superiori al 13 per cento. Certo i risultati del 1976, ai quali penso lei si riferisca, furono un insuccesso. Ma io non credo che dipesero da errori di direzione politica, che comunque se ci furono, furono collettivi. Le elezioni anticipate fui l'ultimo a desiderarle, anzi ho resistito lungamente alle pressioni insistenti, un po' di tutti, per una rottura. Il programma elettorale venne discusso al comitato centrale, ed approvato. È quindi sbagliato addossare a me la responsabilità di un risultato che, semmai, va ripartita fra tutti i dirigenti di allora.

Qualcuno si meraviglia di questo De Martino un po', come dire?, in esilio. Ha intenzione di scendere di nuovo in campo nel partito, in una parola, di agire?

Agire, certo, anche se in modo un po' diverso dal consueto. Rimettermi nel gioco delle correnti, no, non ne ho voglia. Ma dire la mia opinione sulle cose che nascono, sì.

Come ricorda la sua segreteria?

Come un periodo molto delicato. Fu l'epoca dell'inizio del centrosinistra, ispirato inizialmente da Nenni. Dovetti iniziare la mia segreteria con un partito che subì la scissione della sinistra, quella di Vecchietti e Valori. Questo creò molte difficoltà. Poi venne l'unificazione socialista, che fu una mia iniziativa, e che purtroppo fallì per la defezione socialdemocratica. La mia idea rimase tuttavia quella di favorire l'unità delle sinistre; ed ecco perché cercai di evitare la contrapposizione frontale coi comunisti. I risultati, certo, non furono sempre felici, ma credo di poter distinguere in quel periodo una certa linea coerente. Il mio tentativo fu quello di dare al Psi la forza di un partito autonomo, ma anche di forze vive e resistenti nel campo della sinistra.

Un giudizio sul governo Andreotti?

Come tutti i governi Dc, rappresenta questa coesistenza di forze progressiste e moderate. Se si aggiunge una maggioranza parlamentare così composita, se ne comprendono meglio le difficoltà.

Lei vede la possibilità di elezioni anticipate?

La polemica in corso nella sinistra mi fa temere anche questa possibilità, pur vedendone i pericoli per il paese.

Il futuro del paese?

Lo vedo con apprensione. Temo che non ci sia ancora una coscienza comune della gravità dei problemi economici. Una parte del paese paga per tutti. Altri non rinunciano a nulla. La disoccupazione giovanile, il Mezzogiorno, il fardello della burocrazia, la diseguaglianza di fronte al reddito come di fronte al fisco, esigerebbero maggiore coerenza e maggiore impegno. Purtroppo, non li vedo, e questo può condurre ad una disgregazione del sistema democratico, perfino ad involuzioni di tipo autoritario. Non credo però che il fenomeno sia irreparabile.

Il suo ricordo di Moro?

Pieno di elementi umani, vorrei ricordare che l'ho conosciuto da giovane, quand'era ancora assistente all'università di Bari. Quello che lo distingueva era la capacità di comprendere le esigenze nuove. Per primo si rese conto della necessità di un'intesa coi socialisti. Per primo si era reso conto del bisogno di aprire anche verso il Partito comunista. Sono tutte prove di lungimiranza politica. Naturalmente con un partito alle spalle, la Dc, più restio di lui al nuovo. Da qui i tempi lunghi, i famosi tempi lunghi di Moro.

Il mondo ha un nuovo papa. Che cosa si aspetta da lui?

Mi sembra di capire che vi sia una tendenza alla continuità, cioè la linea giovannea resa più « intellettuale », o se si vuole più aderente alle caratteristiche della chiesa, da Montini. La cosa è sostanzialmente positiva, rivela che le posizioni degli ultimi due papi non erano l'espressione di uomini, ma di mutamenti avvenuti nel seno della chiesa cattolica. Quello che si può augurare un socialista è che sia un papa sensibile ai problemi della giustizia sociale.

Raffaello Uboldi

ESCLUSIVO Pajetta chiarisce la posizione del Pci nel mondo comunista.

LE DOMANDE CHE SCOTTANO NON CI FANNO PAURA

Il viaggio di Hua Kuo-feng a Bucarest e Belgrado, Praga dieci anni dopo, il conflitto fra Vietnam e Cambogia, i rapporti fra Cina e Italia, le scomuniche e gli interventi militari di Mosca. E, per finire, la lunga polemica fra comunisti e socialisti in merito al leninismo. Sopra questi temi incandescenti ecco l'opinione di Giancarlo Pajetta.

di Raffaello Uboldi

Il Pci riprenderà i rapporti col Partito comunista cinese? E come reagirà Mosca in questo caso? Perché le scomuniche o l'intervento militare nei rapporti interni del mondo comunista? Sono tutte domande d'attualità alla luce, fra l'altro, di un episodio curioso che potrebbe tuttavia condurre a risultati simili a quelli della famoso partita di ping-pong fra cinesi e americani. A Bled, in Jugoslavia, Giancarlo Pajetta, membro della direzione e della segreteria del Pci, in pratica il ministro degli Esteri-ombra di questo partito, ha scambiato un brindisi di « amicizia » con una delegazione di cineasti cinesi, presente un altro testimone italiano: Franco Poggianti dell'ufficio stampa di via delle Botteghe Oscure. Che significa quel brindisi? Lo abbiamo chiesto al più diretto interessato, cioè a Giancarlo Pajetta. (Fra l'altro autore di un eccellente libretto: *La lunga marcia dell'internazionalismo*, che riassume le idee di un vecchio militante sul travaglio interno del mondo comunista dal Comintern ad oggi). Ma l'intervista si dilunga su molte altre cose: il viaggio di Hua Kuo-feng a Bucarest e a Belgrado, Praga dieci anni dopo, il conflitto fra Vietnam e Cambogia, l'eurocomunismo, i rapporti fra Cina e Italia, fino a diventare una sorta di *summa* della politica estera dei comunisti italiani. Si parla infine, com'era logico, dello scritto di Craxi sull'*Espresso*, e della polemica fra comunisti e socialisti italiani in merito al leninismo. Un tema incandescente.

Hua Kuo-feng è andato a Belgrado, il primo viaggio in Europa di un presidente cinese dopo la morte di Mao. Il Pci ha una sua posizione originale nel quadro del mondo comunista. Qual è lo stato dei rapporti fra il Pc italiano e quello cinese?

Abbiamo già detto, e siamo purtroppo costretti a ripeterlo, che non esistono attualmente rapporti di nessun genere tra il Partito comunista italiano e quello cinese. Abbiamo detto, però, che questo non avviene per nostra volontà, e ciò rappresenta certamente un invito a riconsiderare il problema e a riesaminare la possibilità di riprendere dei rapporti che potrebbero essere, per lo scambio possibile di opinioni e di esperienze, utili a entrambi i partiti e, crediamo, al movimento operaio nel suo complesso. Per quel che ci riguarda dobbiamo dire che non abbiamo fretta, non c'è niente di particolare che urge. Ma subito aggiungo, ancora una volta, che sarebbe utile, e che noi troveremmo l'avvenimento naturale nel quadro dello sviluppo di un movimento operaio al cui interno come non deve esserci nessun partito guida e nessuno Stato guida, non dovrebbe esserci nemmeno nessuno che è il nemico degli altri. Insomma, noi ci auguriamo che lo sviluppo generale delle relazioni internazionali (il cosiddetto internazionalismo « nuovo ») consista nel non avere un capo, e nel non avere nemmeno all'interno qualcuno da considerare nemico, e qualche volta, per usare l'espressione di polemiche a cui non abbiamo mai partecipato, addirittura come il nemico principale.

Il riavvicinamento cino-jugoslavo apre qualche nuova possibilità al ristabilirsi dei rapporti fra il Pci e quello cinese?

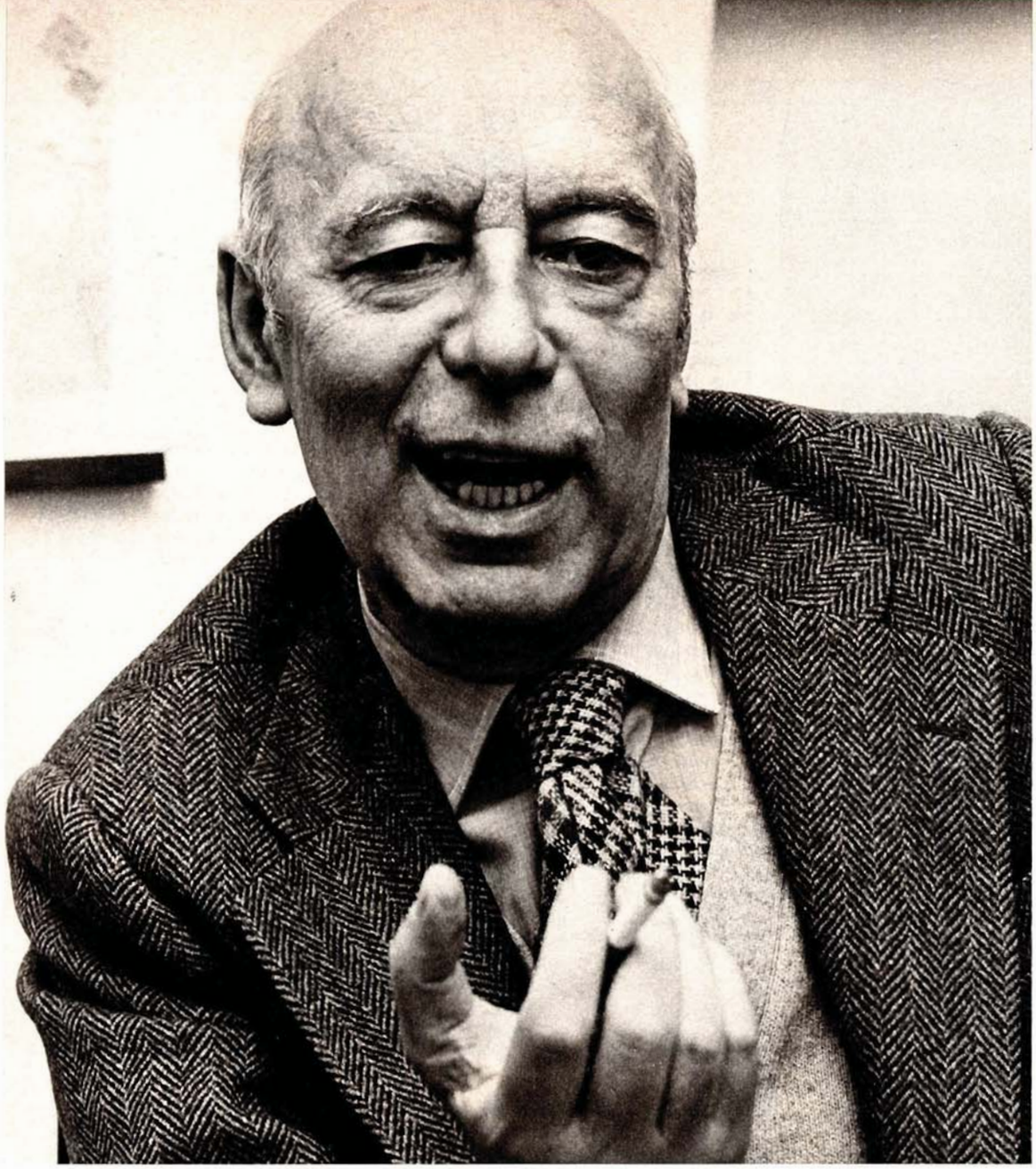
Credo che queste possibilità ci siano, non nel senso di una immediata ripresa di relazioni o di un meccanico trasferimento dei rapporti che i cinesi cominciano ad avere con altri partiti anche considerati in passato revisionisti. Approfitto per ricordare che uno dei motivi della rottura del partito cinese col nostro partito era che i comunisti italiani invitavano al loro congresso i comunisti jugoslavi. Mi pare che almeno questa causa dovrebbe essere caduta. Ma credo che le possibilità nuove siano legate al fatto che matura, anche se non sempre in maniera esplicita, la convinzione che le differenze fra vari movimenti comunisti, legate alle condizioni nazionali, e ai tentativi che uno fa difendendo anche un margine di discrezionalità, di ricerca, di autonomia, nel quale possono esserci anche i propri errori, non devono impedire contatti, intese, rapporti, e tantomeno essere causa di una polemica che fa poi dimenticare quello che c'è di comune.

Qual è il suo giudizio sul viaggio di Hua Kuo-feng a Bucarest e Belgrado?

Positivo, fra l'altro mi pare di avere notato un tono pacato. Non condivido in nessun modo l'opinione e condanno i tentativi di presentare il viaggio stesso e poi ogni dichiarazione, come diretti contro qualcuno. Del resto, non siamo di fronte a novità che ci sorprendono. Noi avevamo saputo dai compagni jugoslavi del viaggio di Tito quando è andato in Cina ma, vorrei ricordare, dopo essere stato a Mosca e apprestandosi ad andare nella Corea del Nord. Così abbiamo saputo del viaggio di Hua Kuo-feng in Jugoslavia perché c'è stato un incontro di Berlinguer con Tito quand Berlinguer è andato, ancora recentemente, a Belgrado per il congresso della lega dei comunisti. Io stesso sono stato qualche giorno in Romania; ho avuto un lungo colloquio con Ceausescu, poi ho parlato con il ministro degli Esteri rumeno dopo che Ceausescu aveva fatto un viaggio che l'aveva portato da Pechino a Hanoi, a Pnom-Penh, a Vientiane. Anche per questo ci siamo considerati non estranei, ma in qualche modo spettatori e partecipi di avvenimenti che giudicavamo non riguardassero soltanto i protagonisti diretti. Il viaggio nei Balcani non è stato certamente un colpo di fulmine, ma il maturare di un processo. Così almeno io lo vedo, mettendo in questo auspicio, forse, un po' di ottimismo. Certo le differenze e i giudizi in contrasto possono anche sopravvivere. Ma è importante che cinesi e jugoslavi anziché spedirsi delle vicendevoli scomuniche, possano scambiarsi delle idee, porsi l'un l'altro delle domande. Questa è una cosa che va nella direzione che noi abbiamo auspicato per il movimento operaio, e direi che è un metodo che noi abbiamo tentato e tentiamo di realizzare in ogni atto di quella che potremmo chiamare la nostra politica estera, o, se si vuole, la nostra politica dei rapporti internazionali. La nostra posizione è che non c'è necessità né di ripudio, né di nostalgie del passato.

Ciò detto la polemica Cina-Urss continua al calor bianco. Fra i due paesi comunisti, l'odio, o diciamo pure le rivalità nazionali, non si placano. Come ci si è arrivati?

Questa polemica è antica e io rispondo che noi deploriamo, ci rammarichiamo che essa continui ancora, che essa sia ancora in cor-



Giancarlo Pajetta: « La polemica fra Cina e Urss potrebbe diventare molto pericolosa per il futuro ».

so. In questo mio « ancora » c'è però un elemento di ottimismo: la convinzione che molto sia legato a un passato di cui non si riesce a sbarazzarsi, oltre a ragioni di Stato che invitano a questa o a quella presa di posizione. Non ci si rende conto che tutto questo non ha pagato per nessuno, e potrebbe diventare particolarmente pericoloso per il futuro.

Siamo a dieci anni da Praga, cioè dall'intervento sovietico contro il « comunismo dal volto umano » di Dubcek. Un comunista italiano, come giudica oggi i rapporti fra partiti e paesi comunisti nell'Europa dell'Est?

Ci sono stati degli sviluppi per quello che riguarda la collaborazione economica. Ci sono naturalmente delle difficoltà che insorgono anche perché quella di pensare che la crisi del mondo capitalistico non pesasse negativamente anche sulle condizioni economiche dei paesi socialisti si è dimostrata una semplificazione da superare. Per quello che riguarda i problemi politici, la storia ci ha insegnato due cose: 1) che i contrasti qualche volta sono reali; 2) che errori se ne commettono anche dopo che ci si è proclamati paesi socialisti, e che qualche volta si può arrivare anche alla tragedia. Lei mi ha parlato dei paesi dell'Est europeo. Ma la domanda non può non ricordarmi, ecco perché ho usato il termine di tragedia, quello che avviene tra il Vietnam e la Cambogia e che certo colpisce dolorosamente quei popoli, ma non soltanto quei popoli. Dopo anni di sofferenze si sperava che fosse giunto il tempo della pace. Non è ancora così, ma è nella direzione di questa speranza che bisogna agire.

Lei ha parlato di una possibile ripresa dei rapporti fra Pci e comunisti cinesi. Ammettiamo che ciò avvenga. Come pensate che Mosca reagirebbe? Vi preoccupano le reazioni di Mosca?

Intanto credo di poter rispondere con una battuta che per essere breve si fa più chiara. Sarebbero affare nostro questi rapporti, e però non per noi soltanto, nel senso che non vedo perché non dovrebbero avvantaggiare il movimento comunista in generale. Non avremmo da nascondere nulla a nessun partito comunista, come del resto non avremmo da nascondere nulla all'opinione pubblica del nostro paese e, quindi, nessuno potrebbe pensare che riprendere i rapporti col Partito comunista cinese possa essere una sorta di congiura nei confronti di Mosca. Detto questo, la battuta è chiara e breve. È un affare nostro e non andremo certo a domandare autorizzazioni.

Hua Kuo-feng ha detto a Belgrado di voler intensificare i contatti con l'Italia, si intende come Stato. Cosa ne pensa il ministro degli Esteri del Pci?

Non abbiamo mai obiettato a relazioni economiche, a relazioni culturali del nostro paese con la Cina, anche quando la polemica fra i due partiti o gli attacchi del partito cinese nei nostri confronti erano più aspri. Anzi abbiamo sempre spinto in questa direzione. E qui aggiungo, anche se non ha a che fare con le relazioni economiche, e mi pare difficile anche con quelle culturali, che non abbiamo nemmeno sottolineato come un elemento negativo di facile polemica che Fanfani, non per le sue pitture, fosse invitato a Pechino e nemmeno che De Carolis, non certo per il suo spirito rivoluzionario, fosse in una delegazione capeggiata dal segretario generale del Partito comunista d'Italia, marxista e leninista, che esiste, il segretario, il partito no.

Rapporti coi cinesi ne avete già avuti? C'è il brindisi di Bled. Significa qualcosa per voi?

È accaduto, come per caso, che fossimo vicini di tavola a una delegazione di cineasti cinesi che era stata al festival di Pola e che era diretta da un rappresentante della direzione culturale del partito cinese. Quando hanno saputo che eravamo italiani, non soltanto hanno brindato con noi, ma prima il capo della delegazione, poi un altro cineasta, hanno voluto venire a dirci della loro speranza di una ripresa delle relazioni fra i nostri partiti, esprimerci il loro augurio e dirci la loro solidarietà. Noi abbiamo del resto fatto altrettanto. Io ho ricordato loro che ero stato due volte in Cina e che avevo conosciuto personalmente Teng Hsiao-ping. Ho aggiunto che mi auguravo, visti i tempi cinesi, che almeno prima di morire avrei potuto per la terza volta ritornare a Pechino e, vista la longevità dei cinesi, ritrovarci Teng Hsiao-ping. La cosa è avvenuta in un clima di cordialità che mi ha colpito. Un vecchio internazionalista come me, come internazionalista e come vecchio, ha diritto perfino, in certi casi, di commuoversi un po'.

Poiché in fondo è bastata una partita di ping-pong a riaprire i rapporti Cina-Stati Uniti, si può allora dire che il brindisi di Bled significa qualcosa di preciso...

Tanto più che io, facendo un' altra volta ricorso alla mia età, ritengo che la cultura sia a un livello un po' più alto che le palline di ping-pong.

L'eurocomunismo. Se ne è parlato molto. Qualcuno, anche fra di voi, lo nega. Che significa questo fenomeno oggi? Che prospettive gli si può attribuire?

(segue a pag. 30)

BES Milano

monsieur
DUPONT

La sottile fragranza
del buon gusto

RICHARD DUPONT
dal 1928

Eau de Toilette - Pre Electric - After Shave - Shaving cream
Shampoo - Deodorant - Bath Foam - Savon

LE DOMANDE CHE SCOTTANO NON CI FANNO PAURA

(segue da pag. 29)

Non si tratta di un movimento e tanto meno di un'organizzazione. Si tratta di conclusioni comuni su alcuni punti generali cui sono arrivati alcuni, mi pare in numero sempre più grande, partiti comunisti dell'Europa occidentale. Si tratta di idee che si richiamano alla cultura, alla tradizione, alla situazione particolare dell'Europa occidentale in questo momento e che, al di là dei partiti comunisti stessi, hanno interessato, rendendo possibili dei rapporti nuovi, anche vasti settori del movimento socialista e del movimento socialdemocratico. Si tratta, in fondo, della volontà di lavorare nella direzione dell'approccio al socialismo in un modo nuovo, e di un socialismo che non solo riconosca o mantenga come garanzie le conquiste democratiche - quelle dell'Europa occidentale sono state conquiste popolari, alle quali ha partecipato largamente la classe operaia -, ma anche voglia di svilupparle. Il nostro principio non è soltanto di rispondere a quelli che ci chiedono: « Si voterà ancora con voi al governo? », con un: « Sì, siatene sicuri ». No, il nostro principio è quello di dire: non solo si deve votare ancora, ma si deve partecipare, si deve essere più responsabili.

Lei parla di rapporti coi partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale. Ma in Italia fra voi e il Psi è esplosa la polemica, intendo quella Berlinguer-Craxi sul leninismo. Forse il tono non è mai stato così duro. All'intervista di Berlinguer su Repubblica, *Craxi ha risposto con l'articolo sull'*Espresso *che qualcuno ha già soprannominato il « libretto delle guardie rosse socialiste ». Craxi in sostanza nega che un partito, come il Pci, che non rinuncia a Lenin possa essere un partito democratico. I giornali dal canto loro preannunciano per l'autunno un'offensiva generale dei socialisti contro il Pci. Un suo giudizio?*

Ma io ho già detto qualche volta, e quindi non ve la passo come una battuta originale, che non credo sia stato mai chiesto nemmeno al Partito liberale, non dico ai socialisti, di ripudiare il 1789 e il 1793, e di giurare che non taglieranno, in Inghilterra o in Svezia, la testa al re, perché durante la rivoluzione inglese e durante la rivoluzione francese i re furono decapitati. Che cosa vuol dire la rinuncia al leninismo? Per noi, per me almeno che mi considero un marxista, ogni uomo, anche i grandi, Marx, tanto per cominciare, e la sua opera, si situano in un processo storico. Vanno visti per quello che lasciano di vivo, per quello che c'è. Ma del resto Lenin stesso ce lo ha insegnato, avendo una concezione dei processi storici, e io ricorderò soltanto che Lenin è andato al di là di Marx di fronte a problemi che non si ponevano ancora quando Marx c'era. Di Lenin, ricorderò anche, per quello che riguarda il modo di dirigere lo Stato, il modo di dirigere il partito, le sue angosce, il suo lavoro, le sue preoccupazioni, ancora nelle ultime settimane della sua vita. Cioè, questa continua critica e autocritica, che viene troppo spesso dimenticata da chi parla di Lenin come di un dogmatico.

Quanto all'articolo di Craxi, alla prospettata polemica contro di noi da parte dei socialisti, io mi auguro che si guardi alle cose. L'Italia ha bisogno che anche il confronto, la ricerca di spazio, la ricerca di voti, se vogliamo - io capisco che angosci quelli che ne hanno avuto meno di noi - non avvengano su pretesti. Mi domando se questo è inteso da tutti. Ecco, prendiamo per esempio questo assurdo attacco contro l'intervista di Berlinguer. L'intervista è stata un atto politico della vita quotidiana di un partito, un atto che del resto voleva sottolineare l'unità delle sinistre. Ma si dice: Berlinguer si è permesso di ricordare il leninismo. Pensiamo soltanto per un momento che cosa si sarebbe detto se Berlinguer avesse rilasciato questa intervista da Mosca o durante una vacanza in Crimea. No, Berlinguer era in Italia dove la segreteria del nostro partito ha pubblicato un comunicato di netto dissenso per i processi e le condanne dei dissidenti sovietici. Io mi permetto di domandare da dove è arrivato, dove è stato scritto l'articolo di Craxi. Può darsi che sia stato scritto in Tunisia, dove Craxi ha passato le vacanze, dove era in atto un grosso processo politico contro gli oppositori del regime, e dove non mi risulta, o almeno non è stato reso certo pubblico, che il segretario del Psi o la segreteria dello stesso partito abbiano fatto una dichiarazione ufficiale di fronte alla richiesta di 39 condanne a morte, e alla notizia che durante il processo uno degli imputati era morto in carcere e un altro era stato privato di un occhio.

Raffaello Uboldi

REGIONE AMAZZONICA DEL PERÙ. MAGGIO 1978.

LA DIFFERENZA FRA CHINAMARTINI E GLI ALTRI E' ALTA 30 METRI.

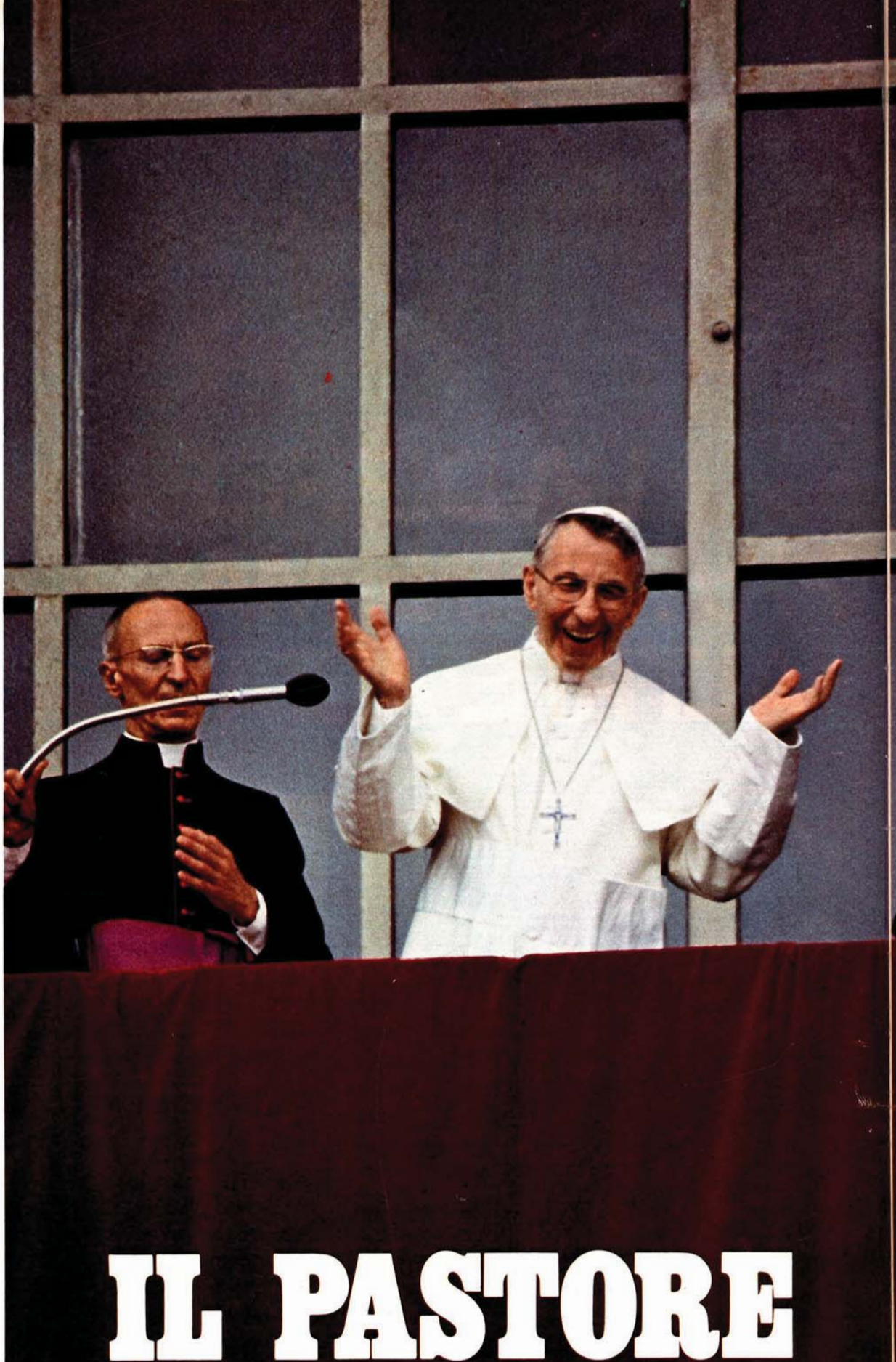
Chinamartini è l'unico amaro a base di china Calissaia, un albero alto fino a 30 metri, che cresce spontaneamente nella jungla dell'Amazzonia.

La corteccia di quest'albero, ricca di principi salutari, viene staccata dalla pianta e usata - da migliaia di anni - sia in medicina che in erboristeria per le sue qualità, digestive sì, ma anche toniche e corroboranti.

La china Calissaia negli altri amari - quando c'è - è presente solo in piccole quantità.

Prova a bere Chinamartini dopo mangiato e ti accorgerai della differenza con gli altri amari. Subito e soprattutto qualche ora dopo.

E' LA CHINA CHE FA LA DIFFERENZA.



Pericle Felici, il cardinale che ha annunciato al mondo l'elezione di Giovanni Paolo I, racconta in esclusiva a Epoca la sua straordinaria esperienza in Conclave: "Era il papa, visibilmente commosso, ad aver bisogno di parole di conforto. Poi, rivestito degli abiti pontifici, è tornato calmo, dolce, sereno".

IL PASTORE CHE SORRIDE

di Marzio Bellacci
e Antonietta Garzia

Città del Vaticano, settembre

È stato il cardinale Pericle Felici ad annunciare al mondo intero l'elezione a Pontefice di Giovanni Paolo I: « *Habemus Papam, reverendissimum ac eminentissimum dominum cardinalem Albinum Luciani* ». Pericle Felici, 67 anni, romano, insigne latinista, era entrato in Conclave « papabile ». Ne è uscito pieno di gioia. Il nuovo Papa era un amico al quale è legato da profonda stima ed affetto.

Il cardinale Felici ha vissuto momento per momento le fasi immediatamente successive all'elezione del Papa. Lo ha accompagnato dalla Cappella Sistina lungo le preziose sale di Raffaello, fino al balcone che si affaccia sulla grande Piazza San Pietro. Poco prima, assieme al cardinale camerlengo Jean Villot aveva assistito alla vestizione di Giovanni Paolo I: la lunga veste bianca, la cappa rossa, la stola con i ricami in oro. A lui che gli era vicino, il Papa appena eletto aveva mormorato: « Dio vi perdoni per quello che avete fatto ».

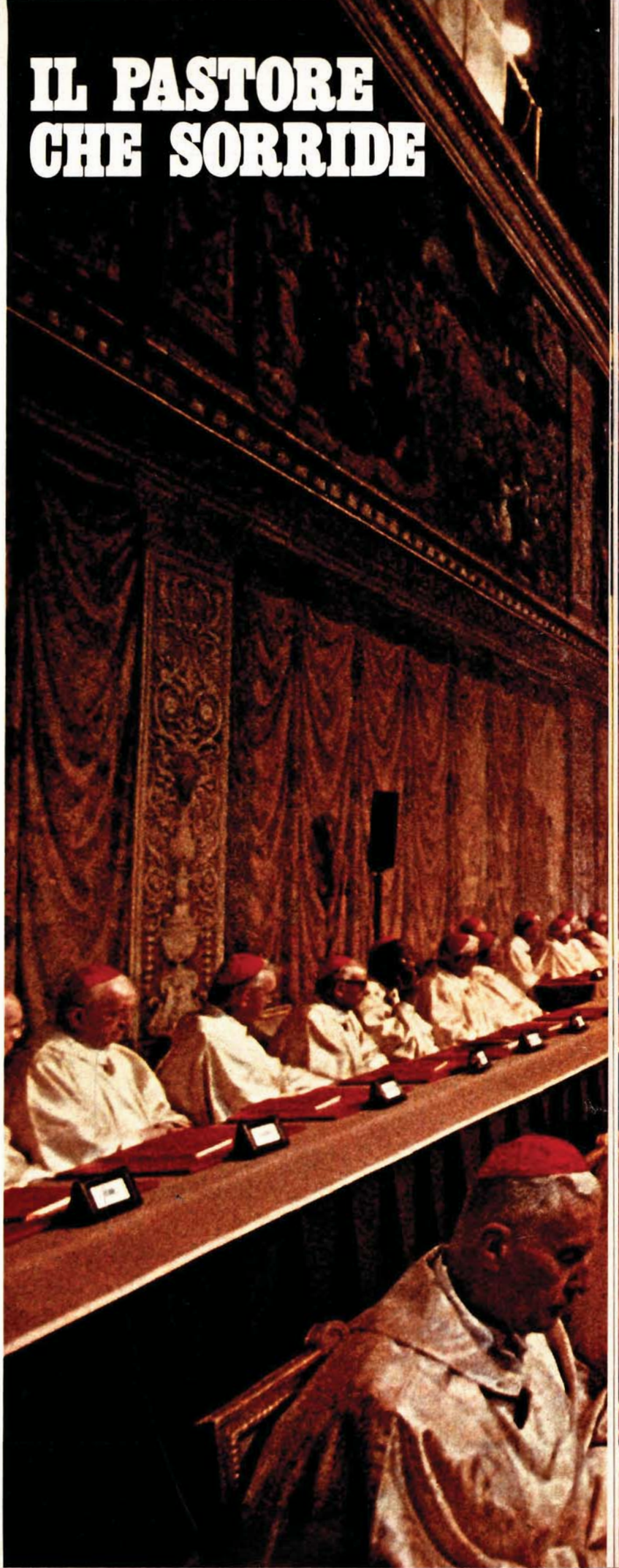
Nella solennità della Sistina, prima che Giovanni Paolo I conquistasse la folla con il racconto della sua elezione, il cardinale Felici aveva ascoltato con emozione il primo messaggio ufficiale alla Chiesa, detto in latino, lingua che gli è più cara.

In questa intervista, concessa in esclusiva ad *Epoca*, Pericle Felici

(segue a pag. 37)

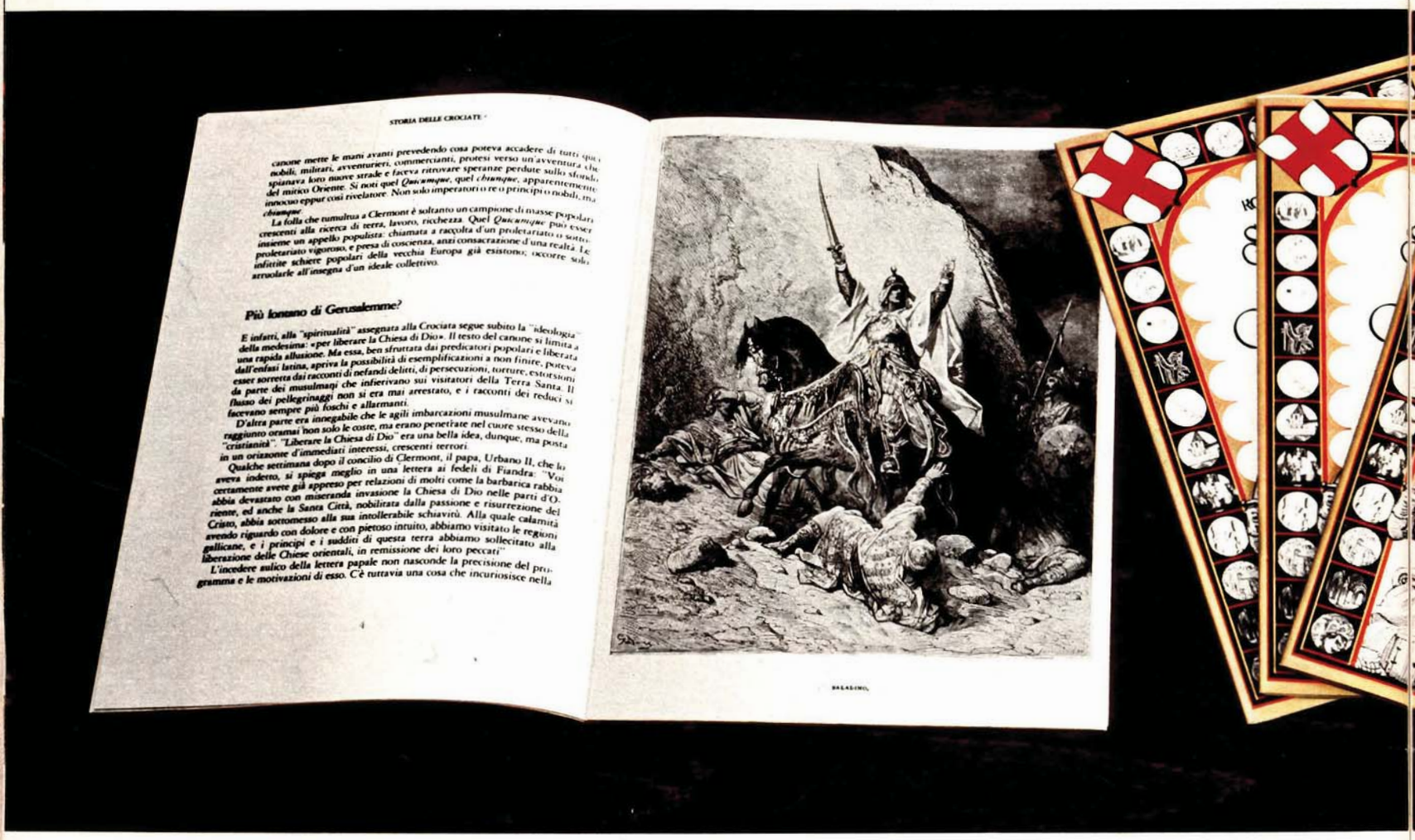
Qui sopra: Giovanni Paolo I si avvia, attraverso le Logge di Raffaello, al balcone delle benedizioni che si affaccia su Piazza San Pietro. A sinistra: il Papa pronuncia il suo primo discorso ai fedeli.

IL PASTORE CHE SORRIDE



Qui sopra: Papa Luciani con monsignor Virgilio Noè, maestro delle cerimonie pontificie. È stato quest'ultimo a pronunciare l'« Extra omnes » che aveva dato l'avvio al Conclave. Qui sotto e a fianco: due momenti della messa celebrata da Giovanni Paolo I di fronte a tutti i cardinali che lo hanno eletto. Per volontà del nuovo Pontefice la clausura del Conclave si è protratta fino a domenica. Nella notte, il Papa ha preparato il suo primo discorso ai cardinali.

Cosa c'è di piú ghiotto di una Storia delle Crociate curata da Roberto



Una Storia delle Crociate da Roberto Gervaso e illustrata da

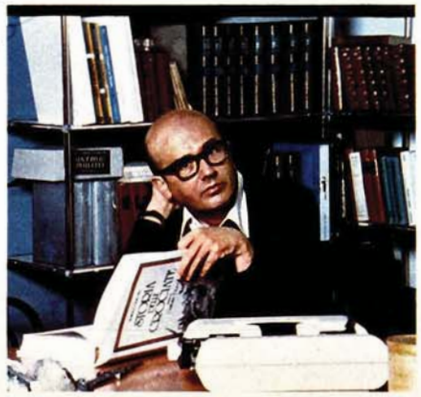
60 Fascicoli Settimanali

Il livello Editoriale di quest'opera curata da Gervaso e illustrata dal Dorè, rappresenta un raro avvenimento artistico-letterario.

Per ogni fascicolo 36 pagine (4 di copertina) 2 stampe del Doré stampate su carta speciale Manunzia-Doré dalle xilografie originali del 1877. Opera completa: 5 volumi rilegati e marchiati in oro e pastello: Tre volumi "STORIA DELLE CROCIATE". Un volume "LE GRANDI LEGGENDE CAVALLERESCHE". Un volume "L'UOMO DEL MEDIO EVO".

Roberto Gervaso: lo storico, lo scrittore, il giornalista

Uno dei massimi esperti italiani. L'opera da lui curata, è rigorosa nelle ricerche storio-grafiche (interpretata anche secondo il punto di vista musulmano) e nel contempo un brillante saggio di stile giornalistico nella miglior tradizione del "corrispondente di guerra".



L'uomo del Medio Evo: la vita di ogni giorno.

Ogni fascicolo della Storia delle Crociate contiene un inserto, la cui raccolta costituirà il volume "L'uomo del Medio Evo".

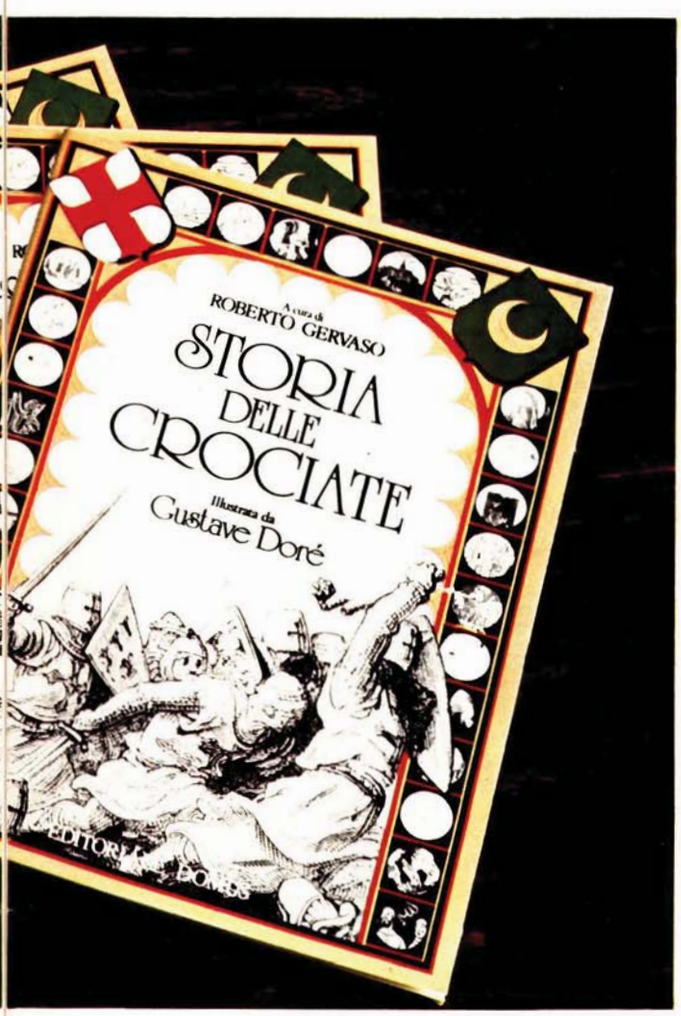
E' il primo studio veramente completo sulla vita degli anni Mille, negli aspetti pubblici, privati e intimi.

Il regalo col primo fascicolo di Storia delle Crociate

La cartella-portfolio, in omaggio contiene due miniature preziosissime

MICHELE RIZZI E ASSOCIATI

Gervaso?



curata
Gustave Doré.

del sec.XIV del Museo del Louvre e del Museo di Kassel. Sono riprodotte al naturale su carta a mano Domus, appositamente fabbricata, a sei colori più oro e argento. Realizzazione di eccezionale valore grafico e tecnico.

La Storia delle Crociate.
Le abbiamo studiate, è ora di leggerle.

Editoriale Domus

IL PASTORE CHE SORRIDE

(segue da pag. 33)
traccia un rapido ritratto del Pontefice, come è apparso ai cardinali che gli rendevano il primo omaggio di ossequio e come lui stesso lo conosceva da sempre.

Da questi ricordi, una garbata serie di annotazioni che sottintendono grande familiarità di discorso, affiora anche un episodio inedito. Ne è protagonista Giovanni XXIII e suona come una lontana profezia sul futuro di Albino Luciani, quasi una sorta di predestinazione al grave compito cui sarebbe stato chiamato.

D. Ci aspettavamo un Conclave molto più lungo. La sua brevità ha sorpreso. Che cosa è successo?

R. Il Conclave è stato per me un'esperienza straordinaria. In particolare per tre fatti. Un Conclave che si presentava « senza volto », come alcuni hanno detto alla vigilia, ha trovato nello spazio di poche ore un « volto preciso »: il volto del buon pastore. In secondo luogo, quello che alcune voci avevano preannunciato come luogo di lunghe dispute, di controversie, di tensioni che potevano far prevedere un Conclave lungo e difficile, è stato, invece, certamente luogo di scambi di idee e di programmi, ma soprattutto di raccoglimento, di preghiera, di amore alla Chiesa e di vera fraternità. E pensare che si è trattato del Conclave più numeroso e più rappresentativo della storia. Il terzo è stato che l'eletto, il quale quando è incominciato il momento del « pericolo », come egli stesso ha detto, era visibilmente commosso ed ha avuto bisogno di parole di conforto, una volta rivestito degli abiti papali ha ripreso l'aspetto abituale, calmo, dolce, sereno, avendo parole di grande affabilità per ciascuno dei porporati che s'inginocchiavano davanti a lui per rendergli atto di ossequio ed obbedienza.

Ho pensato: veramente qui è il dito di Dio. Il suo spirito, anche se si è servito di strumenti umani, è stato il grande regista del Conclave. L'elogio del popolo rivolto ai cardinali elettori: « Bravi », ha forse voluto sottolineare questa docilità pronta, sincera alla voce dello Spirito.

D. Lei, eminenza, conosceva bene il cardinal Luciani. Può parlarci di lui?

R. La mia conoscenza col cardinal Luciani è di lunga data, anche se la conversazione con lui non è stata frequente. Fu Papa Giovanni che, recatosi a far visita al seminario romano qualche giorno dopo la sua elezione e saputo che uno dei ragazzi che gli baciavano le mani era di Agordo, esclamò: « Ah, Agordo, bisognerà pensare subito a monsignor Luciani ». La notizia era ancora segreta, ma non per il Papa naturalmente: e del resto io fui uno dei pochissimi a capire quel che sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni, precisamente il 15 dicembre 1958, quando Luciani fu nominato vescovo di Vittorio Veneto. L'ho poi incontrato nel Concilio, nel sinodo dei vescovi e, finalmente, ai primi del maggio di quest'anno, quando, su suo invito, ho avuto la sorte di predicare gli esercizi spirituali cosiddetti di Pentecoste ai vescovi delle tre Venezie e di passare con lui giorni sereni di meditazione, di preghiera e di conversazione alla villa « Maria Immacolata » di Torreglia, vicino Padova. Avvenne allora la tragica uccisione dell'onorevole Moro e avendo io ascoltato la sciagurata notizia alla radio, alle prime ore del pomeriggio del 9 maggio, mi premurai subito di comunicarla al patriarca Luciani che riposava in una camera di fronte alla mia.

D. Che Papa sarà Giovanni Paolo I?

R. Ora il cardinal Luciani è diventato Papa, padre delle anime nostre: a lui noi cardinali abbiamo per primi promesso obbedienza e fedeltà anche perché la croce che il Signore ha posto sulle sue spalle sia meno pesante e comunque addolcita dalla luce e dalla gioia di Cristo risorgente. Mi piace in lui la enorme carica di modestia (che un giorno gli aveva reso difficile l'accettazione del patriarcato veneziano), di pietà, di carità, di affabilità condita anche di una vena di umorismo e di bonomia (quale traspare dalle pagine del suo libro *Illustrissimi*), lo zelo apostolico e di amore senza ostentazione per i poveri e gli oppressi: tutte doti che fanno di lui un vero pastore. Se, come egli ha detto, parlando per la prima volta al popolo, non ha la *sapientia cordis* di Papa Giovanni (ma io sono sicuro che l'abbia) o la cultura e la preparazione di Papa Paolo (ma stiamo attenti che certe culture e preparazioni sono come il tesoro nascosto, pronto a rivelarsi al momento opportuno), Papa Giovanni Paolo I ha nella sua mente e nel suo cuore un potenziale di spiritualità fatto di fede e di amore che può esplodere al momento giusto per serbare alla Chiesa la fisionomia spirituale che le è propria e infondere al mondo il « supplemento anima » di cui ha oggi estremamente bisogno.

Mi sembra che questo sia il punto focale del suo primo messaggio. Quindi non Papa politico, né Papa diplomatico (come vanno classificando oggi), ma solo Papa, cioè il capo visibile della comunità di credenti e di oranti voluta e fondata da Cristo, su Cristo.

Marzio Bellacci,
Antonietta Garzia

JOAN KENNEDY
IL PESO DI UN NOME

Ritratto di famiglia per il clan Kennedy: in primo piano, accanto a Joan, la vecchia madre Rose Kennedy. Al centro, in piedi, Edward, l'ultimo maschio della dinastia, fratello minore di John, assassinato a Dallas, e di Robert, assassinato a Los Angeles.

A quarantun anni, oppressa dal fatto di appartenere alla famiglia più famosa d'America, straziata da drammi che l'hanno portata all'alcolismo, la moglie dell'ultimo dei Kennedy ha scelto di ricominciare da capo, da sola. Ecco la storia della sua vita inquieta.

di Romano Giachetti

New York, settembre

In questo periodo dell'anno i tramonti che si vedono da Back Bay incendiano il porto di Boston con la luce tenera e tremolante di un quadro impressionista sognato. È un momento di pace, lontano dalle spiagge - fino a un'ora fa gremite - del New England, soprattutto di Cape Cod (compreso il grande scenario marino che circonda Hyannis Port), che ora vengono pigramente rastrellate dai bagnini.

Assetata di questa pace, un libro lasciato cadere di fianco alla sedia sul balcone, e chiusa fino al collo in una vestaglia di qualche anno fa, una donna riassume tra sé la sua giornata: ha studiato due ore, ha fatto la spesa e una passeggiata, ha dato una pulita in casa, certi amici l'hanno chiamata insistentemente al telefono, ma lei non è voluta uscire. La lettura l'ha un po' stancata. È tempo di prepararsi la cena. E poi a letto, nel tepore che rimane di un altro pezzetto buono di vita.

Questa donna ha quarantuno anni, vive sola da sei mesi, i tre figli li vede un *week end* sì e uno no, e del marito sa poco o niente. Un'altra faticosa ascesa verso la liberazione, verso l'indipendenza, in quell'ora della vita che non è ancora crepuscolo, ma fatica a essere sempre giorno? In un certo senso sì: una storia come milioni di altre. Solo che questa donna si chiama Joan Kennedy, è la moglie del senatore Edward Kennedy, ed è appena tornata dall'inferno.

Tre volte internata in ospedali psichiatrici, fallita come moglie e come madre, certamente tradita dal marito, estranea nel clan di una delle più potenti famiglie d'America, straziata da tragedie e insulti, impotente di fronte al cancro che le mutilò il figlio, incapace di capire la rovina della sua vita, nel 1974, ma forse molto tempo prima, si abbandonò all'unica oasi di salvezza che sembrava restarle: l'alcol. Un bere, il suo, sofferto più che gustato, in un continuo impietosirsi su se stessa che la lasciava spaventata, come sull'orlo di un abisso. E poi, improvviso come certe albe che spaccano il buio, un atto di coraggio: l'ammettere di fronte al mondo - Kennedy o non Kennedy - di essere un'alcolizzata, di aver bisogno di aiuto. E quindi le visite alla Alcoholics Anonymous, la liberazione dal male, la decisione di vivere da sola, lontano da Washington, dalla famiglia, da tutti, come se fosse possibile ricominciare daccapo. « Ricominciare non si può », ora dice, « ma non si può nemmeno rinunciare alla vita ».

È questa la donna che poco più di vent'anni fa aveva tutto: di famiglia benestante (il padre era nella pubblicità), vincitrice di concorsi di bellezza, modella per un certo periodo, invidiata ma senza malizia dalle amiche, il mondo era suo. Nell'estate del 1957, durante una cerimonia al Manhattanville College, una compagna di scuola, Jean Kennedy, le fa: « Vieni, ti presento mio fratello ». Il fratello era anche lui studente, al secondo anno di legge: disinvolto, affascinante, sicuro di sé, la corteggiò all'antica, con fiori e appuntamenti, teatro, gare di vela, partite di football. La primavera successiva le propose di sposarla e a lei parve di toccare il cielo con un dito. Come poteva sapere, allora, che sarebbe diventata la moglie del fratello di un futuro presidente degli Stati Uniti? Ma le cose accadevano come in certi sogni da ragazza: le feste erano feste vere, gli abiti bianchi veri abiti bianchi, i giardini tutti pieni di colori. Era questa la felicità?

Edward Kennedy, rispettoso delle tradizioni, andò dal padre di lei, Harry Bennett, a chiedergli la mano di Joan. Bennett, che era un bello spirito, rispose a tono: « Giovanotto, sarà in grado di mantenere mia figlia? ». La cerimonia ebbe luogo il novembre dell'anno dopo, officiata non dal parroco irlandese come avrebbe desiderato Joan, ma dal cardinale Spellman: un Kennedy e una futura Kennedy non potevano volere di meno. Ma era, Joan, una Kennedy? Più tardi qualcuno avrebbe detto: « Era una ragazza semplice, avrebbe dovuto sposare un uomo

d'affari, magari un dirigente d'azienda, e metter su casa a Westchester », cioè nel quartiere dei nuovi ricchi di New York. Invece, su nel New England, anche i venti dell'autunno erano gelati: l'etichetta imperava sotto lo sguardo imperioso (ma è stato definito « imperiale ») dei due vecchi Kennedy, Joe e Rose.

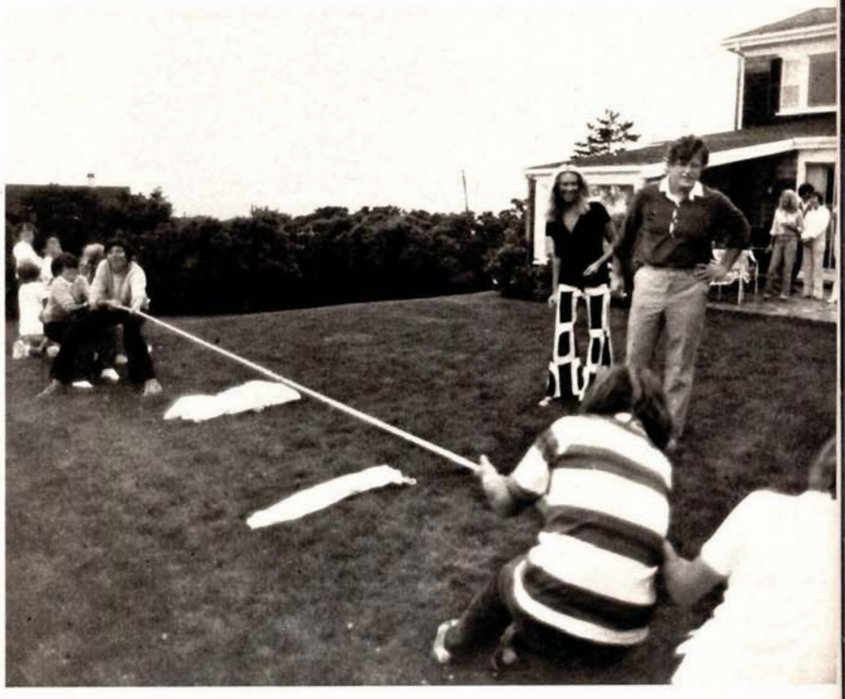
La favola del principe azzurro cominciò presto a incrinarsi. Il suocero le chiedeva a bruciapelo: « Ma tu, lo ami mio figlio? », facendola arrossire. Eppure, se tutto il male fosse stato questo, ce l'avrebbe fatta a inserirsi. « Voglio tanto diventare come una di loro », scrisse a un'amica lontana. Sarebbe stato possibile? Poteva buttarsi anche lei in quella vita disordinata, fatta di gare sportive, di blue jeans, di maglioni strappati ma anche di sette forchette a tavola, di discorsi e discussioni, battute di spirito, incontri con gente importante, tutto vissuto con un *savoir faire* che a lei, totalmente impreparata, nessuno aveva insegnato? (La madre, da ragazza, le cuciva i vestiti e poi ci attaccava etichette di negozi chic. Ah, se lo avessero saputo i Kennedy!).

Comunque, era bella. Lei e Ted presero una casa a Charlottesville, e Joan imparò a cucinare, a giocare a tennis, a servire i cocktail. Seguì una stupenda luna di miele nel Sud America. Ancora in una lettera annotò: « Vivo col fiato sempre in gola. Mi calmerò mai? ». Un primo barlume del futuro arrivò quando tornarono dal felice viaggio: Edward si gettò a capofitto nella vita politica, organizzando la campagna elettorale del fratello John, e volle la moglie al suo fianco. Sorprendentemente (e l'esperienza si sarebbe ripetuta più tardi) per Joan era più facile dare la mano a centinaia di estranei incontrati in un comizio che assistere a certe « serate-seminario » dove interveniva gente come Schlesinger e Galbraith, Richard Goodwin e Lester David: grandi nomi della cultura che la intimidivano. Per darsi tono, buttava giù un whisky.

Se essere moglie di un futuro

(segue a pag. 41)

JOAN KENNEDY



Quattro immagini della festa in famiglia che ha visto eccezionalmente riuniti Joan e Ted Kennedy: è il compleanno di Patrick, loro figlio undicenne. Nelle due fotografie, a destra, Joan e Ted fanno da arbitri nei giochi dei ragazzi. Sopra: Joan con l'amica Joanne Woodward, alla quale ha procurato una parte per l'annuale festival del teatro a Berkshire. Oggi Joan Kennedy vive lontana dal marito, a Hyannis Port.

Una famiglia in prima pagina

■ *Si torna a parlare tanto dei Kennedy, e non solo perché tra pochi giorni si riapre al Congresso l'inchiesta per l'assassinio di John. Arthur Schlesinger ha appena pubblicato un grosso volume su* Robert Kennedy e il suo tempo, *preceduto da un lungo brano su* Esquire. *La nuova vita di Joan, moglie di Edward, ormai non è più un mistero: viene commentata alla televisione, in giornali e riviste, perfino in una pubblicazione del Senato. Ed è ancora la volta di Jacqueline, che torna a chiamarsi Jackie Bouvier Kennedy.*

Sono anni, racconta la scrittrice Myra MacPherson, che i consiglieri di Ted Kennedy badano a ripetergli: « Non serve tenere nascosta la faccenda di tua moglie. Non ti giova imporle il silenzio. Lasciala parlare: il lato umano della sua vicenda sarà un vantaggio politico per te ». Intanto Joan ha parlato davvero, e Ted non ha battuto ciglio. Sarà una coincidenza, ma è anche la prima volta che l'ancora giovane senatore del Massachusetts si schiera contro il presidente Carter. Che l'aria delle elezioni si sia già levata nel mare politico di Washington?

Quanto a Jackie, Nelson W. Aldrich le dedica un lungo e squisito profilo su Horizon, *dove la chiama addirittura Santa Jacqueline: santa per aver portato con tanta pazienza, tutti questi anni, il manto della Prima Dama, poi (da vera Andromaca) il velo della Vedova Nazionale, infine la corona della Regina Prigioniera (di Onassis). Ora è la Prima Signora della Fede, che tiene alta la fiaccola della celebrità nel mondo.*

Infine, Stephen Birmingham ha finito la biografia intitolata Jacqueline Bouvier Kennedy Onassis. *In essa si raccontano molte cose pepate (tra l'altro, come Jackie ha passato la prima notte dopo l'assassinio del marito-presidente), ma alla fine si ha il sospetto che anche la maldicenza, nella centellinata calibratura delle cose politiche americane, abbia la sua funzione positiva. Ah, se solo gli riuscisse, ai Kennedy, di riportare in vita Mary Jo Kopechne morta a Chappaquiddick!* **R. G.**

L'accorata confessione di Joan: "ho vinto per la mia vita"

■ *È triste parlarne, ma ho sofferto terribilmente, e ho procurato un sacco di guai alla mia famiglia, agli amici. Ma ora, dopo aver affrontato il problema del bere, sento di avere la forza di guardare serenamente il futuro.*

Tutti sapevano che io bevevo, ma nessuno ne parlava. Non so come sono arrivata a essere un' alcolizzata: qualche volta il whisky mi serviva per sentirmi disinibita, per rilassarmi durante i ricevimenti; altre volte per dimenticare l'infelicità e annegare i molti dolori che si sono susseguiti nella mia vita. Davvero non avrei creduto che fosse così difficile smettere di bere. L'alcol è una trappola, e io ne ero diventata schiava a poco a poco, senza assolutamente rendermene conto.

Se non avessi deciso di affrontare il problema del bere, mi sarebbe anche mancata l'occasione di riflettere su me stessa, sulla vita passata, su quello che avrei voluto fare del mio futuro. Mentre sentivo gli effetti positivi della cura disintossicante, mi accorgevo di avere bisogno di libertà, di spazio; avevo bisogno di capire se fossi stata in grado di riprendere gli studi di musica, di lavorare, di rendermi indipendente, insomma. Ho capito che tutto sarebbe stato più facile, se mi fossi allontanata dalla famiglia, dagli amici. Dovevo ritrovarmi.

Ho deciso di laurearmi, anche se non sarà facile ora che ho 41 anni: ma un pezzo di carta e una miglior istruzione ci rende più credibili presso gli altri. E io ho bisogno anche di questo. Ho cercato per tanto tempo di assomigliare ai Kennedy, di essere forte e energica come loro, ma evidentemente la fatica è stata superiore alle mie forze. Ted e io siamo diversi: lui è un superpadre, io sono una madre normale. Nonostante questo, i miei figli si stanno riavvicinando a me, dopo un periodo molto difficile: Kara, Ted jr. e Patrick vengono qui per il week-end, e portano i loro amici, ci sentiamo uniti come mai è successo prima.

In quest'ultimo anno sono cambiate molte cose: ho fiducia in me stessa e non voglio più farmi intrappolare in ruoli per i quali non sento attitudine. Ted ne è rimasto sconcertato, abituato com'era a sentirmi sempre rispondere sì. Adesso partecipo alle decisioni, sono capace di oppormi, risolvo le situazioni senza dover poi soffrire di frustrazioni o inutili risentimenti. Con la rinuncia all'alcol, ho cambiato umore e mentalità. Sono andata a vivere da sola, ho ripreso a suonare il piano. Sento persino un rinnovato interesse per la politica, ma non sono più disposta a farmene schiacciare.

Joan Kennedy

(segue da pag. 39)

senatore significava vivere quella vita, le notti non potevano che essere lunghe, insonni. Edward era spesso via. Poi tornava, ripiombava nel clan contornato da fratelli e nipoti, amici e uomini politici. I Kennedy vivevano il loro momento, ed erano una flotta impressionante: che ci faceva, la barchetta Joan, in mezzo a loro? La storia (perché ormai è storia) ci ha già detto come fosse precipitosa la loro arrogante cavalcata. La bellezza di Joan elettrizzò parecchia gente al ballo della cerimonia inaugurale di John Kennedy. E subito dopo il marito la incaricò di trovare due case: ne scelse una in Charles River Square, a Boston, e una per l'estate a Squaw Island, a un miglio dal quartier generale dei Kennedy a Hyannis Port. A queste due abitazioni di gran classe ne seguirono altre, sempre affittate o comprate da lei, come se in quell'unico impegno le restasse la forza di difendere una sua (forse fraintesa) prerogativa di donna.

Poi venne Dallas: John Kennedy ucciso. Tra gli innumerevoli resoconti di quelle ore terribili e dei giorni che seguirono, un episodio oggi si stacca tra tutti perché oggi, più che a una Kennedy, pensiamo a una Joan Bennett qualsiasi. Secondo l'usanza irlandese, le veglie funebri sono rumorose, vocianti, esuberanti. E così si svolse anche quella per la morte del presidente. Lo stesso Edward restò alzato fino a tardi, a bere con gli amici, a raccontare aneddoti sulla vita del fratello. E il giorno dopo tutti i Kennedy, grandi e

(segue a pag. 42)

è in edicola

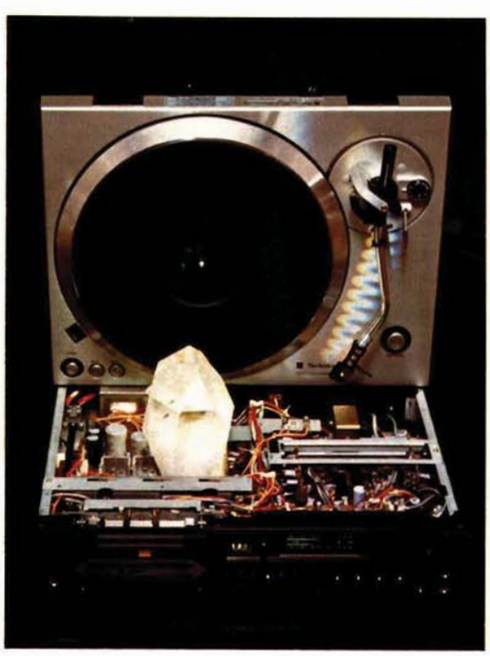
HiFi

Numero speciale
300 pagine

TUTTO IL SIM
IN ANTEPRIMA:
LE NOVITÀ DEL 1979

LE MAXICASSE
DI SOGNO

I SEGRETI DELLA PIONEER



GENERAL PROMOTION
riviste specializzate

JOAN KENNEDY

(segue da pag. 41)

piccoli, sul prato di Hyannis a giocare a football, come per riaffermare la vita. Ma una domestica, non comprendendo tanta gioia apparente, si licenziò disgustata. La sola della famiglia che ebbe per lei parole di conforto fu Joan, la semplice newyorkese Joan.

Nessuno ha mai saputo dire come la fine del cognato la portasse bruscamente a pensare spesso alla morte. Del resto, lei non era la superdiva Jacqueline, né la supermadre Ethel, moglie di Robert, e tantomeno la martire-regina-della-casa, la suocera Rose: donne che seppero reagire tutte benissimo alla tragedia (e Ethel, più tardi, avrebbe dato una dimostrazione di forza anche maggiore, quando le uccisero il marito in California). Lei, Joan, aveva sentimenti semplici. Avrebbe solo pianto. Ma il pianto era di cattivo gusto; come quando andavano tutti per una gita in barca, vestiti da marinai, anche le donne, e lei arrivava in bikini di pelle di leopardo e la cognata Ethel la canzonava: « Ma Joan, dove credi di andare? Dal fotografo? ». Cattivo gusto: altra classe. Un pomeriggio andò in paese e si comprò una fiaschetta d'argento, che poi tenne sempre con sé. Era una fiaschetta da gin.

Ma bastava uscire dal clan (« tornare tra la gente comune », disse) e di nuovo la donna che c'era sotto le spoglie imbarazzanti (anche se sexy) usciva fuori. Quando Edward ebbe l'incidente aereo che lo tenne paralizzato in ospedale per quattro mesi, la campagna elettorale, per lui, la capeggiò lei: e fu un trionfo. Ma essere una Kennedy significava correre continuamente l'estremo rischio della vita. Sparito anche Robert, con Edward ormai a capo del clan (e anche lui a dover patteggiare con un atroce dolore, si capisce), fu come se rimanesse senza marito. Edward, per distrarsi, andò in Grecia, ma sullo yacht di Onassis, con lui, c'era Jacqueline. Il cerchio si chiudeva.

E poi esplose. Chiunque ricordi il nome di Chappaquiddick sa che fu, se non la fine, la secca interruzione della scalata di Edward alla presidenza. Ore di nuovo terribili per un altro Kennedy; e per Joan? Era incinta di due mesi, a quel tempo, e dopo tre aborti, in una famiglia dove le gravidanze si succedevano come le stagioni, con un marito che fin dall'inizio aveva detto di volerne dieci, di figli, lei che poi ha tanto faticato a dargliene tre, che cosa dovette provare a perdere un altro bambino e a sentirsi gli occhi del mondo addosso? All'udienza per l'inchiesta sulla morte di Mary Jo Kopechne (la segretaria di Ted Kennedy, annegata nel lago, dentro l'auto del giovane senatore), il mondo la vide composta e serena, ma come vinta da un dolore profondo e insopportabile.

Era il luglio del 1969. La lunga parentesi fino al 1976, quando Ted annunciò di non volersi presentare alle elezioni presidenziali, costituisce probabilmente il capitolo più privato e più inconfessabile della « prima vita » di Joan Kennedy. La videro ancora una volta con le lacrime agli occhi, ma di riconoscenza, di felicità, la sera della rinuncia di Edward. Forse c'era, anche per lei, un briciolo di speranza? Una speranza ottenuta dopo lunghi anni di solitudine, di amarezze, di umiliazioni. Oggi dice tranquillamente: « Se mio marito si presenterà candidato alla Casa Bianca, io sarò al suo fianco ». Ma si capisce, dal tono della voce, dalla ritrovata fiducia in se stessa, che non importerà molto. I Kennedy, ormai, non la tengono più prigioniera.

Se mai « liberazione di donna », nel nostro tempo, è stata più emblematica di quella di Joan Bennett Kennedy, deve essersi trattato di un caso ai limiti dell'umano. Aveva tutto, abbiamo detto: e non aveva nulla. Era una pedina, laddove per lo meno una donna qualsiasi aveva ed ha la probabilità di non essere totalmente schiacciata dall'ombra gigantesca di un marito semi-leggendario. Essersi ribellata a questo vuoto umano, e per di più handicappata da un problema diventato fisico (« Ah, le lancinanti trafitte dell'alcol nelle vene! E come è difficile smettere »), fa fare tanto di cappello a questa donna, tornata semplice, e contenta di esserlo.

La solitudine che si è scelta a Boston, anche quella, è prova di coraggio. « Voglio fare da me, tornare a scuola, prendere una laurea, sapere che sono una come tante, ma che come tante posso fare anch'io la mia parte, per insignificante che sia ». Oggi non indossa più, come faceva a Washington scandalizzando tutti, minigonne, camicette trasparenti e pantaloni alla gaucho. Ma perché dovrebbe? Oggi non deve fare più impressione a nessuno. I tramonti sono suoi, suo il tempo di questa languida Boston. Gli altri, se la vogliono, andranno a cercarla lì.

Romano Giachetti

insieme
per il massimo rendimento

Sint 2000 e benzina Agip

LSPN

Per ottenere il massimo del rendimento dal motore della tua auto, usa sempre insieme Sint 2000 e benzina Agip.

Nel marchio Agip c'è la sicurezza di una altissima qualità: la Ferrari e l'Alfa Romeo, usando Sint 2000 e benzina Agip, hanno vinto più volte il Campionato del Mondo di Formula 1 e il Mondiale Sport.

Scegli anche tu la qualità Agip: usa sempre insieme Sint 2000 e benzina Agip, e il tuo motore ti darà il massimo del rendimento.

Agip

Quando si parla di creazione...

PIAGET

presso i più grandi gioiellieri del mondo

LE GUIDE DI EPOCA

Barca a vela, golf, equitazione, sci, volo a vela, canoa, sub, motocross, tennis, alpinismo, footing, pesca: ecco i dodici sport ai quali EPOCA dedica - una per settimana - le sue splendide guide a colori. Siete un appassionato di questi sport o avete spesso desiderato di diventarlo? In queste guide, che potranno essere conservate in uno speciale raccoglitore, troverete tutto quello che può interessarvi.

Nel prossimo numero:

IL TENNIS

Storia, segreti, regole di gioco, campioni: tutto su uno sport magnifico che in questi ultimi anni ha conosciuto un "boom" straordinario.

DA STACCARE E CONSERVARE

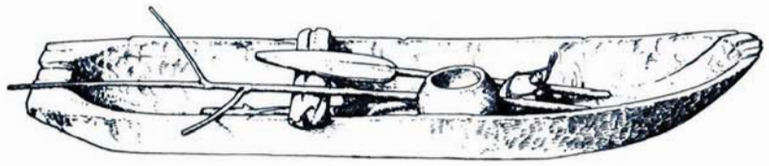
LE GUIDE DI EPOCA

TUTTO CIÒ CHE È UTILE SAPERE SU LA CANOA

di Mario Lombardo
foto di Sergio Del Grande

DALLE RIVE DELL'EUFRATE AI GHIACCI DELL'ARTICO

Da migliaia di anni e in tutto il mondo, la canoa è stata usata per attraversare fiumi e mari, per cacciare e pescare. Le moderne imbarcazioni sono derivate dai kajak costruiti dagli eschimesi.



A fianco: imbarcazione africana scavata nel tronco di un albero. Qui sotto: pellirosse impegnati in una gara di velocità, nella fantasiosa raffigurazione di un viaggiatore del Settecento.

La polvere del tempo ha deposto un'ombra opaca sulla lucente, sottile imbarcazione. In argento è la riproduzione in miniatura di una canoa-piroga, e ha il compito di traghettare nel regno delle ombre il re sumero, nella cui tomba è stata ritrovata, a Ur, capitale dei mitici Caldei, nel delta del fiume Eufrate.

Vecchia di più di seimila anni, è oggi il più antico esemplare di canoa esistente. Di poco posteriori sono invece le barche in papiro, usate dagli egizi dell'Antico e del Nuovo Regno, e raffigurate in numerosi affreschi. Imbarcazioni snelle, leggere, particolarmente adatte a affrontare le correnti dei fiumi, tra le prime a essere usate dall'uomo sui corsi d'acqua.

Costruite con tecniche differenti e con diversi materiali, ma analoghe nella forma e nell'uso, sono le piroghe usate da tempi secolari sul lago Ciad, sul fiume Congo, sul lago Tibesti, in Africa. Scavate in tronchi d'alberi, di solito con il fuoco, manovrate con lunghi pali che poggiano sul fondo, o spinte dalle pagaie.

Sulle acque dei fiumi canadesi e nella regione nordamericana dei Grandi Laghi, i pellirosse impiegavano canoe dalle punte arrotondate, costruite con tecnica evoluta, che prevedeva un telaio rigido ricoperto di scorze di legni diversi (betulle, cedri gialli, pini) e calafatate con resina di abete. Servivano per la caccia, per la pesca con l'arco, per i grandi viaggi via acqua che i nomadi indiani compivano stagionalmente.

In Amazzonia anche gli indios costruivano canoe simili, in scorza di eucalipto. Nel Turkestan asiatico si impiegavano tronchi di pioppi, in Anatolia si preferiva il noce. Le canoe a bilanciere, con cui i polinesiani attraversarono anche l'Oceano Pacifico, erano scavate nel legno degli alberi del pane o dei cocchi. E le popolazioni dell'estremo Nord, eschimesi e aleutini, che non potevano disporre di grandi quantità di legname per le costruzioni, ricoprivano con pelli di foca - impermeabilizzate con grasso animale - telai rigidi, di norma in osso di balena o in legno. Percorrevano in mare aperto distanze enormi sui lunghi e sottili *kajak* individuali, o sugli *oumiak* che ospitavano due o tre uomini. Cacciavano con gli arpioni foche, trichechi, orsi polari, a volte affrontavano anche le enormi balene.

A bordo di un kajak, un eschimese si prepara a scagliare l'arpione. Nella stagione estiva, quando le acque polari tornavano libere dai ghiacci, le canoe rappresentavano un mezzo di trasporto indispensabile per pescare e cacciare.

Ispirandosi a una di queste imbarcazioni eschimesi, nella seconda metà dell'Ottocento l'avvocato scozzese John MacGregor si costruì un *kajak* che battezzò *Rob Roy*. Era in legno, lungo 4,57 metri e largo 0,76, con pagaia a doppia pala. Nel 1865, partendo da Greenwich traversò la Manica fino alla Francia, poi risalì la Senna fino a Parigi. Si trasferì in Medio Oriente, percorrendo il Giordano della tradizione biblica, poi il Mar Rosso e il Canale di Suez.

Sulle sue avventurose imprese scrisse un libro famoso, *Mille miglia con la canoa Rob Roy*, e promosse la nascita di club canoistici, prima in Inghilterra, poi in Francia e ancora in altri Paesi europei. Il *Royal Canoe Club* nacque a Londra nel 1866 e prima del Novecento analoghi ne furono fondati, a decine, sul continente.

In Italia, dove prima si usava il *sandolino* fluviale, spinto da una pagaia a doppia pala, la canoa arrivò nel periodo tra le due guerre mondiali e si diffuse soprattutto per opera del Gruppo Milanese della Canoa, a scopi agonistici: e nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, fu un atleta del GMC, Elio Sasso Sant, a rappresentare l'Italia nella specialità, che in quell'anno era entrata a far parte della Federazione Italiana Canottaggio.

Nel 1939 numerose società partecipano a gare di *canoe rigide*, in legno, e *canoe smontabili*, con telaio rigido e corpo in tela gommata. Il primo campione italiano di *canoa rigida* è il romano Guido Ascani, del Gruppo Italiano Canoa, fondato nel 1938. Alle gare partecipano 47 canoisti. ■

EMOZIONI E AVVENTURE SULLE ACQUE DEI FIUMI

Un modo diverso di fare sport all'aria aperta, a stretto contatto con la natura. Percorrere fiumi e torrenti, spinti dalla corrente, offre sensazioni nuove e diverse: bastano prontezza di riflessi e un po' di coraggio.

L'avventura, il viaggio romanzesco, iniziano salendo in canoa. Intorno il silenzio, rotto dal rumore delle acque, e il verde dei boschi che coprono la vallata. La pagaia si immerge, spinge l'imbarcazione nella corrente, e il fiume trascina a valle, velocemente.

Le emozioni arrivano con le rapide, i salti, gli scivoli. Seguendo il corso dei fiumi, nella loro parte più alta, imprevisti e difficoltà s'incontrano numerosi, sempre stimolanti. Spinta dalla forza delle acque, l'imbarcazione sembra animarsi di vita propria: occorre domarla, dirigerla, evitare massi, tronchi, sbarramenti.

Leggere, manovriere, le canoe scansano gli ostacoli, la spinta delle pagaie le guida e le fa procedere. A volte, per non affrontare punti rischiosi, è necessario sbarcare sulla riva e, a piedi, con la canoa in spalla, percorrere un buon tratto, finché il pericolo non è superato, e si torna a imbarcare.

Non è prova di viltà. Al contrario dimostra saggezza nel valutare le proprie forze, sempre inferiori a quelle della natura, spesso neppure sufficienti ad affrontare le difficoltà che si presentano. È preferibile una faticosa « passeggiata », gravati del peso della canoa, a uno spiacevole « tuffo » in acque vorticose, che trascinano con forza incontrollabile contro massi o rocce, senza difesa. Il meglio, quando si ignora quanto ci aspetta, è fermare la corsa, scendere dalla canoa e osservare attentamente dalla riva o in acque calme come si presentano le difficoltà. Può anche succedere che rapide, salti, correnti impetuose, si rivelino più facili da superare di quanto non sembrasse.

Sono queste eventualità e la corsa lungo acque non inquinate, attraverso paesaggi di grande bellezza naturale, che rappresentano l'aspetto avventuroso della canoa fluviale, o d'acqua viva. Uno sport adatto a tutti, indipendentemente dal sesso e dall'età, praticato in Italia da più di 8.000 appassionati, e per puro divertimento.

L'agonismo riguarda un numero ridotto di atleti, e anche specialità differenti. In seno alla *International Canoe Federation* o ICF (Federazione Internazionale della Canoa), e secondo quanto prevede anche la Federazione Italiana Canottaggio (che comprende anche la canoa), esistono a questo proposito diversi settori:

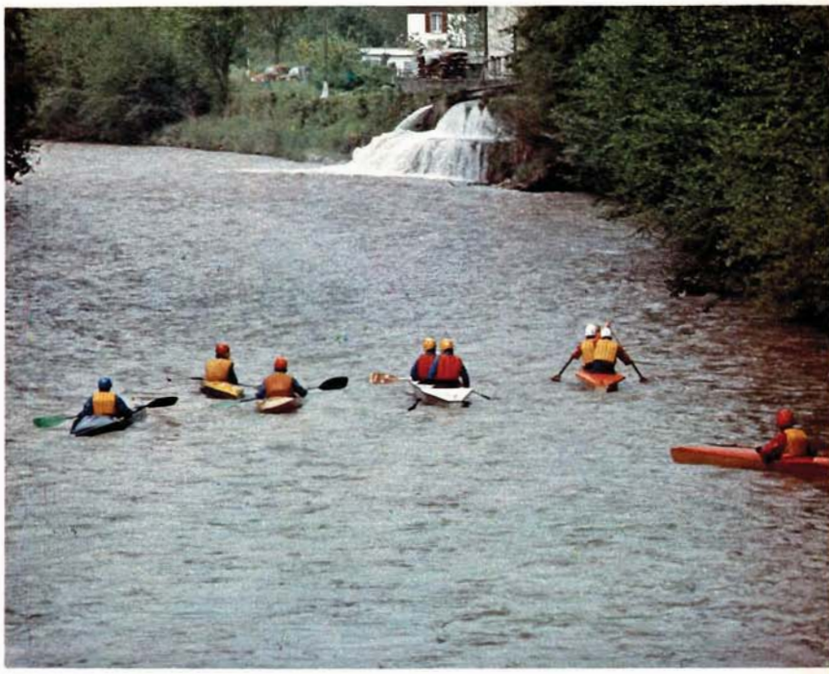
— canoa di velocità e di fondo in acqua ferma;

— canoa fluviale (discesa, slalom, turismo sportivo).

Nel primo caso, la canoa da acque ferme, esiste in Italia una più lunga tradizione: i praticanti sono circa 4.000, e usano imbarcazioni lunghe, affilate, molto veloci. Gli atleti impiegano il solo sforzo muscolare per far procedere le canoe, affrontano prove di velocità (500 e 1.000 metri) e di fondo (10.000 metri), in bacini naturali o artificiali, comunque in acque docili.

Nella canoa d'acqua viva sono le correnti dei fiumi e dei torrenti quelle che, nella maggior parte dei casi, imprimono velocità alla corsa. Nella parte agonistica, le discese hanno lunghezza variabile secondo i fiumi e le difficoltà da affrontare. Lo slalom prevede « porte » sul tipo di quelle esistenti anche nelle gare di sci, ma che in canoa si affrontano in piena corrente, e anche in retromarcia.

Il turismo sportivo accoglie la massa più vasta dei canoisti. Può essere praticato su qualsiasi corso d'acqua, anche di portata ridotta. Non vi sono limiti di distanza, né di tempo. Anche le difficoltà sono graduabili, secondo la scelta. E nessuno vieta che, per evitare pericoli, si preferisca un breve viaggio in mare, senza onde e vicino alla costa, o addirittura un tranquillo « passeggio » sulle acque di uno dei molti laghi italiani. ■



Turismo fluviale su un affluente del lago dei Quattro Cantoni, a Stans, in Svizzera. Trasportando a spalle le imbarcazioni (foto in alto), i canoisti raggiungono il punto adatto all'imbarco. Scendono il fiume in gruppo (al centro) e affrontano le prime difficoltà del percorso. Ecco un kajak (a fianco) al momento di entrare in rapida.

LA TECNICA SI IMPARA FACENDO ESPERIENZA

Insegnanti o costose lezioni sono argomenti sconosciuti per i canoisti. Servono invece i consigli degli esperti e acque tranquille su cui si possa imparare a « scendere ».

A chi vi sale per la prima volta, le canoe danno la sensazione di essere estremamente instabili, siano esse kajak o canadesi. Dondolano a dritta e a manca e sembrano sempre sul punto di rovesciarsi. Basta, però, un poco di pazienza e l'assestamento viene spontaneo, e con esso l'equilibrio, come con una bicicletta.

Ma esiste anche una tecnica particolare, di facile apprendimento, per dirigerle e manovrarle. Spinte dalla corrente, le imbarcazioni, se non sono guidate, compiono percorsi tortuosi e labirintici. Occorre quindi sapere che non basta vogare, *traendo* la pala immersa e *spingendo* con l'altro braccio l'estremità opposta della pagaia.

Importante è anche l'uso delle gambe, che con i piedi saldamente appoggiati al traversino (nel kajak), e le ginocchia e le cosce allo scafo (nelle canadesi) bilanciano opportunamente lo sforzo della « passata in acqua », o vogata.

Alla forza della corrente è indispensabile, poi, opporre la « pancia » dello scafo, nelle curve, come nello sci il peso va gettato a valle anziché a monte, come suggerirebbe invece l'istinto di conservazione. Quando poi le canoe assumono un assetto fortemente inclinato sotto la spinta dell'acqua, è necessario ricorrere all'« appoggio », facendo sostenere il peso della canoa alla pagaia, che presenta la pala piatta sull'acqua, e muovendola parallelamente al senso di marcia.

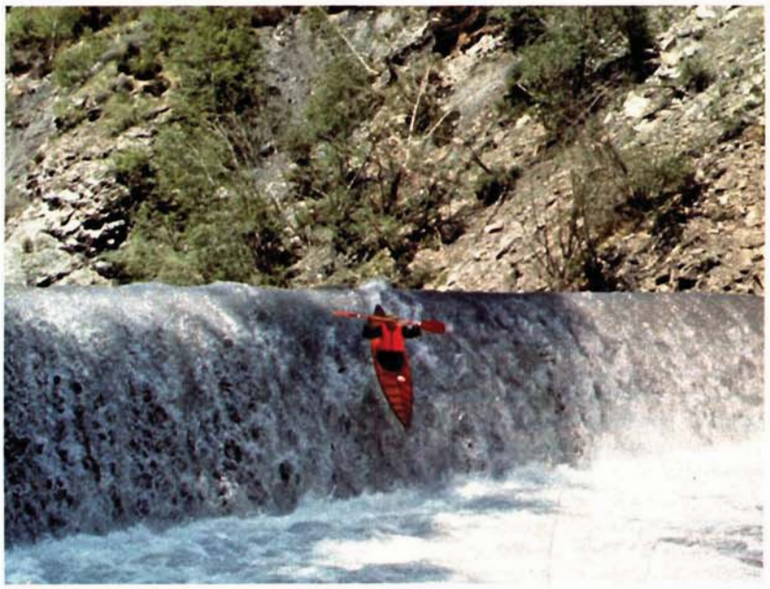
È più facile di quanto possa sembrare dalla spiegazione. E non sarà necessario, per imparare, ricorrere a lunghe e costose lezioni di un « maestro », come avviene per altri sport, anche più popolari. Basteranno semplicemente i consigli e l'esempio di canoisti più esperti, sempre disposti a spiegare ad altri le meraviglie della canoa.

Per scendere i fiumi sono sufficienti un minimo di tecnica e poche prove su acqua viva. Quanto manca si impara con la pratica e divertendosi: ma seguendo compagni più abili e capaci, che servano da istruttori e da guide. Saranno loro a spiegare che anche nelle correnti più impetuose è sempre necessario vogare e affrontare, con la prua della canoa, i « riccioli » d'acqua, quelle specie di onde di ritorno che si formano quando s'incontrano correnti di opposte spinte cercando di immergere la pala della pagaia al centro del « ricciolo » e portando così l'imbarcazione a superare di slancio l'ostacolo.

E anche che il rovesciamento è frequente in acque impetuose e non deve allarmare. Basterà sganciare il paraspruzzi, che àncora il vogatore all'imbarcazione, uscire dalla canoa e poi, senza perdere la pagaia, dirigersi a riva, svuotare la canoa dell'acqua che l'avrà riempita, e risalirvi.

I popoli del Nord, quando si rovesciavano, usavano l'*eskimo* per tornare in posizione normale. È una manovra che s'impara abbastanza facilmente in acque ferme e consente di fare leva sull'acqua con la pagaia per tornare tranquilli in superficie senza uscire dalla canoa. Con un po' di pazienza, e molti tentativi, è alla portata di tutti. Non è sempre applicabile sui fiumi, dove la velocità dell'acqua e le asperità del fondo non permettono a volte di avere lo spazio sufficiente per ricorrere all'*eskimo*, operazione di alta tecnica e di grande effetto spettacolare, che rimette nuovamente la canoa nel suo assetto iniziale.

La scelta del percorso resta sempre affidata al canoista, cui non mancano tuttavia strumenti di valutazione. Le più importanti società sportive sono infatti pronte a mettere a sua disposizione le « cartine » della maggior parte dei fiumi e dei torrenti italiani, e anche di un buon numero di corsi d'acqua fuori confine. Speciali simboli segnalano il tipo e le caratteristiche delle difficoltà disseminate lungo il tratto che si intende percorrere. E altre informazioni su fiumi stranieri possono essere richieste alla sede italiana della *International Canoe Federation*, via G. Massaia 59, Firenze. ■



Il salto di Ilanz, presso Coira, lungo il corso superiore del Reno, in territorio svizzero. Nella foto in alto: un canoista si impegna con grande abilità per superare l'ostacolo; altri, meno coraggiosi (qui a fianco), preferiscono abbandonare la canoa prima di tuffarsi nelle fredde acque del fiume.

SPECIALITÀ DIVERSE E UN GRANDE CAMPIONE

Le acque vorticose di fiumi e torrenti sono riservate alle gare di discesa e di slalom o al turismo. Nella canoa da acque ferme il campione mondiale è Oreste Perri.

Si dice canoa e si intende kajak, nella maggior parte dei casi. Tra le onde e le correnti dei fiumi e dei torrenti, è proprio l'imbarcazione derivata dai modelli eschimesi che offre le maggiori garanzie. Lunga circa quattro metri, larga una sessantina di centimetri, fa corpo unico con il ragazzo, la donna, l'uomo che la guidano, seduti all'interno a gambe distese, i piedi poggiati su un traversino, le ginocchia allo scafo, in modo da garantire un maggior equilibrio.

Conosciuto anche come K 1, il kajak individuale (per le discese turistiche esiste anche un kajak a due vogatori) assume aspetti diversi secondo le specialità cui è assegnato. Lungo (fino a 4 metri e 50 centimetri, il massimo possibile) e stretto (60 cm.) per le gare di discesa; più corto, con la chiglia tondeggiante e le punte rialzate, per lo slalom.

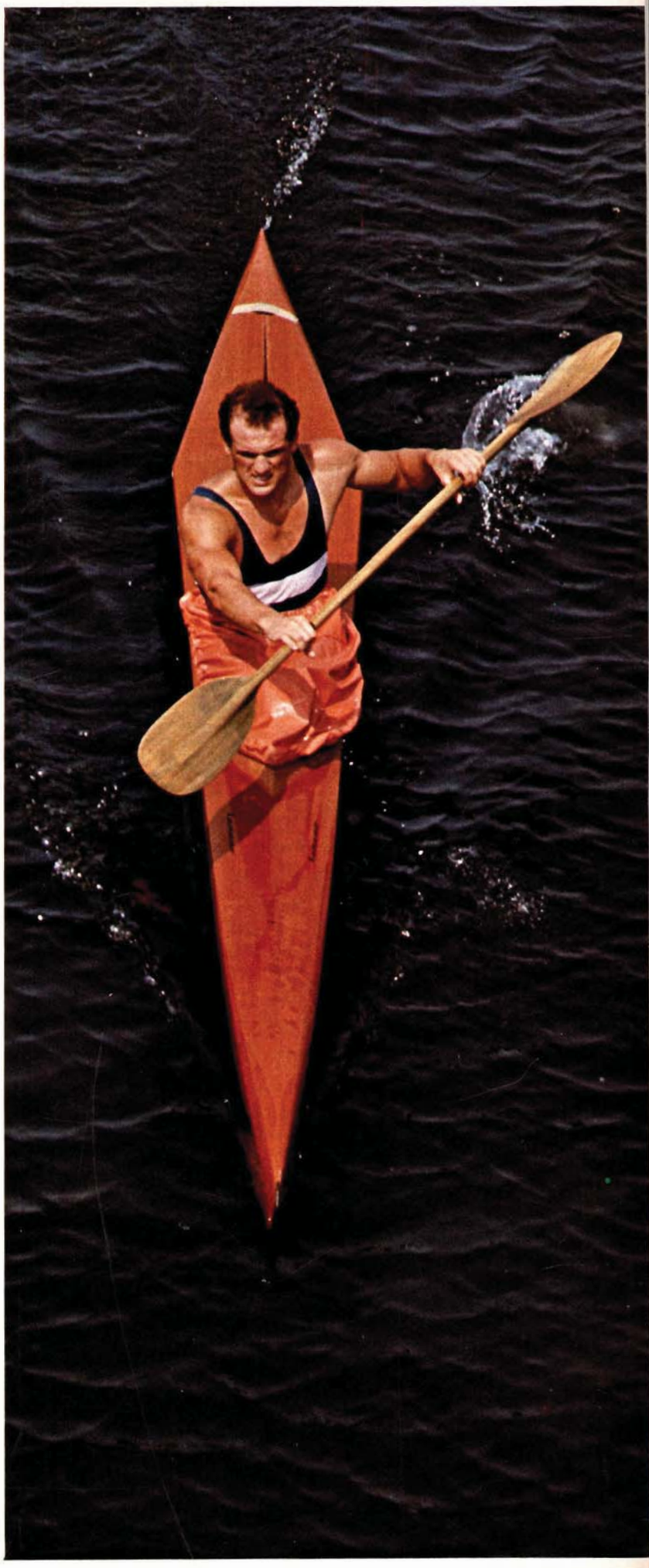
Derivate dalle canoe dei pellirosse, ecco invece le canadesi, meno diffuse dei kajak e tuttavia con migliaia di estimatori. Ve ne sono per vogatore singolo (C 1) e doppio (C 2); la posizione di vogata è in ginocchio, uguale a quella usata per centinaia di anni dagli indiani d'America. Anche per le canadesi esistono modelli da discesa (lunghezza massima quattro metri e 30, larghezza minima 0,70 centimetri per la C 1, e 5 metri e 80 per la C 2) e da slalom (dai 4 metri e 58 cm. di lunghezza per la C 1 ai 4,70 per 80 della C 2).

Tra i due tipi di canoa è diversa la posizione del vogatore e anche il mezzo impiegato per vogare. Sulle canadesi si usa una pagaia a pala semplice, analoga anche questa a quelle indiane. Con il kajak, come gli eschimesi, si impiega invece una pagaia a doppia pala, che richiede una particolare tecnica di impiego. Le pale non sono infatti parallele ma tra loro perpendicolari. Dopo aver immerso una delle due pale, è quindi necessario far ruotare il polso di circa 90 gradi per poter presentare la pala opposta in posizione adatta alla vogata, perpendicolare cioè alla direzione di marcia.

C'è da aggiungere che esistono due tipi di pagaie a doppia pala: quella a pala quadra, o simmetrica, usata negli slalom e nelle acque veloci, e la pagaia a pala ovale, o asimmetrica.

Impiegata soprattutto nelle gare di velocità, la pagaia ovale ha superficie immersa maggiore della pagaia a pala quadra. Piuttosto « dura » in fase di attacco, quando cioè si immerge nell'acqua, è un po' più difficile da usare.

Pagaie « asimmetriche » sono usate per la canoa da acque ferme, che richiede ottime doti atletiche e grande sforzo muscolare. In questo sport, in cui ha raggiunto fama internazionale il cremonese Oreste Perri, le imbarcazioni sono più lunghe di quelle da acqua viva e dotate di timone direzionale. Diversa è anche la posizione del rematore, che siede a gambe raccolte, le ginocchia sporgenti dallo scafo. ■



Oreste Perri con la sua canoa. Insegnante di educazione fisica, 27 anni, l'atleta cremonese è stato quattro volte campione del mondo, venti volte campione italiano, piazzandosi IV alle Olimpiadi nei 1.000 e 10.000 metri e vincendo decine di gare internazionali. Per allenarsi percorre ogni giorno più di 40 chilometri in canoa.

A COLPI DI PAGAIA IN MEZZO ALLA RAPIDA

A bordo di una canadese biposto, spinti dalla velocità della corrente, due canoisti si impegnano in un difficile passaggio tra i massi di una rapida: una sfida dell'uomo alle forze della natura.

UN CORREDO COMPLETO PER UOMINI E BARCHE

Ai piedi un paio di scarpe dalla suola solida, per evitare spiacevoli sorprese quando si deve scendere a terra. In canoa una grossa spugna, per svuotarla dell'acqua che vi è penetrata. E poi una gamma di accessori abbastanza limitata.

Scelta la canoa, kajak o canadese, prima di cominciare il viaggio è necessario provvedere all'attrezzatura dell'imbarcazione e agli indumenti del canoista. Eccoli: **1)** giacca impermeabile (18.000 lire, in nylon, con polsini in neoprene): ripara dall'umido e dalla pioggia. Pantaloncini simili a quelli dei sommozzatori (27.000 lire). **2)** Paraspruzzi (9.000 lire): àncora il canoista allo scafo e impedisce all'acqua di penetrare all'interno. **3)** Caschetto (12.000 lire): simile a quello usato dagli hockeisti, è obbligatorio durante le gare; protegge il capo da eventuali urti contro i massi o i rami bassi degli alberi. **4)** Pagaie a pala quadra e ovale (da 25.000 a 30.000 lire). **5)** Puntale galleggiante (6.000 lire) o « sacco di punta »: ha il compito di aumentare l'inaffondabilità della canoa e va sistemato dentro l'imbarcazione. **6)** Giubbetto salvagente (19.000 lire): è indispensabile. **7)** Body anatomico (45.000 lire) o muta, senza maniche e a pantalone corto per non intralciare il movimento: utile soprattutto in clima rigido.

E finalmente, due diversi tipi di canoe: **8)** kajak da slalom turistico (180.000 lire). **9)** Canadese biposto da turismo (370.000 lire). Per chi voglia fare delle lunghe gite sui fiumi e insieme del camping, è utile anche un sacco impermeabile dove riporre abiti e altri generi di pronto impiego. Le canoe, all'interno, possono contenere una piccola tenda, del tipo canadese. (I materiali fotografati in queste due pagine da Pino Grossetti sono stati forniti da Canoe Asa, via Magellano 6, Milano. I prezzi sono indicativi. ■

7

8

9

DALLE ACQUE CALME ALL'INSUPERABILE VI° GRADO

Per la canoa, è meglio la primavera dell'estate. Il disgelo aumenta la portata d'acqua, rende più veloce la corrente, e accresce la violenza delle rapide. Una precisa classifica secondo il grado di difficoltà dei fiumi.

La primavera è la migliore stagione per i canoisti fluviali. I corsi d'acqua hanno grande portata, la temperatura mite addolcisce gli sforzi della pagaia, il paesaggio assume aspetti di grande richiamo. Il pericolo, semmai, sta nel non aver valutato le caratteristiche del percorso e la velocità della corrente.

Dalla sorgente alla foce, il bacino di un fiume si divide in tre corsi: *superiore*, *medio*, *inferiore*. Nel primo, detto anche *montano*, ci sono, con notevole dislivello altimetrico, grande velocità e violenza d'acqua, presenza di massi e rocce tra le valli in cui il fiume ha scavato il proprio letto.

Quando le valli si aprono e diminuiscono la pendenza e la velocità dell'acqua, inizia il *corso medio*, tra le colline. Le sponde sono uniformi, il letto del fiume è di ghiaia e sabbia. Massi e rocce sono praticamente scomparsi; la corrente si divide in rami che sfiorano i ghiaioni o scorrono sulle *raschiere*, un termine che in gergo canoistico indica i tratti dove la ghiaia affiora.

La pianura, una lenta corrente, ampie curve che diventano meandri, un percorso di pendenza minima, contrassegnano il *corso inferiore*. L'acqua abbondante è particolarmente adatta ai canoisti da acque ferme, anche ai canottieri.

Le canoe d'acqua viva preferiscono invece i corsi *superiore* e *medio*. I gradi di navigabilità sono comunque diversi, tanto è vero che esiste una classifica ufficiale dei corsi d'acqua, secondo le difficoltà che presentano.

I GRADO: corso d'acqua calmo, senza alcuna difficoltà per la navigazione in canoa.

II GRADO: corso d'acqua facile, ma con corrente; qualche piccolo sbarramento o rapide senza difficoltà.

III GRADO: corso d'acqua con corrente impetuosa; rapide abbastanza facili che necessitano però di buona padronanza della canoa.

IV GRADO: corso d'acqua difficile, ma senza pericolo per i canoisti esperti.

V GRADO: corso d'acqua estremamente difficile e pericoloso. Da affrontare solo se in squadre addestrate e allenate.

VI GRADO: insuperabile. Se occorre un esempio, solo l'incoscienza può permettere anche a un ottimo canoista di affrontare la violenza delle acque che si rovesciano nelle gole e nelle cascate di un VI grado.

Trovare percorsi praticabili è estremamente facile in Italia, data la configurazione orografica del nostro paese. Alcuni corsi d'acqua hanno una vecchia tradizione canoistica, altri godono di larga fama per le difficoltà che presentano, o per le bellezze ambientali. È il caso del Passirio, in Alto Adige, che ha ospitato campionati mondiali e decine di gare internazionali; del Taro, in Emilia, che in primavera vede la « Maratona », una discesa di 42 chilometri; del Trebbia, in provincia di Piacenza, che attraversa una vallata ricca di storici monumenti.

Ma elencare i fiumi e i torrenti adatti allo sport della canoa fluviale sarebbe però troppo lungo: e inutile. Vanno dal Po, il più grande fiume italiano, ai numerosissimi torrenti di montagna. ■

A fianco: i corsi d'acqua italiani offrono paesaggi meravigliosi. Ecco, nella cartina qui sotto, i fiumi più noti, percorribili in canoa: Adda (1), Adige (2), Arno (3), Bràdano (4), Brembo (5), Brenta (6), Dora Baltea (7), Garigliano (8), Marecchia (9), Nera (10), Ofanto (11), Po (12), Secchia (13), Sele (14), Sesia (15), Tanaro (16), Taro (17), Tevere (18), Ticino (19), Trebbia (20), Volturno (21), Sangro (22), Esino (23). Oltre il confine italiano, l'Inn.

I FIUMI ITALIANI E LE SOCIETÀ DI CANOA

Gli italiani che praticano la canoa fluviale sono più di ottomila. Hanno a disposizione decine di fiumi e torrenti. Le società di canoa fluviale sono divise in undici comitati di zona.

Federazione Italiana Canottaggio - Viale Tiziano, 70 - 00196 Roma - Tel. 06/3873

COMITATO DI I ZONA

S.C. Armida (Sez. Canoa Fluviale) - Parco del Valentino - Viale Virgilio - 10126 Torino

S.C. Caprera (Sez. Canoa Fluviale) - C.so Moncalieri, 22 - 10131 Torino

Canoa Club Cuneo - Corso XX Settembre, 30 - 12100 Cuneo

Canoa Club Ivrea - Casella Postale 85 - 10015 Ivrea

Canoa Club Oulx - Via Monginevro, 31 - 10056 Oulx

Canoa Club Torino - c/o Ravizza - Via S. Giulia, 5 - 10124 Torino

COMITATO III ZONA

S.C. Adda (Sez. Canoa Fluviale) - Via XX Settembre, 28 - 20075 Lodi

S.C. Intra (Sez. Canoa Fluviale) - Via Nazionale, 4 - 28044 Verbania-Intra

S.C. Lecco (Sez. Canoa Fluviale) - Via Nullo, 2 - 22053 Lecco

Gruppo Milanese Canoa - c/o Conti - Via Astesani, 45 - 20161 Milano

Canoa Club Milano - Via Sammartini, 5 - 20125 Milano

S.S. Rari Nantes Cassano (Sez. Canoa Fluviale) - P.za Matteotti, 1 - 22062 Cassano d'Adda

Pol. Circolo Sestese (Sez. Canoa Fluv.) - P.za Cesare da Sesto, 2 - 21018 Sesto Calende

S.C. Ticino (Sez. Canoa Fluv.) - Lungoticino Evaristo Calvi - 27100 Pavia

Scc. Sportiva Tritium (Sez. Canoa Fluv.) - Sez. Canottaggio - Via Dante (Villa Comunale) - 20056 Trezzo d'Adda

Canoa Club Vigevano - c/o Fossati - C.so Repubblica, 5

Circolo del Kajak e della Canoa - P.za E. Novelli, 8 - 20129 Milano

Soc. Vittoria (Sez. Canoa Fluviale) - Calolziocorte (BG)

COMITATO IV ZONA

Canoa Club Lupatotino - Via Carso, 1/5 - 37057 S. Giovanni Lupatoto - Verona

Sport Club Merano (Sez. Canoa Fluviale) - Cas. Post. 35 - 39012 Merano

Canoa Club Pescantina - Via Madonna, 98 - 37026 Pescantina

Canoa Team '70 - Via Negrelli, 57 - 37100 Verona

Canoa Club Trento - Casella Postale 238 - 38100 Trento

Canoa Club Kajak Valstagna - c/o Giacoppo - Piazza S. Marco - 36020 Valstagna (Vi)

Canoa Club Verona - Casella Postale 352 - 37100 Verona

Canoa Club Bobbio - c/o Mauro - Via M. Gioia, 30 - 20124 Milano

S.C. Eridanea (Sez. Canoa Fluviale) - 26041 Casalmaggiore

Canottieri Eridano « Amici del Po » (Sez. Canoa Fluviale) - Casella Postale 16 - 42016 Guastalla

S.C. Mutina - Via Paolo Ruffini, 137 - 41100 Modena

Canoa Club Val d'Enza - c/o E.P.T. - Via C. Battisti, 4 - 42100 Reggio E.

Canoa Club S. Secondo Parmense - Via Repubblica, 24 - 43017 S. Secondo (Parma)

Canoa Club Val Trebbia - Via Nova, 29 - 29100 Piacenza

Canoa Club Bologna - c/o V. Balletti - V. Galliera, 55 - 40121 Bologna

COMITATO VII ZONA

S.C. Argus - c/o Maggio - C.so Matteotti, 21/25 - 16038 Santa Margherita Ligure

Kajak Canoa Klan - c/o Donati - Viale Teano, 51/1 - 16147 Genova Quarto

Canoa Club Genova - c/o Bargigli - Via Ganduccio, 19/R - 16167 Genova-Nervi

COMITATO VIII ZONA

Canottieri Comunali (Sez. Canoa Fluviale) - Lungarno F. Ferrucci, 6 - 50126 Firenze

COMITATO X ZONA

Canoa Club Città di Castello - c/o Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo - P.za Garibaldi - 06012 Città di Castello

C.C. Tirrenia-Todaro (Sez. Canoa Fluviale) - Lungotevere Flaminio, 61 - 00196 Roma

COMITATO XI ZONA

Canoa Club Napoli - c/o Florio - Via Camillo De Nordis, 21 - 80127 Napoli-Vomero

PER ANDARE IN CANOA OCCORRE L'AUTOMOBILE

Un mezzo meccanico è indispensabile al canoista per provvedere al trasporto delle imbarcazioni e garantire la necessaria rapidità negli spostamenti.

Una volta deciso il fiume, si è costretti a ricorrere all'auto: per portare la canoa sul luogo dell'escursione (inserita nell'apposito *portacanoe* fissato sul tetto della macchina) e, anche, per avere a disposizione un mezzo rapido di trasferimento.

Non ne basta una solà, perché altrimenti resterebbe ferma al punto di imbarco, quando si inizia la discesa, e al suo termine si presenterebbe il problema di dover abbandonare la canoa e di trovare un altro mezzo che ci riporti a monte, nel posto in cui abbiamo lasciato l'auto.

Anche questo problema è però di soluzione elementare, soprattutto considerando che è sconsigliabile, per fronteggiare meglio qualsiasi evenienza, praticare « in solitario » la canoa fluviale. Trovandosi in gruppo, o almeno in due, è possibile impiegare così le due automobili che occorrono: una a monte, per portarvi le canoe, l'altra a valle, all'arrivo, per garantire - al termine della discesa - la possibilità di tornare rapidamente a riprendere quella che ci aveva portato al punto di partenza, alcuni chilometri più a monte.

Il mezzo meccanico, e le spese che comporta, sono le uniche da preventivare prima di ogni discesa in acqua viva. A meno di non decidere di prolungare per alcuni giorni il viaggio in canoa (passando, al limite, da un fiume all'altro di qualche regione o Paese) o di aver scelto un percorso particolarmente distante dal luogo di residenza. In questo caso soltanto, si devono prevedere le spese del soggiorno alberghiero che un pernottamento comporta. ■

VIETATO A COLORO CHE NON SANNO NUOTARE

Lo sport della canoa è aperto agli appassionati di tutte le età. Non esistono controindicazioni. Ma è troppo pericoloso scendere i corsi d'acqua se non si sa stare a galla da soli.

Chi ama il rischio, le circostanze sempre diverse, da affrontare d'improvviso, troverà nella canoa lo sport più adatto. Dal punto di vista medico non esistono controindicazioni. L'uso della pagaia sviluppa armonicamente il torso e i muscoli addominali. Di minor impiego sono invece i muscoli degli arti inferiori, che tuttavia sono i più sfruttati e sviluppati dall'uomo moderno.

Una raccomandazione riguarda i vogatori della C 2, le canadesi a doppio vogatore, perché è bene che i componenti l'equipaggio cambino di frequente il lato di voga, così da non sovraffaticare sempre gli stessi muscoli e da dare la possibilità di impiego anche alle parti del corpo non sollecitate.

L'andar per fiumi, in canoa, è sconsigliabile a chi soffre di reumatismi o di disturbi ai reni o alla schiena. Lottare contro le correnti richiede un grosso sforzo e una continua rotazione del tronco, con i guai che ne derivano.

Tutti gli altri, a qualsiasi età, avranno a disposizione un mezzo capace di suscitare emozioni impagabili a prezzo di modeste fatiche. Però con un imperativo categorico: occorre saper nuotare. I rischi, altrimenti, che sono sempre relativi alla conoscenza delle proprie capacità e al proprio autocontrollo, diventano enormi.

Se i fiumi sono ricchi d'acqua e di correnti, se le difficoltà del percorso salgono, è facile « prendere un bagno ». Difficile invece uscirne bene, se non si riesce quasi a stare a galla da soli. Il giubbotto salvagente, anche se è indispensabile, in questo caso non basta a garantire la salvezza. ■

GLI INDIRIZZI

ASA-Alessandrini - Via Magellano, 6 - Milano - tel. 02/60.86.894
kajak e canadesi fluviali (discesa e slalom) e da competizione in acqua ferma (velocità e fondo)

Tecnoresina S.r.l. - Via A. Grandi, 16/18, Vimodrone (Milano) - tel. 02/25.01.751
kajak e canadesi in polietilene

Gianni Caputo - Via Circonvallazione, 9 - Bobbio (Piacenza) - tel. 0523/93.226 - kajak e canadesi per competizione, discesa e slalom

Mirko Pellegrini - Lungadige di Porta Vittoria 45, Verona - tel. 045/22794
canadesi da discesa e slalom

Valzolgher - Montestrutto di Ivrea, (Torino)
kajak per competizione, discesa e slalom

ACCESSORI

Pagaie Azzali - Via Costone di Mezzo, 4 - Cremona - tel. 0372/27189

Luigi Conti - Via Astesani, 43 - Milano - tel. 02/6[illegible]138

Una discesa tranquilla, circondati dal verde, in piena distensione. Percorrere un fiume incassato tra le valli, con acque mosse, è invece stimolo di competizione, un gioco di sensazioni e di emozioni sempre nuove.

IN EDICOLA

MACH 1

ENCICLOPEDIA DELL'AVIAZIONE

EDIPEM

MACH 1, enciclopedia dell'aviazione, illustra tutti gli aspetti del mondo dell'aviazione: uomini, aerei, industrie, tecnica e storia. I pionieri, i trasvolatori, i progettisti, gli assi dell'aria, gli aerei più importanti e celebri, la tecnica del volo, le grandi imprese in guerra e in pace: MACH 1, con migliaia di disegni e fotografie, molte delle quali rare o inedite, è un'enciclopedia completa e avvincente come un romanzo.

120 fascicoli settimanali in edicola a L. 700; 8 volumi rilegati in similpelle; 2400 pagine tutte a colori; 6000 illustrazioni; 250 schede tecniche illustrate dei più celebri aerei; indice analitico al termine dell'opera.

Con il primo fascicolo IN REGALO il secondo e la copertina completa del primo volume

Nel terzo e nel quinto fascicolo IN REGALO un poster gigante a colori

CHE COSA VEDONO GLI OCCHI DI LAURA MARS

di Francesco Madera

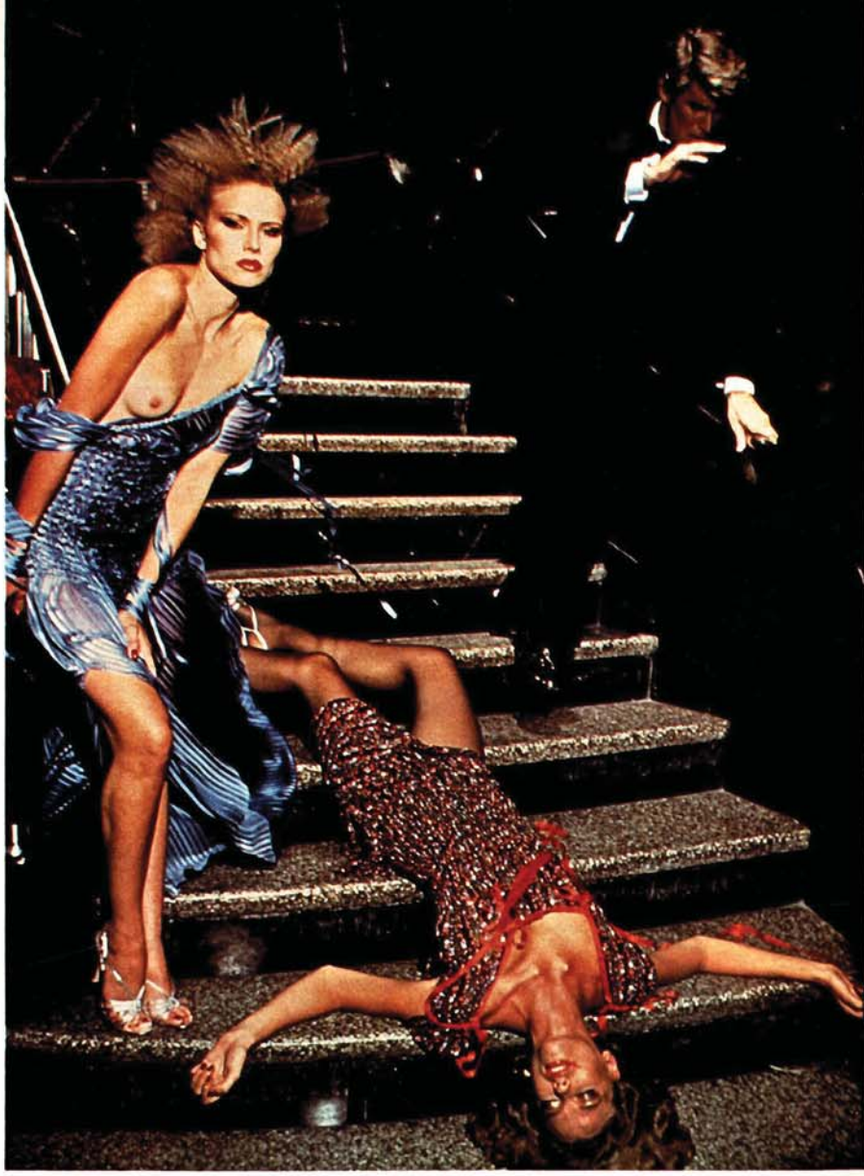
Donne splendide e inquietanti, moto selvagge, ambienti dal fascino ambiguo, dove si consumano oscuri delitti: ecco il mondo inquadrato da Faye Dunaway nell'ultimo film.

C'è un ultimo grande amore nella vita di Faye Dunaway. La fotografia. L'ha conosciuta sul set del suo primo film, undici anni fa. Ma, allora, non le aveva dato grande importanza. Ne aveva data molta di più a Jerry Schatzberg, un giovanissimo fotografo di scena, irrequieto intellettuale newyorchese, chiamato dal regista Elliot Silverstein a occuparsi degli effetti speciali del film, che s'intitolava *Cominciò per gioco*. E per gioco cominciò, grazie a Jerry Schatzberg, a interessarsi di fotografie.

Adesso la passione è esplosa, fino a confondersi con la professione. Dorothy Faye Dunaway, questo è il suo nome registrato per esteso all'anagrafe di Tallahassel, in Florida, in data 14 gennaio 1941, sarà un'eccentrica e raffinatissima fotografa anche come protagonista del film *Gli occhi di Laura Mars*. Diretto da Irvin Kershner, il film è un poliziesco ad alta tensione, e racconta una storia di delitti la cui soluzione è affidata a un giovane tenente di polizia, Tommy Lee Jones, ma soprattutto all'efficacia indagatrice dell'obiettivo di Faye Dunaway.

Alle tensioni del giallo, di sfumature varie, dall'avventuroso al poliziesco con parentesi (si fa per dire) fra gangsterismo e terrore, l'attrice americana è abituata quasi dagli esordi. *Gangster story* e *L'affare Thomas Crown*, due film del '68, l'hanno fatta diva « bella, impetuosa e toccante », come l'aveva definita dieci anni fa, su *Epoca*,

(segue a pag. 61)



Faye Dunaway, 37 anni (nella foto accanto al titolo), nei panni di Laura Mars, la fotografa di moda protagonista del thrilling poliziesco di Irvin Kershner, intitolato appunto « Gli occhi di Laura Mars ». Nelle altre immagini: tre fotografie, in stile « sadomasochista », scattate nel film da Faye-Laura e utilizzate dalla polizia per risolvere alcuni misteriosi casi di omicidio. Queste immagini, in realtà, sono opera di Rebecca Blake, la celebre fotografa che ha assistito e consigliato Faye Dunaway durante le riprese del film.

Martini è... il gusto dell'avventura.

Irresistibile.

MARTINI

M&R
MARTINI & ROSSI

Martini and M & R are registered Trade Marks.

"Il vostro Martini-inconfondibile per le sue rare erbe ed i suoi nobili vini-è tutto naturale."

CHE COSA VEDONO GLI OCCHI DI LAURA MARS

(segue da pag. 59)
Luigi Sacchi. Fino alla conferma di *Chinatown*, nel '74, e dell'*Inferno di cristallo*, l'anno dopo.

Il divismo, comunque, non è mai stato un obiettivo per Faye. « Ho sempre e soltanto pensato di fare l'attrice. Diventare una stella e fare i soldi non è mai stato nei miei desideri e neppure nei sogni. Diventare una brava attrice, sì. Vorrei arrivare ad esprimere il meglio di me prima del giorno in cui avrò compiuto gli ottant'anni », ha risposto quando le è stato chiesto che cosa avrebbe fatto se non fosse stata un'attrice.

Già negli anni del *college*, alla Scuola di Belle Arti dell'Università di Boston, si era segnalata per l'interpretazione teatrale di *Medea*. Un personaggio di fatali passioni, in stile e in armonia con le letture preferite di quegli anni, da Shakespeare a Eliot e a Dylan Thomas. Segnalata subito a Elia Kazan e a Robert Whitehead, e passata nella loro scuderia al Lincoln Center Theatre, di New York, debuttava sulle scene di Broadway il 24 giugno del 1962, in *Un uomo per tutte le stagioni*. Occasione buona per trasferirsi immediatamente in un piccolissimo appartamento del Greenwich Village, per continuare gli studi nel « laboratorio » di Kazan, respirare meglio l'aria di legni e tendaggi dei teatrini del quartiere, e farsi su misura un' anima da palcoscenico.

L'11 novembre del '65 arrivava il primo clamoroso successo con l'interpretazione di un dramma politico di William Alfred sulla Brooklyn di fine '800, intitolato *Hogan's Goat*. E subito dopo il cinema. Al suo terzo film, *Gangster story*, ha colto con prontezza e decisione l'opportunità offertale dal regista Arthur Penn, e ha saputo costruire, negli ormai mitici panni di Bennie Parker, un personaggio femminile così inabituale, così vigorosamente nuovo (anche fisicamente) da stabilire un precedente e un modello, ripreso più volte e a più mani nei film del decennio successivo. Moda, da allora, hanno fatto anche i suoi costumi, che tornavano agli anni ruggenti del jazz e del proibizionismo, aprendo al cinema il nuovo e ricco filone della nostalgia.

Nonostante i successi e l'impegno professionale, Faye, attenta e scrupolosa anche nella scelta dei copioni, in più di dieci anni ha ottenuto pochi riconoscimenti ufficiali. Due volte nominata per la corsa all'Oscar, nel '69 per *Gangster story* e nel '74 per *Chinatown*, ha vinto la statuetta per la prima volta l'anno scorso, inaspettatamente, come attrice protagonista di *Quinto potere*. Un film che non avrebbe mai voluto interpretare. Non tanto per il ruolo che le era stato offerto, quanto per il momento poco felice della sua vita privata. Aveva da poco perso la possibilità d'avere un figlio; il marito, Peter Wolf, barbutissimo cantante folk, se n'era andato di casa. Lei era rimasta sola e depressa, forse per la prima volta in vita sua, nel nuovissimo appartamento di Manhattan con vista sul Central Park. Non le era mai capitato, neppure dopo la burrascosa relazione con Lenny Bruce, il celebre comico morto per droga alla fine degli anni sessanta, e neppure dopo la separazione da Jerry Schatzberg, o da Warren Beatty e da Marcello Mastroianni. Mai.

Ma poi, il regista di *Quinto potere*, Sidney Lumet, riuscì a convincerla. « Solo una donna amareggiata e delusa come te può interpretare un ruolo come quello di Diana Christensen, mettendoci tutta la cattiveria e il cinismo necessari », le disse. William Holden, suo partner nello stesso film, le fu particolarmente vicino. Faye Dunaway rispose di sì, e arrivò l'Oscar.

Adesso, dopo due anni di riposo, dopo un breve ritorno col marito e qualche week-end di follie alla vecchia moda beat in compagnia di Robert Redford, è tornata sugli schermi con gli occhi e l'insinuante obbiettivo di Laura Mars, « più inquieta che mai », hanno scritto i critici newyorkesi.

Francesco Madera

STORIA ILLUSTRATA

250° numero della rivista

NUMERO SPECIALE

I GRANDI PROCESSI POLITICI

DAI PIU' FAMOSI AI MENO CONOSCIUTI

Catilina, Giovanna d'Arco, Pellico, Mazzini, Orsini, Persano, Dreyfus, Bassanesi, Bucharin, Ciano, Petain, Slansky, Rosenberg, Oppenheimer, Mossadeq.

IL PAESE DOVE VOLANO LE CICOGNE

Ad Altreu, un villaggio della Svizzera tedesca, si sta conducendo un singolare esperimento per indurre le cicogne da tempo scomparse a ritornare nel paese. Ecco come Max Bloesch, lo studioso che a questo scopo ha consacrato tutta una vita, racconta la sua straordinaria e affascinante esperienza.

di Ariberto Segàla
foto di Mario De Biasi

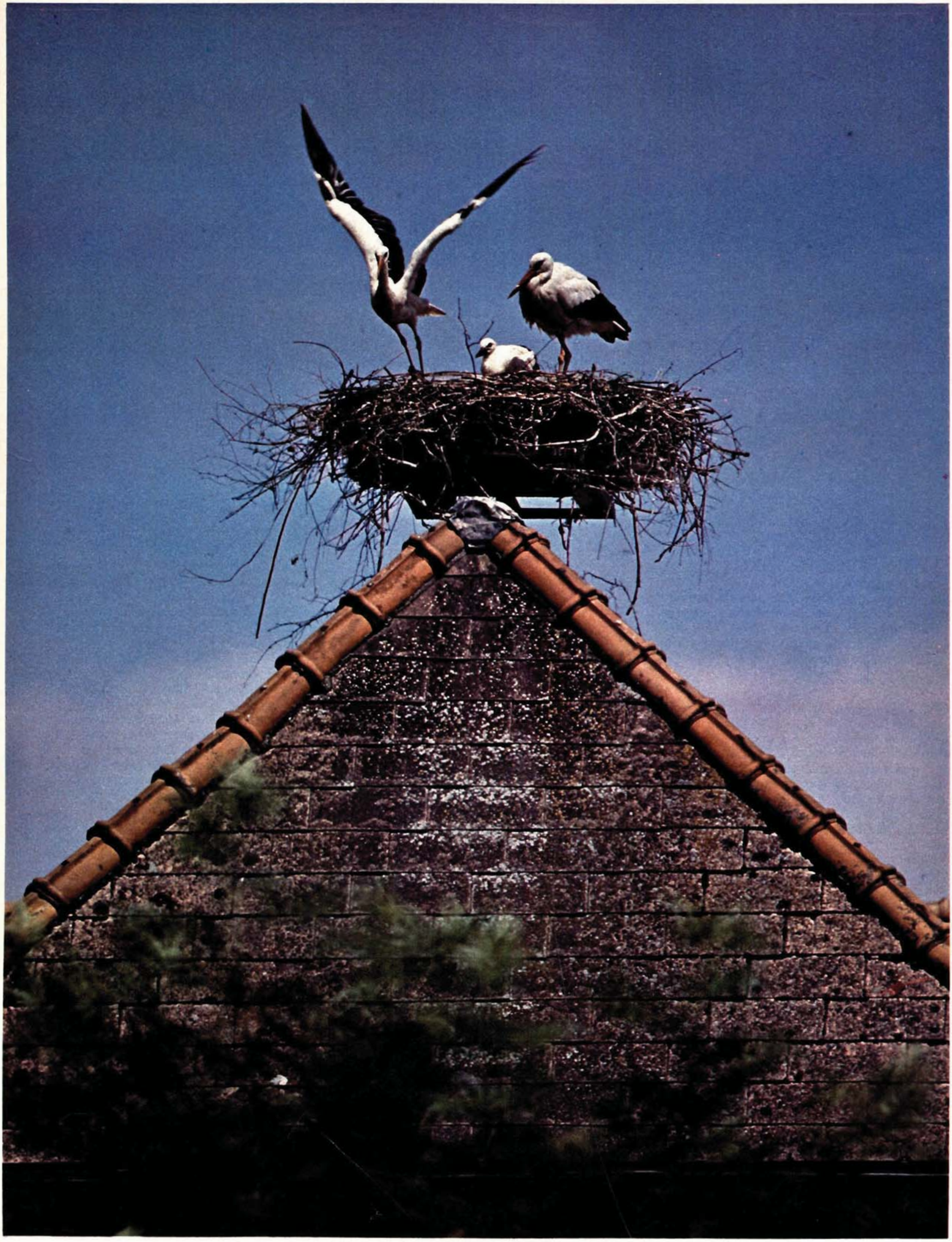
Solothurn, settembre

Possono venire incontro in modi diversi: ad ali spiegate, per esempio, le estremità delle remiganti percosse dall'impeto del vento, che sfiorano l'acqua verdastra dell'Aare. O se la giornata è di vento e di nuvole, e si arriva ad Altreu, nella Svizzera tedesca, dalla strada di Solothurn, e sono le 10 del mattino e la gente è a lavorare nei campi di fragole - per cui non c'è un'anima nelle vie, tanto che il villaggio si direbbe morto da un pezzo - prima ancora di vederle si può, da lontano, ascoltarne il verso: che non è un verso da uccello, nel senso comune della parola, ma come il battere fra loro di due bastoni cavi, oppure di due nàcchere, però con dentro un'urgenza, un richiamo, un misterioso ansito di vita.

Oppure se piove, e questo è il nostro caso, non c'è a guidarci più alcun rumore. Però, poiché il paese è piccolo, si finisce per caderci sopra: uno straordinario esercito di statue di sale - così si direbbero - i corpi bianchi e immobili, volti a fronteggiare le raffiche di pioggia. Allora anche un profano capisce che questo è proprio il villaggio delle cicogne, una piccola colonia unica in Europa, dove questi uccelli sono stati persuasi a ritornare, mentre in Olanda, in Belgio, in

(segue a pag. 64)

A fianco e dall'alto in basso: il villaggio di Altreu, sfiorato dal volo di alcune cicogne; l'ornitologo Max Bloesch; un nido con un adulto e due giovani esemplari di 40 giorni. Le cicogne sono uccelli dalla crescita rapidissima: quando nascono pesano soltanto 75 grammi, ma dopo 50 giorni superano già i tre chili e mezzo. Pagina accanto: due adulti nel nido, in cima al tetto di una casa.



(segue da pag. 62)
Germania e in molte altre regioni del mondo, i guasti della civiltà moderna (scomparsa dei luoghi umidi, insetticidi, caccia, cavi dell' alta tensione) hanno aperto negli stormi ferite difficilmente rimarginabili.

Se poi esistesse ancora qualche dubbio, una testa d'uomo si è ora sporta dalla finestra di una capanna: una testa asciutta e ossuta, dal gran naso a becco, stranamente simile alla testa di una cicogna. E allora si capisce che quello è proprio Max Bloesch, lo studioso che dal 1938 si adopera, fra sacrifici immensi, per riportare nel suo paese questo splendido uccello.

Ed ecco Bloesch, agitando la mano, far cenno di entrare, di non restar là fuori sotto l'acqua. E a questo punto la sua storia può anche cominciare.

« Dottor Bloesch. »

« Non sono dottore. »

« Professor Bloesch. »

« Non sono professore; sono soltanto un insegnante di ginnastica. »

La stanza dove il maestro Bloesch mi fa entrare è piccola, con le pareti di legno. Da una parte la cucina, dall'altra lo studio: una scrivania, due seggiole, un vecchio divano. Fuori, oltre la finestra rigata di pioggia, il laboratorio vivente di questo singolare ornitologo: prati recintati, gabbie spaziose dove si muovono, o stanno immobili come pietre, decine e decine di cicogne di ogni età e sesso. Più in alto, sopra pali di legno, oltre le recinzioni, i nidi e, dentro, i piccoli dell'anno.

Max Bloesch è sulla settantina, gentile e franco nelle opinioni, come lo sono le persone dedite a un'opera che esige chiarezza, semplicità, verità. La sua storia inizia

ufficialmente nel 1938, l'anno in cui è stata realizzata la stazione ornitologica, ma l'altra, quella senza la quale Altreu non sarebbe diventato il villaggio delle cicogne, ha radici più lontane.

« Vede, la Svizzera non ha grandi tradizioni venatorie, per lo meno nei confronti della selvaggina alata. Il cantone di Ginevra ha perfino abolito la caccia con un referendum popolare. Così molti bambini, anche in città, usano allevare animali. A 12 anni, anch'io possedevo cani, gatti, porcospini, uccelli. Un fatto naturale, non dico di no. »

A 17 anni, durante una gita scolastica il giovane Max vede, tuttavia, un nido di cicogne. È la prima volta. Uno spettacolo indimenticabile. « Era un nido con cinque piccoli, sul tetto di una casa. Intorno, ad ali spiegate i due adulti. Ricordo l'eleganza del volo, lo struggente senso di libertà che sprigionava. Ecco: posso dire che la mia vita sia cambiata in quel preciso momento. » Da quel giorno Bloesch ha infatti un solo scopo: censire le cicogne ancora presenti nel suo paese.

La cicogna è una creatura leggendaria. La sua confidenza, la sua predisposizione alla domesticità hanno fatto sì che nella fantasia umana essa si staccasse a poco a poco « dalle basi comuni del mondo animale, per allontanarsi verso territori alle soglie dei quali comincia il mondo dell'uomo ». Nell'antico Egitto i faraoni le dedicavano dei templi e punivano con la morte i suoi uccisori. In Grecia e in Asia Minore l'arrivo della prima migrazione era salutato dal popolo con uno scambio di doni. A Roma essa diventò a tal punto l'emblema della tradizione familiare che il legislatore aveva associato il suo nome

(segue a pag. 66)

Qui sopra: due cicogne adulte nel nido. L'esemplare a destra tiene nel becco un ciuffo d'erba, quello a sinistra ha piegato il collo e batte rapidamente il becco per salutare l'arrivo del compagno. A sinistra e dall'alto in basso: una cicogna sul camino di una casa nei pressi di Solothurn; un gruppo di giovani cicogne di 20 giorni; Max Bloesch impegnato nella pesatura di un nidiaceo; esemplare adulto in un'ansa del fiume Aare. Per assicurare la riuscita del suo programma, cioè il ripopolamento della Confederazione, Bloesch alleva ogni anno 25-30 cicogne, che tiene in cattività fino al quarto anno di età. Tutte le altre, nate in eccedenza, vengono lasciate libere appena in grado di volare.

L'UOMO TED LAPIDUS

Ted Lapidus è un grande sarto che è riuscito a vestire con lo stesso successo uomini e donne, ma non si è fermato alla rivoluzione nell'abbigliamento e ha fatto qualcosa di più: ha creato un universo di raffinatezza in cui ogni uomo si ritrova e si muove a suo agio, circondato da un mondo ideato sulla sua misura. La LINEA TED LAPIDUS POUR HOMME va dai prodotti per la profumeria a quelli per l'igiene comunemente chiamati «accessori» (spugna da bagno, pelletteria, ecc.). TED LAPIDUS POUR HOMME è un'eau de toilette che su un accordo chypréboisé appoggia una nota di cuoio e di gelsomino per ottenere un cocktail selvaggio, sensuale e discreto. Con la stessa base di profumazione ci sono i prodotti che completano la gamma: il dopo barba (che cicatrizza le piccole ferite superficiali e combatte efficacemente i disagi della rasatura); la spuma da barba; la schiuma da bagno emolliente; lo shampoo dolce; il sapone; la crema dopo barba (per pelli delicate e facilmente irritabili); il deodorante; il gel per la doccia (che è anche uno shampoo molto gradevole); una lozione per il corpo, tonificante. Una linea elegante, raffinata e molto maschile. Ma tutto questo ancora non bastava e TED LAPIDUS ha voluto aggiungere una LINEA SPUGNE DA BAGNO, tagliata in un superbo tessuto spugnoso in cotone jacquard, i cui colori richiamano quelli della linea alcoolica, e che comprende un intero corredo per il bagno (lenzuolo, salvietta classica, lavette, salvietta per ospiti, guanto da toilette); una LINEA COIFFURE, per la «bellezza e salute del capello», che propone una spazzola in pelo di cinghiale, un pettine con una estremità a denti fini per i baffi, un pettine con denti larghi e piccoli, di taglia inferiore adatto, anche, da taschino; una LINEA PELLETTERIA che presenta una trousse in tela greggia bordata di cuoio fulvo, con parecchie tasche, di cui una staccabile, molto pratica e capace e una borsa da toilette, da viaggio, sempre in tela grezza con profili di cuoio fulvo, di linea più tradizionale e di grande capacità pur avendo una dimensione media. E sono la chiave per entrare nell'universo TED LAPIDUS

IL PAESE DOVE VOLANO LE CICOGNE

L'inanellamento: esso consente a Max Bloesch di conoscere gli spostamenti delle cicogne da lui allevate.

(segue da pag. 64)

latino, pelargos, ad una legge, la legge Pelargonia, che si proponeva di proteggere i genitori dall'ingratitudine dei figli. André Maurois, più recentemente, assicura di aver assistito, in Africa, al giudizio di una cicogna da parte di un tribunale di uccelli: dopo la sentenza, il condannato (o la condannata) avrebbe spiccato il volo, sarebbe salito altissimo nel cielo, poi, ad ali chiuse, obbedendo al verdetto, si sarebbe lasciato sfracellare al suolo.

« Mi chiede se questo bagaglio di tradizioni fantastiche ha influito sulla mia decisione. Non so, non credo. Il mio amore ha soprattutto scopi scientifici. Un'animale, come dice Lorenz, si ama com'è, con le sue leggi spesso incomprensibili, coi feroci determinismi, che gli danno l'unica forma possibile di libertà. »

Una libertà che, Bloesch si accorge, è sul punto di cessare per sempre: nel 1900, questo il risultato del censimento, si contano in Svizzera 140 nidi, nel 1949 uno soltanto, un anno dopo neppure quello.

« Mi chiesi allora », aggiunge lo studioso, « se era mai possibile reintrodurre nella Confederazione questo splendido uccello. Di letteratura in proposito non ne esisteva. Nessuno aveva mai tentato simili esperimenti. D' altronde io ero solo un insegnante di ginnastica. Dovevo vivere del mio stipendio, come oggi della mia pensione. Non possedevo cioè i mezzi finanziari indispensabili per un esperimento di quella portata. » Sta per dichiararsi vinto, quando un giorno capta la frase di un bambino: « Un paese senza cicogne è un paese morto ». È ciò che lo decide.

La cicogna è un uccello migratore. Sverna in Africa, poi, verso la fine di febbraio, torna ai luoghi di nidificazione lungo due rotte principali: una sopra Gibilterra, l'altra su l'Anatolia e Istanbul. È un istinto innato, sebbene alcune indagini hanno dimostrato che la tendenza alla vita sociale può a volte prevalere sull'altro, che le conduce a percorrere una rotta prestabilita.

Con questo istinto, lo studioso svizzero deve presto fare i suoi conti. I primi esperimenti sono deludenti. Su 10 coppie fatte arrivare da Strasburgo, neppure una s'accoppia. Nel 1955, in collaborazione con la vicina stazione ornitologica di Senpach, si accorda con l'Air France, va in Algeria e torna con tre dozzine di uccelli. « Volevo innanzitutto accertarmi se avrebbero covato », dice, « e poi se i giovani sarebbero rimasti in Europa o ritornati in Africa. »

Le cicogne covarono, misero al mondo anche dei piccoli, poi ripartirono. Una soltanto, due anni dopo, fece ritorno. Ripartì. Tornò tre anni più tardi, scomparve per sempre. « Ero al punto di partenza. »

Dal 1959 al 1961, Bloesch riporta dall'Algeria altri 295 uccelli. Nel frattempo ha messo a punto una speciale tecnica di allevamento, qualcosa fra il mediatore e il sensale di matrimoni.

Ha un gesto improvviso della mano: « Non piove, usciamo, vedrà lei stesso. » Percorriamo un breve sentiero lastricato di pietre grige, che s'arresta davanti a tre recinti, due della stessa grandezza, l'altro più piccolo. Ciascuno di essi ospita, separatamente, le cicogne di uno, due e tre anni.

« Ecco », ha detto Bloesch, « poiché questi uccelli sono in grado di lasciare il nido a 70 giorni dalla nascita, abbiamo loro tagliato le ali. Ma il punto è un altro e riguarda la loro vita sentimentale. »

La cicogna è per molti aspetti simile all'uomo. Ama la compagnia, i genitori adorano i figli. Soprattutto, come capita fra uomo e donna, si scelgono, s'innamorano e fanno precedere il matrimonio da un periodo di fidanzamento. « Guardi là quei due, un po' in disparte dal gruppo, osservi come camminano uno accanto all' altro, a braccetto diremmo noi, nel parlare comune. Guardi come ciascuno tocchi col becco il collo del compagno. Ecco: ogni volta che questo succede, prendiamo i due innamorati e li mettiamo in quella gabbia, là a destra. Poi gli costruiamo il nido. È, in pratica, come se li invogliassimo a rimanere ad Altreu, facilitandogli il compito di metter sù casa. »

Il nido è una grossa ruota collocata in cima a un palo alto tre metri, sul quale la coppia, se l'ha gradito, si affretta a trasportare erbe, rami e sterpaglie fino a renderlo soffice giaciglio.

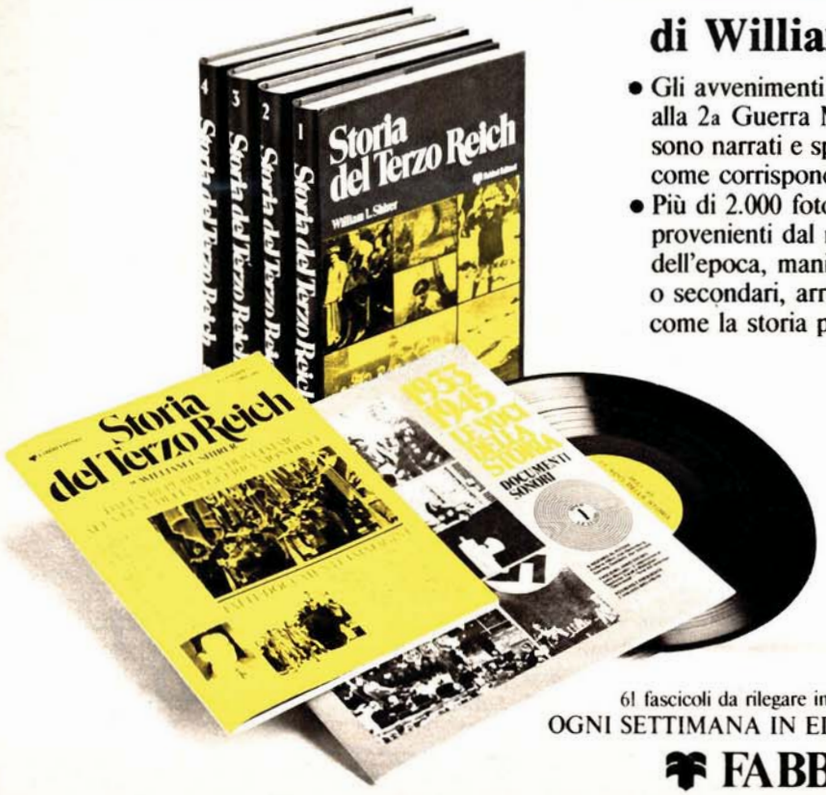
Uno dei principi di Bloesch è di osservare gli animali in libertà, nel loro habitat naturale. Egli non innalza perciò i nidi accanto ai recinti ma li « semina » nella campagna, presso i corsi d'acqua, le ringhiere dei boschi, i tetti delle case, cercando di scegliere i luoghi esattamente come potrebbe farlo il piccolo cervello della cicogna. Per la riuscita del suo tentativo conta però anche sull'istinto sociale degli uccelli. La massa

(segue a pag. 69)

da dove viene il nazismo?

Storia del Terzo Reich

DALLA REPUBBLICA DI WEIMAR ALLA FINE DELLA 2ª GUERRA MONDIALE



di William Shirer

- Gli avvenimenti politici, storici, culturali che portarono all'ascesa del nazismo, alla 2a Guerra Mondiale e all'epilogo con il processo di Norimberga, sono narrati e spiegati dallo storico americano William Shirer, testimone diretto, come corrispondente in Germania, dei più drammatici episodi di quel periodo.
- Più di 2.000 foto, spesso inedite, una mole vastissima di documenti ufficiali provenienti dal regime e dagli alleati, una interessante rassegna della stampa dell'epoca, manifesti, fatti culturali e di costume, personaggi importanti o secondari, arricchiscono e approfondiscono l'opera di Shirer, qualificandola come la storia più documentata sul nazismo della nostra epoca.

Col 1° fascicolo IN PIU'

- **il 1° DISCO L.P. A 33 GIRI e**
- **il 1° ALBUM ILLUSTRATO della Collana: "1933/45 Le voci della storia"**

La collana è formata da 16 album e 16 dischi ed è in edicola ogni 2 settimane.

NEL 1° DISCO: discorsi di Mussolini, Hitler, Roosevelt, Turati - Il processo Dimitrov - Inni, marce... (una voce-guida collega e presenta i brani sonori in ogni disco).

61 fascicoli da rilegare in 4 volumi - presentazione di Giorgio Bocca

OGNI SETTIMANA IN EDICOLA UN FASCICOLO LIRE **700**

FABBRI EDITORI

Quando comperi un bagno, puoi comperare un bagno.

Oppure, un bagno con:

la durata: VITREOUS CHINA

Porcellana vetrificata a 1300°: questo è il Vitreous China Ideal Standard. Né l'acqua, né gli acidi, né i detersivi, né il grasso, né gli sbalzi di temperatura riescono a intaccarlo: lo smalto lucido non si fessura e non perde brillantezza, ma resta "nuovo" per anni e anni.

la sicurezza: IDEAL STANDARD

Ideal Standard è la più grande azienda del mondo nel settore dei componenti per bagno.
Oltre a questo, Ideal Standard ha un altro primato: rigorosi controlli eliminano gli apparecchi che presentano anche la più piccola imperfezione. Ideal Standard vende una sola scelta: la migliore. E la garantisce con il suo marchio

i colori: DUNA, FELCE, FONDALE, MELOGRANO, MIRTILLO, CASTORO, VISONE, BLU REGGENZA, BIANCO BRILLANTE

la firma: ACHILLE CASTIGLIONI

Uno dei grandi nomi del design internazionale. Ha progettato mobili, radio, oggetti per la casa esemplari per l'armonia tra forma e funzionalità: un esempio, la famosa lampada Arco. Insegna design al Politecnico di Torino. Tutte le linee-bagno Ideal Standard sono firmate da grandi architetti: Achille Castiglioni, Giò Ponti, Douglas Scott, Paolo Tilche.

il nome: AQUATONDA

Una forma armoniosa e classicamente pura, rigorosamente studiata a misura d'uomo. Il nome è ispirato alla "rotondità" delle zone-acqua, a porzione di sfera.

Ideal Standard la trovi nei Negozi che espongono questo marchio, o sull'Elenco Telefonico di tutte le città capoluogo di Provincia.

IDEAL STANDARD

perché in casa mia, ci abito io.

Associati

IL PAESE DOVE VOLANO LE CICOGNE

La cicogna bianca nidifica in Europa e sverna in Africa. La zona di nidificazione è attraversata da un tratteggio, una linea naturale che divide nettamente questi uccelli in due gruppi: uno occidentale, l'altro orientale.

(segue da pag. 66)
dei compagni chiusi nelle gabbie dovrebbe, egli ritiene, funzionare sulle coppie in libertà come un gigantesco magnete.

Secondo l'ornitologo tedesco Ernst Schüz, « dopo la maturità sessuale, l'8 per cento delle cicogne raggiunge il villaggio natio, il 36 per cento nidifica in un raggio di 10 chilometri, mentre il 22 per cento costruisce il proprio nido dai 10 ai 25 chilometri di distanza dal luogo in cui ha visto la luce ». Un altro studioso, G. Hornberger, ha compiuto osservazioni meno ottimistiche: « Su 60 cicogne presenti all'inizio dell'esperimento, solo 37 hanno fatto ritorno l'anno successivo. Dopo quattro anni, il loro numero era sceso a 11 e addirittura a una sei anni più tardi ». Si tratta di dati contrastanti ai quali, secondo Bloesch, occorre aggiungerne un terzo, molto più drammatico: solo il 30 per cento dei nuovi nati sopravvive alle migrazioni.

Scrive Konrad Lorenz: « Ogni animale è vincolato a una patria, più grande o meno grande, da cui non si scrosta se non per morire. Il resto del mondo non c'è e l'aria e l'acqua, sterminate per noi, sono divise in patrie, percorse da muri invisibili, oltre i quali nemmeno il desiderio passa. Anche gli animali che migrano percorrono strade tracciate ». La nuova rotta che Bloesch cerca di suggerire alle cicogne ha, ad un capo, un minuscolo villaggio della Svizzera, dall'altro le sterminate profondità del Continente nero.

La prima coppia nidifica ad Altreu, sul tetto di una casa, nel 1960. « Fu », ricorda lo studioso, « un giorno memorabile, il più emozionante della mia vita. » Poi ne arrivano altre: 9 nel 1965, 10 nel 1973, 11 nel 1977, 50 quest'anno. Oggi, l'ornitologo può permettersi il lusso di spedire uccelli in Belgio, Olanda, Germania e Danimarca, dove si stanno tentando analoghi esperimenti di ripopolamento.

Bloesch si è tolto i guanti che si era infilati per mostrarmi come vanno inanellati gli uccelli alla quarta settimana di vita: un contrassegno per i maschi, due per le femmine. Un uccello solo, mi fa notare, non porta l'anello: è un esemplare arrivato spontaneamente dalla Germania e qui stabilitosi.

Sulle cicogne Bloesch ha scritto molte pagine, non ancora pubblicate, mostrandole come « animali interessanti, un campo fertile di osservazioni, specialmente per quanto riguarda la vita affettiva ». « Lo sa », dice, « che la loro monogamia è soltanto una favola. Ci sono, certo, coppie che stanno insieme anche per 12-15 anni, ma esistono maschi che vivono con due femmine e femmine che se la passano benissimo con due maschi. Guardi, invece, quella coppia laggiù, un po' isolata dalle altre: sono due fratelli scapoli, che covano e allevano i figli altrui. E quegli altri sul pero: no, non sono tre femmine, ma una coppia regolare, con un figlio adottivo. Il particolare curioso, però, è un altro: mentre tutti i nuovi nati vengono cacciati dal nido a 10 mesi, questo vive con i due adulti da sette anni, e li segue come un'ombra ».

Entriamo in uno sgabuzzino. È l'ora di nutrire gli ospiti. Per alcuni, i più piccoli, un impasto di biscotti e vitamine, per gli altri pesci e topolini morti. Ogni anno sono 10 tonnellate di cibo, una spesa di 45 mila franchi, sostenuta dagli abitanti di due villaggi vicini, che si autotassano ciascuno per 45 centesimi di franco.

Si fa tardi, è quasi notte. Ultima sosta davanti al ristorante del villaggio, in cima al quale nidifica una coppia che ha rinunciato perfino alle migrazioni. Poi la corsa in macchina verso Solothurn. Nel buio, oltre i finestrini dell'auto, le ultime cicogne appaiono come fantasmi di storie dimenticate.

Ariberto Segàla

è in edicola

Il FOTOGRAFO

L'EROTISMO COME MESTIERE

Esistono fotografi-glamour italiani? I personaggi, le foto, le modelle dell'erotismo fotografico "made in Italy".

★

INGRANDIMENTI SUPER

Tutto sulle pellicole speciali e gli sviluppi più adatti a ottenere ingrandimenti al limite della risolvenza degli obiettivi.

★

UN MACRO CON 4 SOLDI

Vi diciamo come si può ottenere un obiettivo per macrofotografia spendendo veramente poco.

★

LE PROVE DEL FOTOGRAFO

La Yashica FR, la Mamiya 4 1/2 x 6 a motore.

GENERAL PROMOTION
riviste specializzate

I VINI DI EPOCA

Cabernet trentino tesoro dell'antica Rezia

La misteriosa sapienza degli Etruschi e la raffinatezza dei Francesi nella storia di uno fra i più nobili vini del nostro Paese.
Dalla visita in una cantina, un'offerta eccezionale per i nostri lettori.

(fotografia di Flavio Faganello)

La Rezia comprendeva tutta la Valle dell'Adige, parte del Tirolo, della Baviera e della Svizzera orientale, Grigioni ed Engadina: ed era bella, tutta boschi, fiumi, laghi e montagne. La gente che abitava la Rezia aveva origini nobili, sembra quasi certo che fossero Etruschi: e questo vuol dire misteriosamente tutto, perché ancora oggi nessuno è ancora riuscito a sapere da dove siano arrivati gli Etruschi. Di certo custodivano segreti ed esperienze che nessun altro popolo possedeva, e sembravano decisi a non perdersi neppure una delle comodità e delle gioie che un uomo può procurarsi su questa terra.

A sinistra, in alto: Aldeno, fra Trento e Rovereto, luogo di origine del Cabernet offerto ai lettori di Epoca. *Sopra: l'etichetta di questo vino prestigioso e, qui a lato, una visione della splendida piana dove si distendono i vigneti del Cabernet trentino.*

Il vino doveva occupare uno dei primi posti, nella considerazione di questa gente raffinata: nella Valle dell'Adige, gli archeologi hanno trovato una brocca da vino che, dopo tremila anni, sembrava appena tolta dalla dispensa per essere portata in tavola, così come hanno trovato anfore, utensili e raffigurazioni delle diverse attività tipiche del vigneto. Il vino retico era famoso, nell'antichità. Strabone, lo storico e geografo di Amasea nel Ponto, lo ricorda più volte nei diciassette volumi della sua monumentale *Geografia* annotando che era il preferito alla mensa dell'imperatore Augusto, dove pure si allineavano i vini più squisiti dell'impero e dove i cantinieri - tanto per fare un esempio - potevano contare su un servizio quotidiano di neve fresca che arrivava a Roma dalle falde del Vesuvio su carri ingegnosamente isolati che viaggiavano di notte e si riparavano all'ombra di giorno.

Il ceppo di questo vino retico restò intatto fino alla metà del secolo scorso, quando si trovano le prime tracce dell'arrivo di altri nobilissimi vitigni dalla Francia. Leggo, in una scheda dell'Istituto Enologico Italiano: « Un gruppo di vitigni di grandissima importanza per l'economia vitivinicola del Trentino è quello dei Bordolesi, originari della regione del Bordeaux, introdotti presumibilmente intorno al 1880. Del loro numero, abbastanza cospicuo, sono attualmente interessati soprattutto i due Cabernets (detti Franc e Sauvignon) ed il Merlot... I Cabernets sono vitigni della Gironda, sui quali è disponibile tutta una letteratura fin dai tempi più remoti ». Fra gli estimatori dei Cabernets si ricorda Armand Jean du Plessis, cardinale e duca di Richelieu che pure, in quella splendida Francia del primo Seicento, aveva certamente da scegliere.

La storia recente del Cabernet trentino ha questi gloriosi precedenti ma non tutte le pagine sono liete. Proprio all'inizio del secolo - il Duca degli Abruzzi è partito per il Polo Nord, i terribili Boxers stanno dando la caccia agli stranieri e le potenze europee mandano corpi di spedizione in Cina, Gaetano Bresci uccide Re Umberto I e il Tevere straripa a Roma - la fillossera attacca i vigneti del Trentino con tale violenza che sembrano compromessi per sempre tutti gli sforzi che hanno già portato la produzione vinicola ad elevati livelli. È in questa drammatica circostanza che i tecnici della Scuola Sperimentale di San Michele all'Adige dimostreranno tutto il loro valore: e siccome è sempre vero che non tutto il male viene per nuocere, è ancora da quel momento che la produzione trentina sceglie con sicurezza la strada della qualità individuando i vitigni più resistenti e meritevoli mettendoli a dimora nelle zone più favorevoli.

Il Cabernet che viene offerto in questo numero ai lettori di *Epoca* appartiene appunto a questa aristocrazia, selezionata da tanti secoli di lavoro e da tante cure dell'uomo.

Il giudizio di Piacentini

Col famoso enologo dottor Francesco Spagnolli ho visitato la Cantina sociale di Aldeno dove Oreste Cont ci ha fatto assaggiare il Cabernet che presentiamo ai nostri lettori. È un vino del 1974, premiato al Concorso nazionale dei vini DOC e DOCG con la *Douja d'Or* e prodotto con le uve Cabernet Franc e Cabernet Sauvignon, celebri vitigni del bordolese.

Vino generoso e rinomato, questo Cabernet si presenta con un intenso color rosso rubino, dai riflessi arancione. Il profumo è erbaceo, etereo, gradevolissimo. Il sapore, asciutto e pieno, leggermente tannico. La gradazione alcoolica è di 12 gradi e 4: tiene l'invecchiamento, e può ancora migliorare, anche per 12 anni.

Consiglio di stappare la bottiglia tre ore prima di servire. La temperatura di servizio va mantenuta fra i 18 e i 20 gradi. Il bicchiere da scegliere per questo vino - fra i nostri migliori da arrosto e in particolare da selvaggina - è il *Bourgogne*.

Silvano Piacentini

La ricetta classica

Capriolo al cabernet

Occorrono un chilo e mezzo di capriolo (parte coscia), 150 grammi di pancetta stufata, 70 di burro, 50 di lardo, 3 cucchiai d'olio, un litro di brodo di manzo, alloro, rosmarino, sale e una bottiglia di Cabernet trentino del 1974.

Si mette la carne tagliata a tocchetti in una casseruola larga (ma dal bordo abbastanza alto) insieme con l'olio, il burro, il lardo (tagliato a dadini) e la cipolla tritata fina fina: si lascia rosolare il tutto per circa 30 minuti, rigirando delicatamente.

Si aggiungono quindi il sale, l'alloro, il rosmarino e la pancetta, che dovrà esser stata tagliata a fettine molto sottili, e si versano due bicchieri di Cabernet.

Si lascia evaporare a fuoco medio, aggiungendo ancora vino e un primo mestolo di brodo. Si ripete l'operazione, lasciando sempre evaporare, fino a quando si esauriscono il vino e il brodo. Si consiglia di servire questo piatto con una buona polenta calda che ne esalterà il gusto, succulento ma delicato. Ovviamente, in tavola, dovrà esserci del buon Cabernet! (Ricetta della signora Palmira Spagnolli).

I VINI DI EPOCA

Il presente tagliando va usato per l'ordinazione della 7ª offerta dei vini di Epoca.
Ogni cartone, di 12 bottiglie (vendemmia 1974), di Cabernet Trentino costa L. 27.900 IVA compresa più L. 600 di contributo spese di spedizione.

Vogliate inviarmi n. ..... confezioni per l'importo di Lire .....

Nome e Cognome .....

Via .....

CAP ..... Città .....

Per il pagamento:

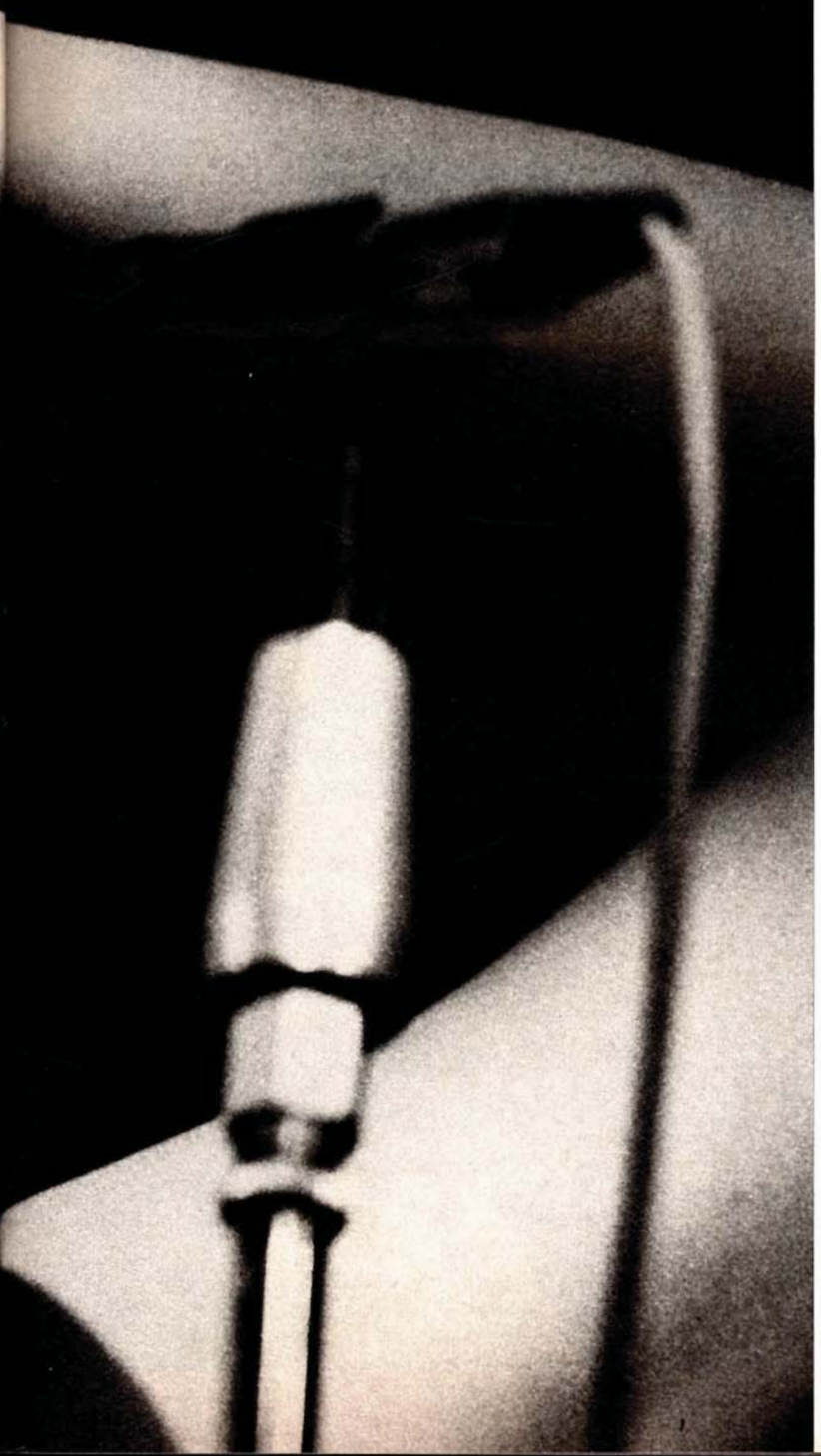
☐ invio assegno di Lit.
☐ pagherò in contrassegno al ricevimento
☐ autorizzo fin d'ora l'addebito sul mio conto Bankamericard n. .....

FIRMA .....

Il tagliando, o la trascrizione di esso, va inviato in busta o su cartolina postale a: I vini di Epoca: Casella Postale 3273 - 20100 Milano.

PERSONAGGI

MINA
LA FESTA DELLA VITA PER ME COMINCIA ORA



Dopo sei anni di silenzio, la sua voce è rimasta struggente e leggera, magica come una volta. In questa appassionata confessione, la cantante ci parla delle scelte che ha fatto e della serenità conquistata a caro prezzo negli ultimi anni.

di Alida Militello

Il suo « momento della verità » lo affronta alle dieci della sera. Un tendone da circo è la sua arena. Improvvisa, nel buio, la sua voce lancia *banderillas* di dolore e di pena. Settemila ombre senza volto seguono il compiersi del rito, affascinati, impazienti, ma in un silenzio quasi religioso. Poi, dietro la sua voce, Mina compare. Vecchi e nuovi *fans* rimangono sconcertati. Almeno inizialmente fino a quando i riflettori illuminano quella sua testa biondo-rossa da Gorgone, quella sua bellezza antica, quella sua figura non disperatamente appesantita come è stata descritta dai cronisti della stampa « rosa ». Nel travolgente susseguirsi di suoni, con la sua voce a volte bizzarra e impetuosa, a volte struggente e leggera, Mina dimostra di aver vinto la sfida: la paura ha ceduto il posto alla magia del talento e tutti capiscono che, per l'ennesima volta, il mito si è trasformato per rimanere sempre uguale a se stesso. Un mito, quindi, che esiste ancora trovando terreno fertile nei quarantenni ai quali Mina ricorda la gioventù, nelle ragazzine delle quali potrebbe essere mamma. Piace e continua a piacere. Profeta della sua generazione è riuscita a restare fedele a se stessa, non ha avuto bisogno di reinventarsi e, riproponendosi dopo sei anni di silenzio, piace ancora ai giovanissimi che vedono in lei un personaggio sincero. Non ama le convenzioni e, proprio per questo, può permettersi di cantare, oggi, la più convenzionale delle passioni: l'amore.

Dopo aver cantato per oltre un' ora, mentre l'applauso diventa un

(segue a pag. 88)

Qui sopra e a sinistra: due immagini di Mina a Viareggio, accanto al suo attuale compagno, il neurochirurgo Eugenio Quaini, e davanti al microfono del suo improvviso e folgorante ritorno. Mina, 38 anni, ha due figli, Massimiliano e Benedetta.

Gli ex agenti segreti, ora non più "operativi" come si dice in gergo, si sentono tagliati fuori da tutto. Non conoscono alcun mestiere, non hanno amici né famiglia. "Ci si domanda - dice uno - se è meglio vuotare il sacco e rischiare la pelle oppure portarsi tutto nella tomba". Comunque non c'è scampo per nessuno di loro. La sorte delle spie è già segnata all'inizio della "sporca vita" che scelgono.

IL CONDOR HA PAURA DI MORIRE UNA SECONDA VOLTA

New York, settembre

Il mestiere di spia ha le ore contate. All'Hôtel de Paris, nell'Avenue des Beaux-Arts di Montecarlo, ci sono ancora incontri misteriosi; all'asta di Sotheby Parke Bernet di Zurigo si scandiscono offerte in codice; e non è raro che in un giornale ripiegato e lasciato sul banco dell'Oyster Bar del Plaza di New York passi di mano una formula segreta. Ma poi le luci si spengono, i tecnici del suono incapsulano le bobine, la segretaria di produzione chiude il copione: alle spie non è rimasto che Hollywood. Giorni fa si raccontava a Washington che l'ex ambasciatore Carlucci, richiamato dal Portogallo a fare da vice all'ammiraglio Turner alla Cia, chiese subito a un capo-sezione: « Quanto occorre per avere dati precisi su una base sovietica in Siberia, per esempio che tipo di armi e quanti uomini ci sono, se hanno postazioni nucleari, ecc.? ». E il funzionario, pronto, pare rispondesse: « Non più di cinque giorni. Il tempo di stabilire due contatti e... ». « Errore », lo interruppe Carlucci. « Ci vogliono sette minuti. »

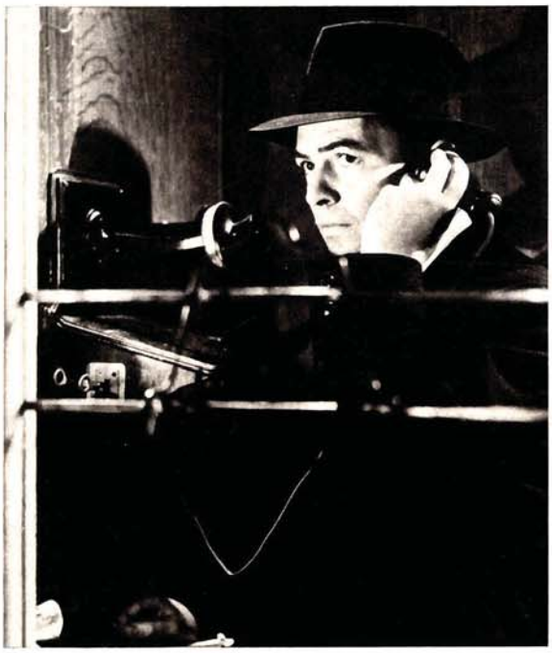
Ed è vero. Le spie elettroniche (il satellite che dallo spazio fotografa tutto, il computer che seleziona il « bottino » nei sotterranei della Cia a Langley e, dall'altra parte, quello che fa altrettanto nella camera blindata di piazza Dzershinsky, a Mosca, dove ha sede la Kgb) non hanno tempo da perdere. Si dice: il computer che sa leggere la mente umana non è ancora stato costruito. No, si ribatte, ma dategli tempo e vedrete. Più realisticamente, c'è chi valuta la situazione così: « Lo spionaggio, una volta, era come giocare a poker: bisognava indovinare cos'aveva in mano l'avversario. Oggi è come gli scacchi: sai tutto, perfino come sono disposti i pezzi del nemico. Quello che non sai è cos'ha in mente l'altro giocatore ». Già, ma intanto anche Fischer, l'ex campione del mondo, che sicuramente sbaraglierebbe sia Karpov che Korchnoi, ha faticato a vincere una partita giocata contro « il computer di Boston ».

Scende dunque il tramonto sulla spia leggendaria: l'impermeabile Burberry, il cappello di feltro sugli occhi, le mani in tasca, le suole di gomma e la calibro 38 sul cuore, oggi sono *camp*, cioè *démodé*, emblemi di un passato forse chic per un certo gusto, ma fantasmi spesso raccapriccianti nella loro sconquassata realtà. Altro che vite avventurose alla Humphrey Bogart (con Hoagy Carmichael in sottofondo che suonava *Il tempo passa e va* e gli aerei partivano nella nebbia). Altro che spie che vengono « dal freddo », e Michael Caine inzuppato di neve fino a mezza gamba nella steppa invernale; o il vecchio James Mason che rubava segreti militari e poi, prima dell'arresto, beveva champagne su un balcone di Rio de Janeiro indossando un impeccabile smoking bianco. Altro che « Cicero » e Richard Sorge, il doppio-agente mandato a morte dai giapponesi nel '44. Oggi le spie « muovono scartoffie » dietro una scrivania o, tutt'al più, hanno appena tre giorni da vivere, come il condor. Poi, o le licenziano, o scompaiono.

Si pensi: la magistratura americana vuol fare giustizia di tutti i piantaguai degli anni sessanta che disseminavano microfoni segreti (le famose *bugs*) anche sotto il piatto del presidente. E in certi campi di baseball è invalsa la moda di far precedere la partita da un tacchino umano (un bel clown coperto di piume) che sul petto presenta tre lettere: KGB, come a voler far rivoltare nella tomba Lenin, che creò il servizio segreto sovietico. Quando mai, fi-

di Martino Duane

e spie "che vengono dal freddo". Vediamo dove sono finiti questi personaggi



Sopra: James Mason nei panni di Cicero, la famosa spia tedesca. In alto: Robert Redford in una scena del film « I tre giorni del condor » e a fianco Michael Caine in « Ipcress ». Lo spionaggio è sempre stato uno dei temi preferiti dal cinema che spesso ha mitizzato una realtà squallida e per nulla affascinante.

no a qualche tempo fa, si sarebbe osato ridere o tirare in tribunale, allo scoperto, sigle tanto terrorizzanti? Che sia tutta una « cortina fumogena » per rendere anche più segreto un apparato che, tra i miliardi che gli passano il Cremlino e le multinazionali, le basi « invisibili » sparse nel mondo e la fama di essere spietato e ricattatorio fino al midollo, non ha nessuna intenzione di operare alla luce del sole?

Il dubbio è legittimo. E se vogliamo capire sempre meglio il nostro tempo lo è anche la domanda: « Se le spie elettroniche mettono sul lastrico i personaggi di un'era che scompare, dove vanno a finire questi personaggi? E come tornano tra la gente? ». Così ne ho trovato uno, un'ex spia autentica di cui darò un nome falso: Jim Tosetti (ma quello vero ha un suono molto simile). Pochi giorni prima l'addetto agli affari culturali di un'ambasciata africana a Washington (probabilmente una spia anche lui, uno dei pochi in servizio) mi aveva detto: « Ci stiamo avvicinando all'era spaziale: c'è da meravigliarsi se anche lo spionaggio si aggiorna? ». E per darmene una prova concreta mi aveva messo in contatto « con un ex che però ha ancora qualcosa da dire, e forse da fare ».

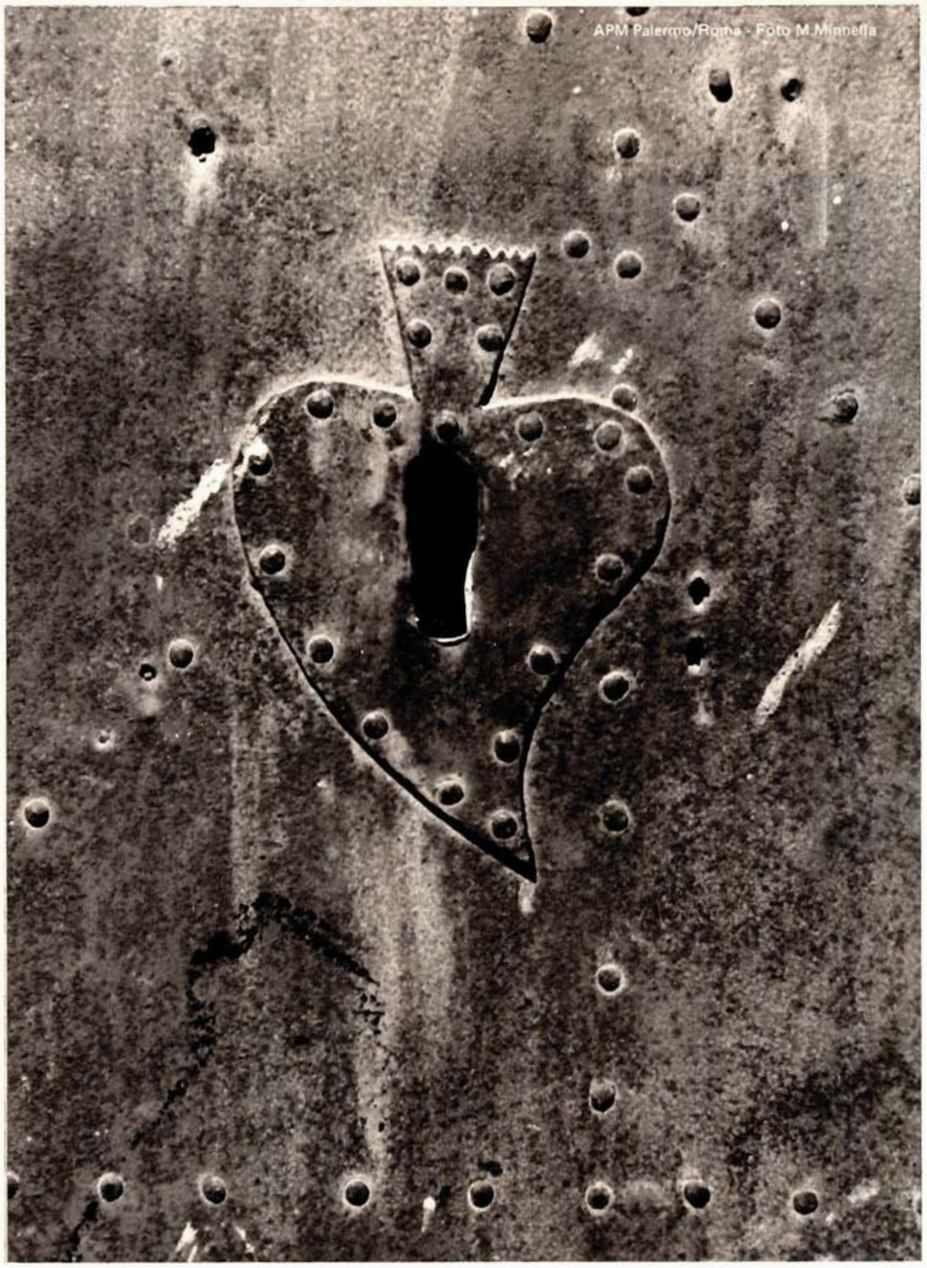
Così eccomi a Baltimore. Trovo a fatica il luogo dell'appuntamento nella zona del porto. Jim Tosetti arriva, vestito da pescatore, con pesci veri in saccoccia. Sale sulla mia Volvo e poco dopo siamo nel parco del museo, il porto alle spalle. « Perché tanto mistero? », dico. « È l'abitudine. Allora, cosa vuol sapere? » E io gli chiedo: come ci si sente a essere un'ex spia, un disoccupato dell'*intelligence service*, un veterano della guerra segreta. « Come pescare senz'amo », risponde. « Ci si domanda se vuotare il sacco e rischiare la pelle o portarsi tutto nella tomba. » Già inviato nel Medio Oriente, con un « turno » di sette mesi a Hong Kong sul finire della guerra, e poi relegato nemmeno a Langley ma a Washington, Tosetti è uno degli ottocentoventi « fedelissimi » silurati da Turner perché inservibili. Si sente tradito. È anche uno di quelli che, sulla scia dei vari Agee e Marchetti, stanno pensando di pubblicare le « memorie al vetriolo » delle loro spesso sanguinose esperienze. Max von Sydow (penso) era cinico ma contento di vivere solo: Tosetti è un Robert Redford che ha voglia di essere braccato, ma non prima di aver parlato « alla televisione, in un libro ». Per un'ora mi riferisce atrocità sconfinate con la cadenza del matematico che enumera equazioni. « E lei non può raccontarle », conclude, « smentirei tutto. Semmai, le racconterò io. E poi mi daranno la caccia. » Che Robert Redford e il condor fossero veri?

Un altro, Frank Snepp, ha bussato recentemente alla porta di Gloria Emerson. La Emerson, ex corrispondente del *New York Times* dal Vietnam, gli ha aperto con molta riluttanza, come tutti; poi ne ha fatto un profilo apparso sulla rivista *New York*. Assegnato ai servizi « speciali » di Saigon, Snepp ha al suo attivo interrogatori, torture, ricatti, forse omicidi. E ha parlato, alla televisione. Un altro « mostro »? Chissà. Gloria Emerson lo descrive come « un sentimentale, innamorato del proprio lavoro, un Nureyev giovane, un Clint Eastwood senza la grinta ». Davvero? Lui che durante un interrogatorio, per stroncare una vietcong, l'aveva imbottita di pillole di malaria e di « lsd »? Reclutato anni fa sul *campus* della Columbia University da un famoso professore, ora dice: « Sono pronto a essere punito ».

È chiaro che né la Cia né la Kgb hanno chiuso bottega perché gente come Tosetti e Snepp oggi non sono più (secondo il gergo) « operativi ». Anzi: i tentacoli della « Company » americana e del « Centro » sovietico sono quanto mai lunghi. Gli esseri umani sono tutti nemici: chi sale in ascensore con te, chi ti porta la colazione in una stanza d'albergo, chi ti chiede un fiammifero. A volte hanno finito tutti i risparmi. Uno di questi dice: « Il modo migliore per scomparire è di andare nella Bowery », l'ultimo gradino dell' infamia dei diseredati di New York. Sei mesi fa ne scoprirono due che vivevano nelle fogne sotto il Pan-Am Building: uno disse di essere della Cia, l'altro dell'Fbi, ma erano completamente dementi. Altro che Trevor Howard che sbarcava all'alba in maglione nero da marinaio e una cartella di documenti segreti fermata col nastro sul torace.

Alcuni parlano. Incalliti come sono, si direbbe che non gl'importi nemmeno di morire in un vicolo, ficcati in un bidone di spazzatura con due proiettili in corpo. Del resto, che altro possono fare? Sono già morti: non conoscono nessun mestiere, eccetto lo spionaggio; non hanno amici, né famiglia; ritornano sui loro

(segue a pag. 76)



SICILIA

cuore mio

(in autunno piú serena, meno costosa)

Una grande isola, piena di fascino. Un mare caldo e pulito per quattro lunghe stagioni. Mille chilometri di coste ricche di baie e di golfi. Un'isola circondata tutto intorno da altre bellissime isole. Una storia attraverso templi e teatri antichi, mosaici romani e bizantini, monumenti arabo-normanni e barocchi. Una calda ospitalità fatta di tante piccole meravigliose cose. Un folklore genuino, alberghi e villaggi più tranquilli ed economici in questa stagione. Una gastronomia fresca e piccante, con frutta sugosa e vini distillati direttamente dal sole.

SICILIA, VI ACCOGLIE TUTTO L'ANNO

Propaganda a cura dell'Assessorato Turismo, Comunicazioni e Trasporti della Regione Siciliana.

IL CONDOR HA PAURA DI MORIRE UNA SECONDA VOLTA

(segue da pag. 75)

passi, come Tosetti al porto di Baltimore, per abitudine: nella *cafeteria* delle Nazioni Unite, a Times Square a comprare giornali stranieri, sul lungolago di Chigago, nelle sale d'aspetto degli aeroporti. « Quando hai amato tanto quel mestiere » (è ancora Tosetti che parla) « non sai nemmeno più come si fa ad amare una donna. Hai sempre paura che mentre l' abbracci ti sfondino la porta, o magari, se le scrivi, che ti leggano le lettere. »

Se non gli rimane che il cinema, per una volta il cinema ha toccato la realtà: penso ancora ai *Tre giorni del condor*, perché i Robert Redford e i Clift Robertson di quel film esistono davvero. Nella redazione di un quotidiano di Washington ho trovato un palestinese che ha finito di fare il doppio-agente. Mi ha detto con voce agghiacciante: « Verranno a prendermi tra un mese. Lo so e li aspetto ». Gli ho domandato se è così anche nelle altre nazioni. « No », ha risposto. « Gli inglesi si divertono, i francesi regolano tutto in famiglia, i tedeschi sono assoldati agli uni o agli altri. Però restano i russi: c'è un condor anche in ognuno di loro. »

Non è difficile appurarlo. Il caso di Kaarlo Tuomi (e questa volta il nome è autentico) parla chiaro. Nato nel Minnesota, emigrato bambino in Russia, fu assunto dalla Kgb dopo anni di indottrinamento e rispedito in America a fare la spia. Era uno dei « gioielli » del *training* moscovita; ma fu beccato subito dall'Fbi, convinto a diventare un doppio-agente (la specializzazione più terribile del mestiere). Vero o no, pare che s' innamorasse della vita americana. Cosicché, quando si trovò di fronte al dilemma se tornare a Mosca nel dubbio di essere stato scoperto o sparire nel Middle West, scelse il Middle West e, con l'aiuto dell'Fbi, sparì. La famiglia sovietica lo dimenticò, lui si rifece una vita, ebbe anni felici, e il suo nome non comparve nemmeno più nella « lista nera » della Kgb. Lo davano per morto. Uno, almeno, ce l'aveva fatta.

Ma non doveva essere così: forse non c'è scampo per nessuno. Come anticipazione del suo libro sullo spionaggio sovietico, John Barron pubblicò sul *Reader's Digest* un capitolo, per l'appunto la storia di Kaarlo Tuomi. Da allora Tuomi è diventato un « bersaglio »: prima o poi, due uomini busseranno alla sua porta, lo inviteranno a seguirli. È facile immaginare le sue notti. Si dirà: sorte meritata. Un « ben gli sta » che

YURI NOSENKO: DA AGENTE DEL KGB A PEZZO GROSSO DELLA CIA

New York, settembre. *Mentre la tecnologia moderna non fatica, a quanto pare, a mettere in condizione un sommergibile-spia in navigazione nell'Atlantico di leggere i quadranti di un bombardiere sovietico in volo sull'Oceano Indiano, le numerose categorie di spie umane servono ormai a scopi tattici che hanno ben poco a che fare con gli assetti militari, i piani strategici, le rivoluzioni e le controrivoluzioni. Perfino i soliti dittatori sudamericani portati al potere dalla Cia sono roba del passato. Gli uomini servono quali pedine di scambio, o come portavoci di verità fittizie che tutti sanno essere tali.*

Prendiamo il caso di Yuri Ivanovich Nosenko, già agente della Kgb a Ginevra e oggi capo di un reparto ultrasegreto della Cia. Quando fu assassinato il presidente Kennedy, anche le pietre, in America, videro subito che le autorità avevano una sola intenzione: dimostrare che Oswald aveva agito da solo e levare i dubbi (degli europei, soprattutto, ma anche di molti americani) circa un pauroso « complotto ».

Fu qui che entrò in azione Nosenko. L'Unione Sovietica aveva tutto l'interesse a mettere subito in chiaro che Oswald non aveva agito per conto della Kgb. La Commissione Warren aveva lo stesso interesse perché se si fosse tirato in ballo il servizio segreto russo l'idea del complotto avrebbe preso campo. E Oswald, dopotutto, non poteva più difendersi. Mancava un testimone che giurasse sulla non-colpevolezza sovietica, meglio ancora se si fosse trattato di una spia passata sotto altra bandiera. Questa spia fu, naturalmente, Nosenko, al quale tutti fecero finta di credere.

Se la cosa fosse finita qui, poco male. Il bello è che, pur sapendo che Nosenko doveva essere per forza un inviato russo, la Cia lo assunse, gli assegnò uno stipendio di circa 28 milioni di lire l'anno, e oggi è uno dei pezzi grossi dello spionaggio americano. Più chiaro di così...

M. D.

non conosce nazionalismi, ma solo il disgusto che giustamente proviamo tutti. Dopotutto, hanno ucciso con freddezza, erano a Praga e a Budapest prima delle tank sovietiche; erano nel Cile prima dell'assassinio di Allende, e chissà mai quanti aerei carichi di passeggeri li hanno fatti precipitare loro magari per eliminare anche una sola persona.

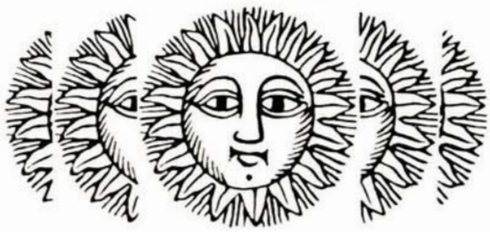
Tutto vero. Eppure tanti, come Frank Snepp e Kaarlo Tuomi (e in misura minore Jim Tosetti), erano partiti da un'abbondante carica di idealismo, una profonda ingenuità, una patetica disinvoltura di fronte al pericolo e alla crudeltà. I personaggi-fantasma che oggi marciscono nelle prigioni siberiane o cercano invano di camuffarsi nella folla delle nazioni occidentali sono proprio questi: coloro che sono stati traditi dal loro stesso gioco. Non fanno pena, no: fa pena il mondo che li ha prodotti. Una volta erano donne ingioiellate che sussurravano formule *top-secret* dietro un ventaglio durante un ballo all'ambasciata; erano viaggiatori sull'Orient Express che scendevano a Vienna a comprare un giornale e intanto passavano un documento al falso facchino che li aveva urtati; erano i maestri del camuffamento: come attori su un palcoscenico mondiale.

La letteratura e il cinema hanno fatto male, allora, a circondarli di fascino, perché a quella « guerra in guanti bianchi » era facile prestare occhi e orecchi. Anche perché poi venne la spia-soldato, un personaggio tra il volontario della Legione Straniera, il mercenario bianco in Africa e l'ex comandante di un campo di concentramento. E qui, anche l'aspetto « romantico » era svanito. Oggi sono rimasti i Nosenko, che nessuno, né a Mosca né a Washington, sa più se sia una spia russa o americana; sono rimasti gli Shadrin, scomparso a Vienna e sicuramente ucciso, ma da chi? Oggi l'antico complotto che era lo spionaggio internazionale non può iniettare il siero della verità al computer.

Restano, appunto, le ombre, braccate o meno. Accanto al computer c'è il tecnico in camice bianco. Loro, per non sentirsi defraudati, aspettano una morte violenta che forse non verrà mai. È un'atroce punizione, mentre gli applausi vanno ai divi dello schermo che con lo spionaggio, in realtà, hanno avuto in comune solo le tasse pagate per tenere in vita il servizio segreto.

Martino Duane

Palermo e la costa dei tre golfi



Una tripla vacanza con triplo mare che dura tiepido tre stagioni

BALESTRATE - TERRASINI - CINISI - CARINI - CAPACI - ISOLA DELLE FEMMINE - SFERRACAVALLO - MONDELLO - MONREALE - ASPRA - BAGHERIA - CASTELDACCIA - SANTA FLAVIA / SOLANTO / SANT' ELIA - ALTAVILLA MILICIA - TRABIA - TERMINI IMERESE - CEFALU' - FINALE DI POLLINA - ISOLA DI USTICA

• Agevoli collegamenti aerei, ferroviari, marittimi e stradali con tutte le città della penisola. • Soggiorni in alberghi di ogni categoria ed in villaggi turistici ed alberghieri dotati di ogni confort e di attrezzature ricreative e sportive, con tariffe più convenienti. • Campeggi attrezzati. • Escursioni organizzate per le principali località turistiche dell'isola e Giro di Sicilia.

A cura dell'ENTE PROVINCIALE per il TURISMO DI PALERMO
Piazza Castelnuovo, 35 - Tel. (091) 583847/586122 - Telex 91179

CATANIA

LA CITTA' DELLA LAVA E DEGLI ARANCI

.....campi di sci, funivie, schilift, scuola di sci sull'Etna

.....specialità gastronomiche e vini del vulcano

.....stagione balneare da aprile a settembre

.....cure termali ad Acireale

.....arte, folclore, tradizioni

.....informazioni:
Ente Provinciale Turismo
largo Paisiello, 5
95124 Catania
tel. 095/317720

SILONE
IL CORAGGIO DI DIRE LA VERITÀ

Lo scrittore Ignazio Silone, scomparso a Ginevra il 23 agosto a 78 anni, aveva dedicato il suo ultimo libro alla figura emblematica dell'eremita fra' Pietro Angelerio del Morrone, incoronato pontefice nel 1294 con il nome di Celestino V e poi dimessosi perché convinto dell'impossibilità di conciliare lo spirito dei Vangeli con i doveri del trono.

L'Avventura d'un povero cristiano racconta il dramma di chi sceglie la giustizia e la verità e le difende umilmente, ma con tenacia, a costo di qualsiasi sacrificio. Questo è stato anche il dramma personale di Silone. Entrato giovanissimo nel partito socialista (« il socialismo », diceva, « ha ripreso il grido di dolore dei primi cristiani contro le ingiustizie del mondo »), aderì in seguito al partito comunista ma ne uscì clamorosamente nel 1931 quando si rese conto che la macchina staliniana, una volta al potere, stravolgeva i principi ideologici del comunismo.

Dal libro di Silone riportiamo il confronto finale tra Bonifacio VIII e Celestino V, dopo il « gran rifiuto » di quest'ultimo al trono pontificio.

Una sala di palazzo Caetani, ad Anagni, con una poltrona sopra una pedana, sormontata da un baldacchino: è il trono domestico di Bonifazio VIII. Ai lati un paio di sedie. Pier Celestino sta in piedi, in un angolo della sala, col suo abituale saio da eremita, sembra assai deperito e si appoggia allo stipite d'una finestra, per reggersi in piedi. Entra Bonifazio VIII che va diritto verso il trono, sul quale si asside con naturale alterigia e indifferenza.

Bonifazio VIII *(dopo aver osservato Pier Celestino, come per riconoscerlo, gli indica una sedia alla propria destra)* Potete sedervi. Pare che abbiate rifiutato la visita del mio medico.

Pier Celestino *(fa un inchino e si siede)* Non sono malato.

Bonifazio VIII La vecchiaia è di per sé una malattia.

Pier Celestino Ma il medico della vecchiaia è Nostro Signore.

Bonifazio VIII Mi è stato anche riferito che, da quando siete qui, non avete quasi toccato cibo. Perché? Temete di essere avvelenato?

Pier Celestino Il mio nutrimento abituale è stato sempre scarso. Vi sono dei poveretti che mangiano anche di meno, eppure lavorano dalla mattina alla sera.

Bonifazio VIII Come vi trovate a casa mia? Avete delle lagnanze?

Pier Celestino Oh no, come oserei? *(Si guarda attorno e poi osserva il soffitto e aggiunge senza alcuna ironia)* Non ci piove.

Il papa scoppia a ridere e rimane un po' in silenzio a osservare il suo « ospite » e sembra perfino alquanto commosso.

Bonifazio VIII Sapete, nelle prime settimane del vostro pontificato, a Napoli, a vedervi così come eravate e come siete tuttora...

Pier Celestino *(sorpreso)* Come sono?

Bonifazio VIII ...Sentivo portarmi verso di voi da un movimento di vera affezione e, direi, di tenerezza. Strano, mi dicevo, strano, un cristiano siffatto nel nostro mondo. Per un certo verso sembrava una fiaba, un sogno...

Pier Celestino Ben presto aprii gli occhi e divenne un incubo. Vi ringrazio di avermi aiutato a uscirne.

Bonifazio VIII Se sapeste quante sciocchezze adesso si raccontano in giro sulla parte che avrei avuta per indurvi ad abdicare.

Pier Celestino Ma voi siete convinto che fu un libero atto della mia coscienza?

Bonifazio VIII Certamente. I miei modesti consigli si limitarono ad alcune modalità.

Pier Celestino *(con amarezza)* Allora, come avete potuto pensare, in seguito, che io avessi nostalgia del pontificato?

Bonifazio VIII *(con energia)* No, non l'ho mai neanche immaginato, ve l'assicuro. Se mi sono visto costretto a dare degli ordini... severi nei vostri riguardi, l'ho fatto unicamente per proteggervi contro l'abuso che altri avrebbero potuto fare del vostro nome e della vostra persona, contro la vostra stessa volontà.

Pier Celestino Con l'aiuto di Dio, so proteggermi da me. *(A voce sommessa e ferma)* Ve ne accorgerete voi stesso.

Bonifazio VIII Non volete mica considerare il papa alla stregua dei nemici della Chiesa?

Pier Celestino non risponde. Il papa resiste all'impulso di esporgli senz'altro alcune richieste e si prepara a informarlo sulle proprie difficoltà.

Bonifazio VIII Voi venite dalla vita solitaria ed è naturale che non conosciate certi fatti gravi accaduti di recente. Sento il dovere d'informarvi. Non mi riferisco alla sedizione dei Colonna, è il meno. Ma da Parigi e da Londra mi arrivano pessime notizie. Un conflitto della Santa Sede con Edoardo d'Inghilterra e Filippo il Bello è ormai inevitabile. Non mi tirerò indietro e rifiuterò ogni compromesso. È venuto il momento, io penso, di risollevare solennemente davanti alla Cristianità e agli Stati la questione fondamentale del principio d'autorità. Bisogna finirla con gli espedienti e i mercanteggiamenti. La Chiesa di Roma deve tornare alla grande concezione d'Innocenzo e di Gregorio. Guardate a che punto è ridotta l'Europa: i grandi imperatori sono spariti. Chi si oppone a noi? Quale forza autentica? Quale idea? Allo stesso modo come Gregorio il Grande seppe approfittare della carenza dell'Impero bizantino...

Pier Celestino *(alza timidamente una mano)* Mi permettete una parola? Le mie preoccupazioni, devo confessarvi, Santità, sono d'altra natura. Io sono atterrito dalla crescente secolarizzazione della Chiesa di Cristo. Essa è irriconoscibile.

Bonifazio VIII Non vi rendete conto che, oggi come oggi, la Chiesa non può ritirarsi dalla scena politica e rimanere inerte? Dove andrebbe a finire l'Europa senza un nostro coraggioso intervento? Dove andrebbe a finire la Cristianità? Prima che sia troppo tardi, la Chiesa deve rivendicare *ex cathedra* la sua superiorità su tutti gli ordinamenti umani. Badate, nessun teologo mette in dubbio la legittimità di questo atteggiamento. Cristo ci ha affidato la « potestas legandi atque solvendi in coelo et in terra »: la potestà di legare e sciogliere in terra e in cielo. San Paolo l'ha ribadito con formula lapidaria nell'Epistola ai Romani: « Omnis potestas a Deo »: ogni potere da Dio. Se la società umana è una, come sarebbero concepibili poteri separati? Alla Chiesa, come diretta emanazione della volontà divina, spettano pertanto ambo le spade: la spirituale, ch'essa impugna direttamente con mano sacerdotale, e la temporale, ugualmente pro Ecclesia, ch'essa affida ai re e ai militari degni della sua fiducia.

Pier Celestino Santità, posso dirvelo senza scandalizzarvi? Io non amo le spade, di nessuna specie.

Bonifazio VIII Non potete tuttavia ignorare che sono esse che governano il mondo.

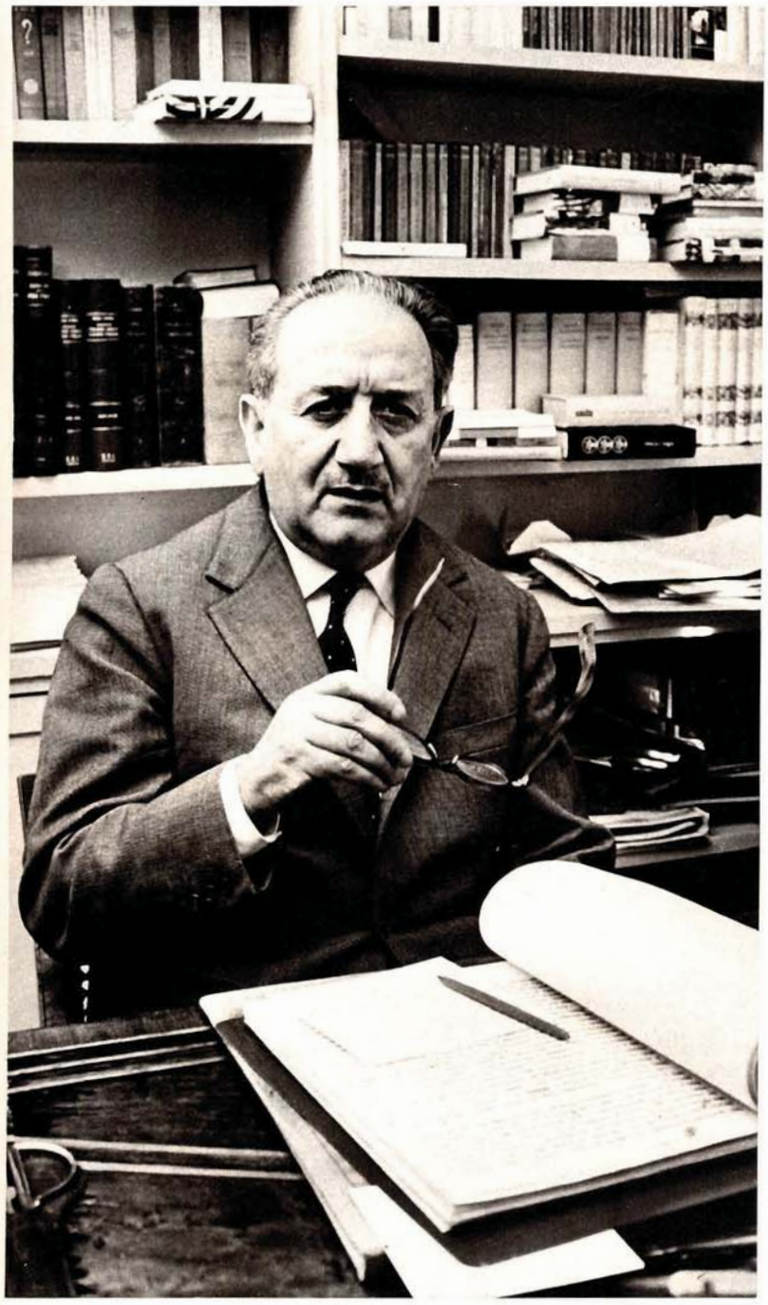
Pier Celestino *(con umiltà e fermezza)* La potenza non mi attira, la trovo anzi essenzialmente cattiva. Il comandamento cristiano che riassume tutti gli altri, è l'amore. Durante questi ultimi mesi, mentre me ne stavo nascosto per sfuggire alle ricerche della vostra polizia, sono diventato più cosciente di quanto non lo fossi nel passato, che la radice di tutti i mali, per la Chiesa, è nella tentazione del potere.

Bonifazio VIII Vorreste abbandonarlo ai nostri nemici?

Pier Celestino Il nostro regno non è di questo mondo. Il nostro regno...

Bonifazio VIII *(ha un gesto d'impazienza)* Conosco le profezie, in gioventù me ne sono dilettato anch'io. La buona novella di Cristo conteneva davvero l'annunzio di una imminente fine del mondo? Alcuni autori lo pretendono, e sia pure. Ma è giocoforza riconoscere che il mondo dura; non è così?

Pier Celestino Non mi sembra che sia una buona ragione perché il cristianesimo rinunzi a se stesso e s'installi nel mondo, quasi che



Ignazio Silone al suo tavolo di lavoro. Nato a Pescina dei Marsi (L'Aquila) il 1° maggio 1900 da un piccolo proprietario terriero e da una tessitrice, interruppe gli studi e cominciò a lavorare con i contadini della sua terra. Attivista clandestino con Gramsci, transfuga all'estero sotto il fascismo, cominciò a scrivere in esilio. Tra i libri più noti: Fontamara, Una manciata di more, Uscita di sicurezza.

esso debba durare eternamente.

Bonifazio VIII Che importa la sua durata? Che ne so io? Che ne sapete voi della possibile durata del mondo? L'importante è di affermare la superiorità della Chiesa su di esso, unica realtà disponibile.

Pier Celestino Che cos'è diventato il cristianesimo adattandosi al mondo? Fino a che punto esso l'ha trasformato o ne è stato corrotto? Abbiamo dimenticato che il cristianesimo ha avuto inizio dalla Croce...

Bonifazio VIII Voi avreste preferito che vi fosse rimasto?

Pier Celestino Lasciamo stare le preferenze, ognuno ha le proprie. Ma perché continuiamo a chiamarci cristiani? Cos'è diventata la Croce per i cristiani di oggi? Un oggetto ornamentale. Mi chiedo se veramente crediamo nello stesso Dio. Ogni tanto ne dubito.

Bonifazio VIII Cristiana è la nostra fede, non oserete negarlo.

Pier Celestino Non si può separare la fede dalla speranza e dalla carità. Come sopportare le infami denominazioni di eserciti cristiani, guerre cristiane, persecuzioni cristiane e altre ignominie del genere?

Bonifazio VIII Il termine cristiano sta a indicare il fine, l'intenzione, il servizio...

Pier Celestino Non si può ammazzare a fin di bene. A fin di bene si può solo fare il bene, amare, aiutarci l'un l'altro, perdonarci.

Bonifazio VIII Insomma, vi ripeto, dal momento che voi non siete in grado di abolire il potere politico, lo vorreste abbandonare nelle mani dei nemici della Chiesa? Questo è il punto. Il resto è fumo.

Pier Celestino Le anime sono fumo?

Bonifazio VIII Non amo i giochi di parole.

Pier Celestino Anch'io li detesto. Cerchiamo dunque, se non di convincerci, almeno di capirci. Quando parliamo della realtà di cui bisogna tener conto, voi vi riferite alle istituzioni e al potere, io alle anime. Vi prego di correggermi, se mi sbaglio.

Bonifazio VIII Sussiste una separazione così netta? Le anime non dipendono dalle istituzioni?

Pier Celestino Ne possono dipendere, ma il compito del cristianesimo è di affrancarle con la verità. Dio ha creato le anime, non le istituzioni. Le anime sono immortali, non le istituzioni, non i regni, non gli eserciti, non le chiese, non le nazioni. (*Il papa sfiduciato fa un gesto di rinunzia a replicare; dopo una breve pausa Pier Celestino prosegue*) Santità, se voi vi affacciate a quella finestra, vedrete sulla scalinata della cattedrale una vecchietta cenciosa, una mendicante, un essere di nessun conto nella vita di questo mondo, che sta lì dalla mattina alla sera. Ma tra un milione di anni, o tra mille milioni di anni, la sua anima esisterà ancora, perché Dio l'ha creata immortale. Mentre il regno di Napoli, quello di Francia, quello d'Inghilterra, tutti gli altri regni, con i loro eserciti, i loro tribunali, le loro fanfare e il resto, saranno tornati nel nulla.

Bonifazio VIII Il vostro esempio mi fa ridere, Pier Celestino. Non potrebbe darsi che la salvezza o dannazione di quell'animuccia che vi sta tanto a cuore, dipenda dall'assistenza che in questo mondo riceve da qualche istituzione benefica?

Pier Celestino No, se permettete che vi contraddica, essa dipende solo dalla misericordia di Dio. Una elemosina per campare di stenti essa la potrebbe ricevere anche da un'istituzione non cristiana. Il cristianesimo, voi lo sapete meglio di me, è qualche cosa di più della beneficenza. Esso esige l'amore della carità, l'amore dei nemici...

Bonifazio VIII Eccetera, eccetera, cosa che ben conosciamo. Ma perché non volete ammettere che sarebbe assurdo fare, di quei comandamenti eroici, una regola di governo?

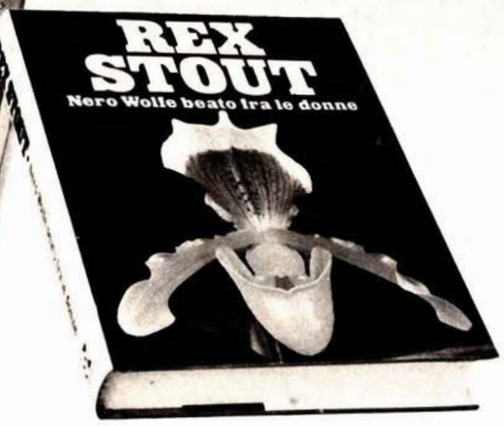
Pier Celestino Ne convengo, Santità, come regola di governo sarebbe assurdo. Se però il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo, così com'è, e adatto all'esercizio del potere, cosa ne rimane? Voi sapete che la ragionevolezza, il buonsenso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo, e si trovano anche ora presso molti non cristiani. Che cosa Cristo ci ha portato in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto: amate la povertà, amate gli umiliati e offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori, sono cose effimere, indegne di anime immortali...

Bonifazio VIII Basta, vi prego. Finché eravate papa, non potevo rifiutarmi di ascoltare i vostri fervorini da parroco di campagna; ma ora, francamente, mi sono insopportabili. (*Pausa*) Per non perdere altro tempo, vi dico subito quali atti, come papa, esigo da voi. La Chiesa, ve l'ho già spiegato, sta per andare incontro a grosse difficoltà ed ha bisogno dell'unione di tutti i suoi figli. Gregorio VII non esitò a deporre Enrico IV, ed io, se necessario, seguirò il suo esempio, non rinunzierò alla facoltà, concessami da Dio, di scomunicare, di deporre, di dannare.

Pier Celestino (*a mani giunte e con voce supplichevole*) Siate più mansueto, Santità, abbiate almeno compassione di tante anime esposte poi alle persecuzioni di quei regnanti. L'esempio ce lo diede Nostro Signore. Rimetti la spada nel fodero, egli ordinò a Pietro. Se non sappiamo vincere gli avversari nel bene, come possiamo illuderci di batterli con le minacce? ■

TBWA - Intermail

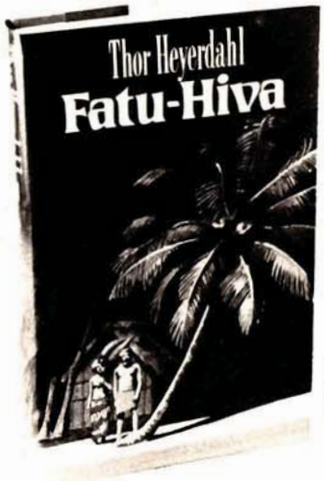
Napoli, amore e libertà.
Lire 3.500 **Cod. 011916**



Tre racconti fulminanti.
Lire 4.400 **Cod. 011346**

Un grande romanzo d'amore e di gelosia l'ultimo capolavoro di Mario Soldati.
Lire 4.150 **Cod. 012997**

Monumento funebre o raffinata strategia politica?
Lire 3.000 **Cod. 012674**



Un disperato tentativo di ritorno alla natura.
Lire 4.800 **Cod. 012732**

Un giallo d'alta classe sull'asse Londra-Pechino.
Lire 5.200 **Cod. 013060**

3 libri a solo 3.9

Un celebre scienziato ci offre una indimenticabile avventura stellare.
Lire 3.700 **Cod. 011437**

Storia di un borghese.
Lire 3.500 **Cod. 010850**

Gli ultimi anni dei Savoia a Roma.
Lire 3.000
Cod. 012682

Per lei oggi, subito, un grande risparmio. Da domani, tanti

Lei oggi può avere 3 libri a sole 3.900 lire: un grande risparmio immediato. Così, automaticamente, diventerà anche Socio del Club degli Editori. E da domani, proprio come Socio, lei avrà tanti vantaggi in più.

Più convenienza. Lei, quando lo desidera, potrà acquistare i libri che preferisce con sconti dal 20 al 60%.

Ampia scelta. Lei riceverà GRATIS TUTTI I MESI "Notizie Letterarie". È la rivista del Club che le presenta i libri di maggiore successo, le grandi novità letterarie, i capolavori degli autori più famosi; le descrive i manuali più utili per la salute e la casa, le avventure appassionanti e le storie avvincenti; le illustra le letture preferite dai ragazzi, i saggi di massimo interesse, le opere di alto pregio.

Consigli sicuri. Il "Libro del Mese" è il più grande successo del momento che il Comitato Editoriale del Club segnala ai Soci. Lei - se vorrà - potrà riceverlo automaticamente, senza nemmeno fare la fatica di ordinarlo.

Minimo impegno. Tra centinaia e centinaia di libri presentati su "Notizie Letterarie", ogni Socio può acquistarne anche solo quattro all'anno.

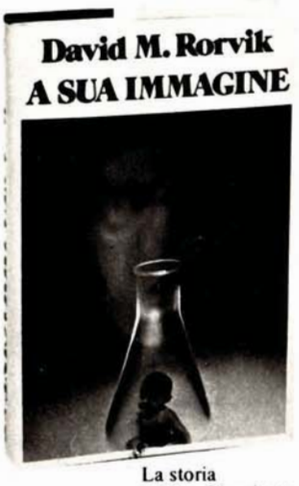
Tranquillità assoluta. Lei, prima di decidere l'acquisto di qualsiasi libro, può leggere su "Notizie Letterarie" tutto ciò che le è utile sapere sull'argomento, l'autore, lo stile, l'ambiente...
E se su un numero di "Notizie Letterarie" non trova nulla che le piace, non compera nulla.
Il Club degli Editori è l'unico che le lascia la più ampia libertà di scegliere solo quello che davvero le piace, quando vuole.

Massimo aggiornamento. Solo il Club degli Editori le invia gratis tutti i mesi una rivista che le offre a prezzi scontati i più attuali successi letterari. Lei quindi può avere subito i libri di successo proprio quando sono ancora "quelli di cui si parla".

L'uomo che mise la Mafia con le spalle al muro.
Lire 3.000 **Cod. 012781**

La crisi esistenziale di una giovane donna di oggi, dall'autrice di "Porci con le ali".
Lire 3.900 **Cod. 013037**

Un provinciale italiano in una Parigi ambigua e accattivante.
Lire 4.150 **Cod. 013623**



La storia dell'agghiacciante creazione del primo bambino "sintetico".
Lire 4.200 **Cod. 013219**

scelta 00 lire

La storia vera della piú segreta arma del Terzo Reich.
Lire 4.400 **Cod. 013094**

Fatti di persone di casa nostra ritratti con ironia ed umorismo.
Lire 3.500 **Cod. 012286**

Una scelta di capolavori del giallo anglosassone.
Lire 4.400 **Cod. 012773**

Un'altra suspence romana dell'autore di "Il caso Montecristo".
Lire 4.200 **Cod. 012864**

Montanelli indaga acutamente sul periodo fascista.
Lire 4.800 **Cod. 012898**

Russi e Americani in gara per un'impresa disperata.
Lire 4.200 **Cod. 012955**

vantaggi in piú.

Tanta comodità. Lei riceverà direttamente a casa sua i libri che avrà deciso di acquistare, senza nessun disturbo per lei.

Scelga 3 libri tra quelli qui presentati e li richieda oggi stesso, compilando il Buono di Risparmio e Associazione o la Cartolina allegata.

Appena lo riceveremo le invieremo i volumi e la iscriveremo di diritto al Club degli Editori.

Garanzia

Il Club degli Editori le garantisce quanto segue.
1) Tutti i libri sono in edizione integrale, cioè identici nel testo a quelli delle edizioni in commercio.
2) Hanno sempre una rilegatura di pregio e una sovraccoperta illustrata a colori.
3) Infine i nuovi libri presentati di volta in volta su "Notizie Letterarie" sono i successi piú recenti, quelli di grande attualità

Club degli Editori

Buono di Risparmio e Associazione

Sì, inviatemi a casa i 3 libri che indico qui sotto. Li pagherò direttamente al postino solo 3.900 lire (+ 350 lire per spese di spedizione) e così sarò anche iscritto tra i Soci del Club degli Editori. Scelgo inoltre un quarto volume che mi verrà mandato se uno dei primi 3 risulterà esaurito.

(Per favore, trascriva nelle caselle i codici dei libri che vuole ricevere.)

Nome _____ Cognome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Firma _____ **40405011**

(Tagliare, compilare e spedire in busta chiusa a:
Club degli Editori, Casella Postale 100, 25100 Brescia).

Offerta valida solo in Italia.

Per conoscere tutto, leggere il meglio, risparmiare molto.

Charles Boyer ha resistito soltanto due giorni alla scomparsa della moglie. Aristocratico ma senza distacco, famoso per il suo sguardo e la sua voce, l'attore francese resterà nella storia del cinema come uno dei più affascinanti seduttori degli anni trenta.

LA ROMANTICA FINE DI UN EROE D'ALTRI TEMPI

Ha resistito soltanto due giorni alla scomparsa della moglie, Patricia Patterson, sposata 44 anni fa e morta di cancro dopo cinque mesi di impossibili speranze. Poi, Charles Boyer ha deciso di seguirla. E, in una notte d'agosto, a Phoenix, in Arizona, si è suicidato. Il suo cuore e i medici del Saint Joseph Hospital niente hanno potuto contro l'eccessiva dose di barbiturici e contro il suo desiderio di fedeltà oltre la vita. Epilogo romantico d'altri tempi, come eroe romantico d'altri tempi era stato a lungo sugli schermi, negli anni trenta e quaranta, l'attore francese.

Come versione intellettuale e raffinata dell'amante latino, Charles Boyer occupa un buon capitolo della storia del cinema fra John Gilbert e Rodolfo Valentino, e prima di Clark Gable e Cary Grant. Era nato a Figeac, in Francia, il 28 agosto del 1897 (ogni tanto barava sull'età e si toglieva un paio d'anni), s'era diplomato in filosofia alla Sorbona, aveva recitato in teatro nei primissimi anni venti e s'era subito distinto per la sua voce « di velluto ». Al

Charles Boyer con la moglie Patricia e il figlio Michael (anch'egli morto suicida, nel 1965).

Qui sopra: Charles Boyer con Ingrid Bergman nel film di George Cukor « Angoscia » ('44). A sinistra: l'attore francese interpreta il personaggio del barone Raul in « Stavisky » ('73) di Alain Resnais, accanto a Jean Paul Belmondo. In alto: Boyer e Greta Garbo in « Maria Walewska » ('37).

cinema sarebbe arrivato quasi per caso, grazie al sonoro. A Hollywood, non usava ancora il doppiaggio: avevano bisogno di attori per i film di successo da rifare in versione francese. Charles Boyer s'impose subito. Aveva aristocrazia di parola e portamento. Ma senza distacco. Con giusta flessuosità e confidenza, e giusta dose d' ironia. Quanto bastava per reggere e bilanciare con intelligenza il fascino di grandi dive come Greta Garbo e Marlene Dietrich, Bette Davis e Katharine Hepburn. In film celebri come *Mayerling* ('34) e *Maria Walewska* ('37), *Paradiso proibito* ('40) e *Angoscia* ('44). L'intelligenza, poi, l'avrebbe ancora a lungo sorretto nelle raffinate e indimenticabili interpretazioni degli ultimi anni, da *La pazza di Chaillot* ('69) a quello *Stavisky* di Resnais che gli valse un premio speciale, a Cannes, nel '74.

Ora è nella leggenda, anche con il suicidio. Perché il suo, forse, è stato un gesto di vita. La solitudine a cui era condannato quaggiù gli sembrava già morte. Non l'ha accettata. Ha preferito scommettere sull'ignoto. **F. M.**

A destra: l'attore francese in « Un grande amore », un film del '37 di Leo Mc Carey. L'attore francese, che con il suo personaggio di seduttore romantico aveva conquistato Hollywood negli anni trenta, dal 1942 era ormai diventato cittadino americano.

L'ingegnere Jean-Paul Parayre, manager della « grande Peugeot ».

COMINCIA PER L'AUTO LA GRANDE CONCENTRAZIONE

L'accordo Peugeot-Chrysler ha colto tutti di sorpresa: favorito dal governo francese e concluso in gran segreto, esso ha capovolto le previsioni degli anni 80 tagliando fuori italiani, tedeschi e inglesi dalla competizione con la concorrenza americana e giapponese. Eppure, l'affare poteva farlo la Fiat...

di Giuseppe Turani

Il primo in Europa e il quarto nel mondo

L'acquisto da parte del gruppo francese Peugeot-Citroën delle filiali europee della Simca-Chrysler è un'operazione che finirà con lo sconvolgere il panorama mondiale dell'industria automobilistica molto più di quanto la gente non sia disposta a credere. Non tanto e non solo per le dimensioni dell'affare, quanto per le reazioni che saprà innescare fra i dieci maggiori gruppi che oggi si spartiscono il mercato mondiale.

In mezzo a questi colossi dell' auto il passaggio delle filiali europee della Chrysler alla Peugeot-Citroën avrà l'effetto di una bomba di profondità. All'inizio passerà quasi inosservato (già oggi, a meno di un mese dalla sua conclusione, non se ne parla quasi più), ma fra qualche anno i suoi effetti dirompenti arriveranno un po' ovunque: in Francia e in Inghilterra, ovviamente, ma anche in Italia, Germania e America.

Fare delle previsioni su quello che potrà accadere è impossibile. L'evento è di quelli che non erano stati assolutamente previsti e quindi mancano gli elementi per immaginare le prossime mosse. È quasi certo che anche le grandi case automobilistiche, e non solo la pubblica opinione, sono state colte di sorpresa. A Torino come a Detroit, quindi, in questi giorni i grandi dell'auto stanno pensando al da farsi e l'operazione è complicata dal fatto che tutto si sarebbero aspettati meno un terremoto come quello sollevato dalla Peugeot-Citroën.

Ma vediamo, per adesso, di spiegare cosa è esattamente successo. La Peugeot-Citroën ha versato 230 milioni di dollari (circa 200 miliardi di lire) alla Chrysler e questo le ha consentito di rilevare tutte le sue attività europee, cioè gli stabilimenti di produzione in Francia, Inghilterra e Spagna. Grazie a questa mossa estiva, mandata a segno quando gli uffici delle maggiori case automobilistiche del mondo erano praticamente deserti, il gruppo francese è diventato di colpo il primo produttore di auto d'Europa e il quarto del mondo, subito dopo i colossi americani.

Le dimensioni dell'affare sono queste. Nel 1977 la Peugeot-Citroën ha fabbricato poco più di un milione e mezzo di vetture con un fatturato di 8,5 miliardi di dollari (cioè di quasi otto mila miliardi di lire). Sotto i suoi capannoni lavorano 184 mila persone. Sempre nel 1977 la Chrysler Europa (le cui attività passeranno adesso alla Peugeot-Citroën) ha prodotto quasi 800 mila auto con un fatturato di poco superiore a 3 miliardi di dollari. I dipendenti della Chrysler Europa sono quasi 80 mila.

La « grande Peugeot » avrà quindi queste caratteristiche: produzione di auto, due milioni e 300 mila unità all'anno; dipendenti, quasi 260 mila; fatturato, sopra i 12 miliardi di dollari (circa dieci mila miliardi di lire). Si tratta, giusto per avere un'idea più immediata, di dimensioni quasi doppie rispetto a quelle della Fiat, di quella cioè che è la maggiore industria privata italiana.

Ma non si tratta solo di questo. Il fatto importante, esplosivo, è che la Peugeot ha superato il muro dei due milioni di vetture all'anno: un « muro » che nell'industria dell'auto sta diventando, come si vedrà, decisivo. E c'è di peggio. La Chrysler, che è uno dei più forti gruppi americani del settore, non è uscita completamente dall'affare: oltre ai 230 milioni di dollari ha ottenuto infatti anche il 15 per cento della « grande Peugeot ». E oggi, considerando già concluso l'affare (al quale manca ancora l'approvazione del governo inglese, mentre quella, calorosissima, del governo francese è arrivata subito), i maggiori azionisti della « grande Peugeot » sono i seguenti: la famiglia Peugeot, con il 42 per cento delle azioni; la Chrysler americana, con il 15 per cento; la famiglia Michelin (un tempo proprietaria della Citroën e attualmente proprietaria dell'o-

colosso del mercato automobilistico europeo con oltre 2 milioni di vetture all'anno

monima fabbrica di pneumatici), con il 7 per cento. La « grande Peugeot », insomma, è oggi il più grande gruppo europeo di automobili, ma dispone anche di un solido legame con uno dei maggiori gruppi americani. Nessun' altra azienda europea può vantare un rapporto così stretto e così utile con i fabbricanti di automobili di oltre Atlantico.

Bastano queste poche notazioni per comprendere che l'operazione Peugeot-Chrysler è destinata a provocare grossi cambiamenti nell'industria mondiale dell'auto. Come si è già detto, è impossibile prevedere cosa succederà. È possibile, però, fare l'elenco degli insegnamenti che questo affare offre e dei problemi che pone a tutti coloro che sono coinvolti nella fabbricazione di auto e nella loro vendita. Anche se all'avvocato Agnelli non farà piacere sentirselo dire, si può affermare che al posto della Peugeot al centro di questo affare poteva esserci la Fiat. La Simca è stata della casa torinese fino al 1961, quando venne appunto ceduta alla Chrysler che era alla ricerca di una testa di ponte sul mercato europeo. Con la stessa Citroën, inoltre, la Fiat ha avuto un accordo molto stretto dal 1968 al 1973. Sembrava che tutto dovesse sfociare in una fusione, ma invece è finito in un divorzio, e anche piuttosto acido.

Da 20 anni Torino pensava a concentrare

È inutile, adesso, rifare la storia delle vicende Fiat-Simca e Fiat-Citroën. Sarà sufficiente ricordare che già venti anni fa a Torino avevano avvertito la necessità di allargare le proprie dimensioni attraverso una politica di alleanze e di concentrazioni. In questa direzione erano anche stati compiuti passi importanti, ma poi il grande disegno si è disfatto fra difficoltà di ogni tipo. E oggi quello stesso disegno viene realizzato dalla Peugeot: dalla casa, cioè, che venti anni fa avrebbe dovuto essere una delle vittime predestinate della politica espansiva della Fiat.

Ma a Torino l'affare Peugeot-Chrysler brucia anche per un'altra ragione, molto più attuale e molto più grave. Dopo la crisi petrolifera del 1973 tutta l'industria dell'auto è entrata in un periodo di crisi e di trasformazione. Mentre prima il mercato era in continua crescita, ormai si è stabilizzato. Le varie case si contendono all'incirca sempre lo stesso numero di clienti e la battaglia va avanti a colpi di prezzi e di prodotti nuovi e tecnologicamente più prestigiosi. Questo significa che bisogna spendere di più nella ricerca e nello sviluppo dei nuovi modelli, mentre non si possono aumentare i prezzi oltre un certo limite. Soprattutto, non si possono ripartire le maggiori spese su un numero crescente di vetture perché le vendite (e quindi la produzione) sono abbastanza stabili.

In questa gara è ovvio che le industrie americane, che hanno dimensioni anche quattro-cinque volte superiori a quelle della Fiat e delle altre case europee come Peugeot (prima dell'operazione Chrysler) e Renault, sono favorite. E non va nemmeno dimenticato che alle porte premono i giapponesi, bravissimi nel rifare i prodotti altrui a prezzi imbattibili.

Proprio partendo da questo « scenario » la Fiat aveva delineato da tempo la propria strategia, che si basa sui seguenti punti:

1 - In Europa non è possibile arrivare alle grandi dimensioni produttive perché i singoli Stati sono gelosi delle loro industrie automobilistiche nazionali e si oppongono alle concentrazioni.

2 - Non rimane quindi che puntare su « fabbriche comuni » per la produzione di singole parti (cambi, motori, sospensioni, ecc.), in modo da ridurre i costi e le spese della ricerca.

Fino a un mese fa questa sembrava una strategia piena di buon senso e, tutto sommato, vincente. L'affare Peugeot-Chrysler ha invece fatto giustizia, e in maniera piuttosto sbrigativa, delle idee dell'

(segue a pag. 86)

JEAN PAUL PARAYRE, IL QUARANTENNE DEL MIRACOLO PEUGEOT

■ L'affare Peugeot-Chrysler è la dimostrazione più convincente che quando uno Stato sovrano vuole fare della politica industriale i mezzi non mancano. Ma è anche la dimostrazione che, per fare una politica industriale, non è necessario passare attraverso l'industria pubblica. La Peugeot è infatti un' industria assolutamente privata, della quale lo Stato francese non possiede nemmeno un'azione. Ma se ha fatto quello che ha fatto lo deve in gran parte all'aiuto e all'appoggio della pubblica amministrazione, che ha fornito denari in grande quantità e con entusiasmo.

La vicenda è tanto più singolare se si considera che in Francia esiste anche la Renault, una delle migliori aziende automobilistiche europee, che invece è completamente nelle mani dello Stato. Ma per un'operazione di sviluppo e concentrazione nel settore dell'auto, a quanto pare, lo Stato francese ha preferito servirsi di una società privata. Perché? Quasi certamente si tratta di un'astuzia politica. I francesi devono aver pensato che una società privata può muoversi più liberamente in un settore nel quale la concentrazione, se avverrà, dovrà per forza valicare i confini nazionali. Basta ricordare, infatti, che grazie all' operazione con la Chrysler la Peugeot si troverà a gestire impianti produttivi molto consistenti sia in Inghilterra che in Spagna.

La scelta « privatistica » dei francesi nel campo dell'automobile non è un fatto di oggi, ma risale a qualche anno fa. Tutto comincia quando si manifesta la crisi della Citroën, una « casa » che produce macchine di assoluta avanguardia, ma che è molto incerta nella gestione delle proprie risorse. Qualche anno fa questa crisi diventa così grave che si pone con urgenza il problema di un salvataggio. Molti pensano alla soluzione più ovvia: poiché lo Stato francese dispone della Renault (che va benissimo) è chiaro che il « recupero » della Citroën sarà affidato a questa società. E invece il governo stupisce tutti affidando il salvataggio della fabbrica della famiglia Michelin alla Peugeot, una « casa » controllata dall'omonima famiglia, molto chiusa in se stessa e molto isolata.

Non solo: per aiutare la Peugeot a realizzare il salvataggio della Citroën il governo francese presta alla prima 150 miliardi di lire e un manager di primo piano, che viene proprio dalla Peugeot e che è diventato il « motore » di tutta la vicenda: Jean Paul Parayre, 40 anni, laureato alla École Nationale d'Administration, la scuola dalla quale escono tutti i migliori tecnocrati francesi. La scelta si è rivelata molto giusta. Alla Peugeot si mettono a lavorare con grande impegno e riescono a restituire allo Stato francese i 150 miliardi avuti in prestito addirittura con un sensibile anticipo, proprio pochi mesi fa.

Ma c'è ancora di più. La Peugeot ha risanato la Citroën, ha restituito i soldi avuti dal governo ed è riuscita a mettere da parte anche 200 miliardi di lire per comperare dagli americani la Chrysler Europa. E non si limita a questo: nell'ultimo anno la Peugeot ha dato prova di una spregiudicatezza imprenditoriale straordinaria. Ha già concluso un accordo per la costruzione di uno stabilimento automobilistico in Iran e insieme alla Fiat avvierà un'iniziativa comune nella Val di Sangro.

A questo punto il disegno è chiaro. Il governo francese, attraverso la Peugeot e il suo giovane capo, Jean Paul Parayre, vuole arrivare ad avere l'egemonia nel mercato europeo dell'automobile, costi quello che costi. ■

per la Francia comodo sulla Sua poltrona con i trans-Europ-Express

Bar, ristorante, rapidità e lussuoso confort renderanno assai piacevole il Suo viaggio d'affari o di piacere. Tutto ciò con la massima sicurezza e puntualità.
All'arrivo, fresco e riposato potrà trovare pronta l'automobile che avrà prenotato.

T.E.E. "Cisalpino"

p. 15,35 Milano C.le a. 21,23
a. 23,58 Parigi L. p. 13,15

T.E.E. "Ligure"

p. 8,10 Milano C.le a. 0,05
p. 9,40 Genova pp. a. 22,34
a. 12,17 Nizza p. 20,02
a. 14,31 Marsiglia p. 17,54
a. 15,33 Avignone p. 16,49
coincidenza con il T.E.E. Catalan-Talgo per la Spagna

Ferrovie Francesi: un gran viaggiare

Rappresentanza generale per l'Italia
Via Meravigli, 12 - 20123 Milano tel. 02 - 898.447

SNCF FERROVIE FRANCESI

Se hai bisogno di un paio di occhiali DUNHILL te ne offre 27 da scegliere

CLASSE E RAFFINATEZZA DEGLI OCCHIALI DELLA COLLEZIONE DUNHILL

Se hai bisogno di vedere meglio (perché sei presbite o miope) o se più semplicemente vuoi difenderti dai raggi del sole, nascondendoti dietro un paio di lenti più o meno scure, l'alternativa è una sola: ti serve un paio di occhiali. Ma non bisogna essere così semplicistici nel fare questa affermazione, perché ci sono occhiali e occhiali e la scelta va fatta nel modo giusto. Senti quello che abbiamo da proporti noi. Innanzitutto una firma: Christopher Dunhill; poi un'intera collezione (ben ventisette modelli lavorati a mano, tra montature e occhiali da sole adatti anche per uomo) e infine due nomi: F. Giovannini e J. P. Giovannini, un padre e un figlio che lavorano e creano insieme per aiutarti a essere più interessante. La collezione Dunhill è appunto il risultato di un'intima collaborazione creativa tra Giovannini junior e senior: quest'ultimo, che da ben 25 anni disegna e produce montature e occhiali da sole, ha saputo trasmettere al figlio il suo talento e la sua abilità per continuare la tradizione creativa della famiglia che è tra le più prestigiose nel campo dell'ottica europea. Ecco perché di Dunhill puoi, anzi devi, fidarti.

Quando il governo salva il privato

(segue da pag. 85)

Avvocato. La Peugeot, cioè, ha dimostrato che esiste una strada diversa: quella dell'acquisto delle altre aziende automobilistiche.

Non solo. Dopo questo affare, il panorama dell'industria europea è molto cambiato. È diventato quasi irriconoscibile. In Inghilterra, poiché gli impianti della Chrysler passeranno sotto il controllo della Peugeot, rimane solo la Leyland con una produzione di 650 mila vetture all'anno: circa un quarto di quanto ne può fabbricare la « grande Peugeot ». Se si tiene anche conto del fatto che la Leyland versa da tempo in una crisi gravissima, le conclusioni sono abbastanza ovvie. L'Inghilterra rimane con la sua piccola Leyland (e per giunta malandata) a combattere in un mondo che è sempre più fatto di giganti. Prima di quest'operazione poteva forse sperare in una fusione (o integrazione) fra la Leyland e la Chrysler inglese. Oggi, invece, non ha più questa prospettiva. Potrebbe avere quella di aggregarsi alla « grande Peugeot », che in questo caso riuscirebbe a sfiorare una produzione di tre milioni di vetture all'anno. Ma di questo si parlerà più avanti.

In Germania c'è la Volkswagen, le cui dimensioni sono paragonabili a quelle della « grande Peugeot » e che proprio adesso sta tentando di inserirsi in forze sul mercato americano. In Francia c'è rimasta la Renault, che è pubblica e che può contare su una produzione di un milione e mezzo di vetture all'anno. In Italia c'è la Fiat con circa un milione e 200 mila vetture.

Non occorre grande ingegno per capire che le due aziende tagliate fuori dalla grande corsa degli anni '80 contro gli americani e i giapponesi sono proprio la Fiat e la Renault, le cui dimensioni sono ancora troppo piccole rispetto a quello che sta succedendo. D'altra parte è difficile immaginare che si possano mettere insieme: il governo francese segue con molta attenzione le vicende dell'industria automobilistica e in questi anni ha fatto di tutto per favorire la crescita della Peugeot, fornendole anche i mezzi finanziari per rilevare la Citroën e per risanarla. La scelta del governo francese si è rivelata giusta e infatti la Peugeot sta ampiamente ripagando gli sforzi fatti. Sembra difficile, però, che a questo punto i francesi possano coltivare un disegno così perverso da favorire un'alleanza fra la Fiat e la Renault. Semmai potrebbero studiare di mettere insieme la « grande Peugeot » e la Renault, dando così vita ad un gruppo con più di tre milioni e mezzo di vetture all'anno, largamente capace di fare fronte alla concorrenza americana. Di una simile ipotesi non si parla ancora, ma è certamente uno degli « scenari » che in questo momento i grandi dell'auto stanno esaminando.

Ma, se scartiamo la Renault, l'unico possibile alleato della Fiat rimane la Volkswagen. Insieme, queste due case darebbero vita ad un gigante delle dimensioni rella « grande Peugeot » più un'eventuale Renault. In questo caso si verrebbero a costituire due poli di attrazione per l'industria automobilistica europea: uno francese e uno italiano-tedesco, destinato a raccogliere nel giro di qualche anno i produttori minori. I due blocchi potrebbero arrivare ad avere entrambi una produzione di trequattro milioni di vetture all'anno: una rivoluzione rispetto alla situazione attuale.

Naturalmente, è possibile fare anche l'ipotesi più spaventosa: un' alleanza franco-tedesca, cioè Peugeot-Citroën-Simca-Chrysler-Volkswagen. Il « mostro » avrebbe una produzione di oltre sei milioni di vetture all'anno e finirebbe con il fare piazza pulita di tutti gli altri produttori europei, Fiat compresa. Tutte queste, ovviamente, sono solo ipotesi e nulla si sa di movimenti o trattative che possano far pendere la bilancia verso l'una o verso l'altra soluzione. Qualcosa di importante, però, prima o poi dovrà accadere e bisognerà starci attenti.

Il significato più grosso, entusiasmante e preoccupante al tempo stesso, dell'affare Peugeot-Chrysler è infatti uno solo: la grande corsa verso la concentrazione dell'industria automobilistica europea ha tutta l'aria di essere cominciata e proprio quando nessuno se l'aspettava. Per adesso sono in testa i francesi. Gli altri possono decidere: o si mettono a correre o perdono. E fra questi ci siamo anche noi.

Giuseppe Turani

Se cercate un modo sicuro di investire e risparmiare,

anche solo piccole cifre, state vivendo un problema di estrema attualità e di difficile soluzione.

I consigli non mancano e i tentativi personali hanno dato risultati alterni, ma un interlocutore veramente professionale forse non l'avete mai consultato.

Perchè non farlo?

Oggi il modo più serio e immediato per risolvere il problema dell'investimento e del risparmio è rivolgersi al Consulente Finanziario Fideuram, un professionista formatosi in anni di attività, nei quali ha già prestato la propria consulenza a banche, aziende e privati.

I Consulenti Finanziari Fideuram sono più di 400, in grado di studiare la soluzione giusta, personalizzata per i singoli risparmiatori; ogni situazione finanziaria infatti presenta caratteristiche particolari che richiedono di essere valutate sotto tutti gli aspetti, senza trascurare naturalmente quello fiscale. E il Consulente Finanziario Fideuram lo fa con competenza, esperienza e serietà. Anche perchè la Fideuram è controllata interamente dall'IMI - Istituto Mobiliare Italiano - il complesso finanziario di rilevanza mondiale. I Consulenti Finanziari Fideuram sono a vostra disposizione nelle principali città per una consulenza personalizzata gratuita.

La direzione generale della Fideuram S.p.A. è a Roma - Lungotevere Raffaello Sanzio, 15 - Tel: 06/5890241 Adesso sapete che per difendere il vostro risparmio...

dovete conoscere Fideuram.

Già 90.000 risparmiatori, 6.000 aziende, 300 banche, lo hanno fatto.

FIDEURAM

La più grande società italiana di consulenza per il risparmiatore.

Studio Più

MANDELLI

A Chicago fra il 6 ed il 15 settembre si terrà la decima edizione dell' International Machine Tool Show, una delle più prestigiose fiere campionarie di macchine utensili del mondo.

Su una superficie espositiva di oltre 100.000 metri quadrati, circa due milioni di visitatori, i più qualificati tecnici ed operatori economici del settore, potranno visitare gli stands allestiti da un migliaio di espositori. Tema della rassegna di quest'anno « A WORLD OF PRODUCTIVE IDEAS ».

Per l'Italia sarà presente la Mandelli S.p.A. di Piacenza, un'azienda all' avanguardia nel settore dei machining centers a controllo numerico. Si tratta in pratica di una macchina capace di svolgere molteplici operazioni tecnologiche su comando di un computer, quali fresature, alesature, forature, maschiature in un solo ciclo di lavorazione con un solo posizionamento del pezzo.

La fiera di Chicago segnerà sicuramente un nuovo successo internazionale per la Mandelli S.p.A. che già oggi annovera tra i suoi più prestigiosi clienti nomi quali Rolls Royce, Fiat, Kongsberg, Alfa Romeo, British Leyland, Breda, Saab, Peugeot, Gilera, Sabena, General Electric, Piaggio, Massey Ferguson, Volvo, Bofors, Aerospatiale, Ansaldo, Oto Melara, Charmilles, International Harvester e Westinghouse.

MINA: LA FESTA DELLA VITA PER ME COMINCIA ORA

(segue da pag. 73)
delirio, Mina lascia il palcoscenico. Appare stanca e provata, ha sgretolato l'immagine della diva per essere accettata così come è: una donna.

Qualcuno del pubblico, uscendo, ha detto: « è una dea del palcoscenico che fa accettare qualsiasi cosa presentandola come sa fare soltanto lei, con stile ». Glielo riferiscono e Mina ride, ride di se stessa. « Aveva ragione lei », dice Sergio Bernardini (proprietario della Bussola-domani) sopraggiunto in quel momento, « le telefonavo ogni mese chiedendole di tornare. È tornata al momento giusto diventando qualcosa che va oltre il mito. Eppure è genuinamente umana con le sue allegrie, le sue angosce, le sue paure: è una fra le poche grandi artiste che prima dello spettacolo se ne sta da sola, non vuole vedere nessuno, si concentra cercando di superare il terrore che la invade.

Entro nel suo camerino. Il volto pallido, nonostante il trucco, mal nasconde l'emozione provata. Alza le braccia e tende le mani: « Guarda come tremano ancora », mi dice ritrovando il « tu » di un incontro ormai lontano nel tempo. « È difficile capire questa paura. Passano gli anni e temo ancora che il "momento della disfatta" sia sempre lì a tendermi l'agguato. Un inciampo vocale, un errore del gesto e poi... Poi, invece, mi accorgo quasi inconsciamente che tutto va bene. Il primo applauso mi fa capire che sono riuscita a stabilire con il pubblico un rapporto autentico. Ora è di moda dire: "è nato un certo *feeling*" » e scoppia in una risata che scarica tutta la tensione residua. « In fondo », continua sorseggiando del whisky in un bicchiere di carta, « è una bella soddisfazione per una *canzonettara* offrire delle emozioni o, più banalmente, cercare di riscoprire la festa della vita anche attraverso un modello di evasione che i più considerano di secondo ordine ».

« Canzonettara, non è forse troppo poco? Perché svilire qualcosa in cui credi e a cui ti dai anima e corpo? »

« Canzonettista, va meglio? »

« Timor sacro, dunque, per la parola "artista"? »

« No, semplicemente rispetto. Perché dovrei farmi certe concessioni riservate solo ai grandi come Frank Sinatra, per esempio », si alza e fa un inchino indirizzato alla "voce" più celebre d'America.

« Eppure anche per te ci sarà una definizione ».

« Una professionista seria che quando canta dà tutta se stessa e quando vive cerca sempre di mantenere fermo il senso del vero e del falso. Non voglio provocare né credere nelle grandi illusioni ».

« E per il resto... ».

« Per il resto, come sai, non mi è mai piaciuto mostrare la mia vera natura, i miei veri problemi e ho sempre odiato chi cercava di analizzarmi secondo i dettami più recenti della psicologia moderna. Il carattere della donna è difficile da rendere nelle sue pieghe significative ».

« Hai abbandonato il campo per sei lunghi e interminabili anni come hanno detto i tuoi fans ».

« Non me ne pento. Credo di aver avuto il coraggio e la forza di essere soltanto me stessa contro la quotidiana ed eterna serie dei sì. Ho pensato ai miei figli, a me stessa e ora sono felice. No, forse è troppo. È una parola difficile da pronunciare. Meglio: serena ».

« Oggi vivi nella tranquilla dolcezza della donna che ha imparato dalla sua stessa sofferenza ».

« Oggi, a 38 anni vivo i miei vent'anni. Non è incosciente superficialità, credimi. Ho due figli, Massimiliano di 15 anni, Benedetta di quasi 7 e credo che il merito di averli tirati su bene sia anche mio. Eppure, ti ripeto, vivo la spensieratezza, la libertà che non ho conosciuto a vent'anni. Un'età ingrata avrei detto allora ».

« Massimiliano e Benedetta... ».

« Sì, sono molto importanti. Sono quella parte della mia vita che ho voluto intensamente, con tutte le mie forze. Ho fatto dei sacrifici? Qualcuno li definirebbe così, ma non io. Non sono andata in America, mi sono concessa una lunga pausa e, oggi, sono felice di aver fatto quella scelta perché ho capito quanto fosse giusta.

« Mio figlio, 15 anni, è alto come me. È aperto, chiaro, ha un acuto senso critico nei confronti di ciò che gli capita attorno. La sua, quella dei quindicenni d'oggi, è la generazione giusta. Lo guardo e ripenso ai miei stupidi quindici anni quando ingenuità e malizia si mescolavano alla totale inerzia mentale. Massimiliano, recentemente, mi ha quasi rimproverata per non essere andata in America. Per lui che adora i Bee Gees e i buoni cantanti d' oltreoceano, il mio era quasi un dovere. Ai suoi occhi non appaio certo come la mamma-diva, sono soltanto una mamma con una bella voce. D'altronde anch'io alla sua età, o forse ancor prima, impazzivo per la nonna soprano. Benedetta? È la mia speranza con la esse maiuscola ».

« Fin da giovanissima hai abolito ogni forma di cerimonia, vivendo fuori delle abitudini e delle regole sociali... »

« Ieri queste mie espressioni di amore per la libertà erano considerate peccato o spregiudicatezza, oggi sono diventate coraggio e capacità di vivere. Io non sono cambiata, allora cosa è cambiato? Le chiamano consuetudini, costumi o forse società? »

« Fragilità, ne conosci il significato? »

« No, sono andata a spasso per la vita prendendo sottobraccio il coraggio e la forza di carattere. Se così non fosse come avrei potuto sopravvivere? È inutile dire a cosa, la storia sarebbe troppo lunga da raccontare, e poi ruberei il mestiere a quelli che non hanno ancora capito che la bontà è un atto di coraggio mentre il cinismo è un alibi. »

Alida Militello

EPOCA

IL RACCOGLITORE DEI RISTORANTI CON LE STELLE

Continua su EPOCA la pubblicazione delle schede a colori dedicate ai migliori ristoranti italiani, scelti e segnalati da una équipe di esperti sotto la guida di Luigi Veronelli. Per ciascuno dei locali selezionati è espressa una valutazione in stellette (una per quelli buoni, due per gli ottimi, tre per quelli eccezionali) e vengono fornite tutte le indicazioni utili a chi desideri recarvisi. Per conservare le schede e consultarle a casa o in viaggio, abbiamo preparato lo speciale raccoglitore qui a fianco riprodotto (lire 1.500), che il lettore può richiedere servendosi dell' apposito tagliando.

Vi prego di inviare all'indirizzo sotto indicato n. ..... copie del raccoglitore

I RISTORANTI CON LE STELLE

a L. 1.500 cadauno.

Per il pagamento

☐ **allego L. 1500 in francobolli**
☐ **allego assegno**
☐ **ho versato l'importo sul c/c postale n. 925206 intestato alla Mondadori Editore (in questo caso specificare la causale del versamento sul bollettino).**

(barrare la casella con la voce scelta)

Spedire in busta a Arnoldo Mondadori Editore « I ristoranti con le stelle » Casella postale 4086 - 20100 Milano.

Data Firma

IL MIO INDIRIZZO È

Nome

Cognome

Via

Cap

Città Sigla prov.

per segare e tagliare

Far segare è il nostro mestiere perché da sempre costruiamo seghe per legno e materie plastiche.
STAYER costruisce seghe e cesoie e le costruisce bene.
STAYER: seghetti alternativi, cesoia per lamiere, sega orientabile, tutti utensili indispensabili per segare e tagliare.
STAYER: 80 utensili elettrici per l'industria, l'artigianato, la casa.

Istituto Italiano Marchio di Qualità

GARANZIA 12 Mesi

dr. ventura mark. e pubbl.

Stayer

STAYER

costruire bene è la nostra legge

I long drink

di Luigi Veronelli

FIZZ, HIGHBALL E JULEP VARIAZIONI PER L'AUTUNNO

Tra i long drink ve n'è uno, il fizz, bistrattato in tutti i bar - senza distinzione: da quello « gestito » dal barman in polpe al più umile, di paese - e in tutte le gelaterie. Leggimi con attenzione: d'ora in avanti il tuo fizz sia veramente tale. Si dice fizz un long drink composto di acquavite, succo di limone, bianco d'uovo, sciroppo di zucchero e seltz. Va servito in tumbler medi con pagliette. E poi parliamo anche di highball e di julep.

Il Fizz

Port-au-Prince Fizz

(per 2 persone) 2 bicchieri da cocktail di rhum di Haiti. Il succo di un limone spremuto della sola polpa. 1 bianco d'uovo. 1 cucchiaio di sciroppo di zucchero (in mancanza, 1 cucchiaino di zucchero). Seltz ghiacciato. Ghiaccio a cubetti.

Riempio lo *shaker* fino a metà della sua altezza con ghiaccio a cubetti. Verso il succo di limone, il bianco d'uovo e 1/2 bicchiere di rhum. Chiudo lo shaker e lo agito fortemente. Aggiungo ora il resto del rhum e richiudo lo shaker. Lo agito di nuovo; lo faccio riposare un secondo; riprendo infine ad agitare ma lentamente. Verso in tumbler medi e completo con seltz. Servo subito.

In questi ultimi tempi si è venuta creando, con tecnica già usata per i cocktail, un'ottima serie di long drink, attuando sostituzioni nella formula madre dei fizz; soprattutto « lavorando » sul succo di limone. Impropriamente è stata mantenuta, per tali drink, la denominazione di « fizz ». Per fare degli esempi: il Bobby Fizz è un Bacardi Fizz con il succo di solo 1/2 limone e con l'aggiunta del succo di 1/2 arancia; il Green Fizz è un Gin Fizz con l'aggiunta di un cucchiaio di crema di menta. Te ne dò uno, per esteso, l'ultimo dei miei fortunati incontri.

Bay-rock Fizz

(per 2 persone) 2 bicchieri da cocktail di sloe gin. 1 cucchiaio di acquavite di prugna. Il succo di un limone spremuto dalla sola polpa. 1 bianco d'uovo. 1 cucchiaino di sciroppo di zucchero (in mancanza, un nonnulla di zucchero). Seltz ghiacciato. Ghiaccio a cubetti.

Riempio lo shaker fino a metà della sua altezza con ghiaccio a cubetti. Verso il succo di limone, il bianco d'uovo, 1/2 bicchiere di sloe gin e il cucchiaio di acquavite di prugna. Chiudo lo shaker; lo agito vigorosamente. Aggiungo ora il resto dello sloe gin; richiudo lo shaker; lo agito di nuovo; lo faccio riposare un secondo; riprendo infine ad agitare ma lentamente. Servo in tumbler medi e completo con seltz. Servo subito.

L'Highball

Si dice highball un long drink composto di una base alcolica (acqueviti, liquori, vini) e di una bibita gassata, con o senza l'aggiunta di agenti modificanti (esclusi il succo di limone e il succo di cedro; nel primo caso diverrebbero buck, nel secondo richey). Va servito in bicchieri da highball.
Esempio 1° (senza modificanti):

Zero-wait highball

1 bicchiere da cocktail di drambuie. 1 di scotch whisky. 2 bicchieri di ghiaccio tritato. Seltz o soda water o ginger ale o coca cola, o altra bibita gassata (quella che preferisci purché sia freddissima).

Verso nel mixer il ghiaccio tritato, aggiungo il drambuie e lo scotch whisky e mescolo. Verso in bicchieri da highball e completo con la bibita scelta. Servo subito.
Esempio 2° (con modificanti):

Solimena highball

2 bicchieri di sambuca. 8 gocce di curaçao. 4 gocce di angostura bitter. Seltz o soda water freddissimi. Ghiaccio tritato ben fine.

Riempio lo shaker fino a metà altezza con ghiaccio; aggiungo la sambuca, il curaçao e l'angostura bitter. Richiudo lo shaker; lo agito fortemente; lo faccio riposare un secondo; riprendo ad agitare ma lentamente. Verso nei bicchieri da highball; completo con seltz o soda water e mescolo lievemente. Servo subito.

Il Julep

Si dice julep un long drink caratterizzato dal vivo profumo della menta e servito in un bicchiere così preparato; metto alcune foglioline di menta fresca, le schiaccio per estrarne l'essenza e le ritiro. Il drink va presentato guarnito con un ramoscello terminale di foglioline di menta, tuffato in acqua fredda, asciugato (ma non tanto da non lasciarlo umido) con un canovaccio da cucina ben pulito, immerso in zucchero in polvere e ghiacciato nel freezer del frigorifero. Già che parliamo di freezer, quante volte ti raccomando: « quanto più freddo possibile ». I julep per il tuo palato non debbono essere bibite, debbono essere iceberg. Avrai tenuto gli ingredienti nel frigorifero e i bicchieri (qui mi impunto, non i soliti tumbler medi, ma, con manico o con supporto di paglia, da julep) vicinissimi al freezer, per non meno di 1/2 ora prima di servirtene. Se non hai bicchieri adatti, non prenderli con le mani nude; siano inguantate o un tovagliolo faccia da diaframma; che i bicchieri non vengano a contatto con il calore delle mani.
Di questa categoria ha la mia predilezione il julep per antonomasia, che dirò julep classico.

Julep classico

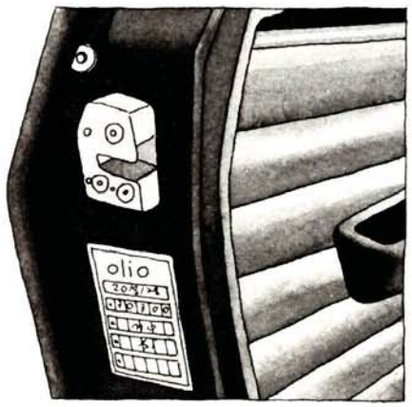
(per 2 persone) 2 bicchieri da cocktail di bourbon whisky. 16 foglioline tenere di menta. 2 ramoscelli terminali di foglioline di menta. 1 cucchiaio di sciroppo di zucchero (in mancanza, un nonnulla di zucchero). Un pochino di zucchero in polvere. 2 gocce di angostura bitter. Ghiaccio tritato a neve.

Preparo i bicchieri da julep nel modo sopra descritto. Verso il resto delle foglioline di menta, lo sciroppo di zucchero e l'angostura bitter nel mixer e con un pestello mescolo il tutto e schiaccio sino a che le foglioline abbiano ceduto al composto tutto il loro aroma. Aggiungo il bourbon (che avrò tenuto nel frigorifero sino al momento di usarlo) e mescolo con cura. Attraverso un passino fine, verso il drink nei bicchieri da julep, ritirati al momento dal freezer, decoro con i ramoscelli brinati e servo subito con cannucce lunghe.

di Franco Bertarelli

L'IMPORTANZA DELL'OLIO PER LA CONSERVAZIONE E LA DURATA DEL MOTORE

Una buona lubrificazione, in condizioni di temperatura ideali, potrebbe tranquillamente permettere percorrenze fino a un milione di chilometri e forse più. Come non lasciarsi ingannare dalla selva delle sigle che contraddistinguono i lubrificanti in vendita. Quando e perché è assolutamente necessario anticipare una corretta e completa sostituzione dell'olio.



Tra le ragioni del grande progresso in prestazioni e affidabilità dei motori moderni, ci sono senz' altro la migliorata qualità degli olî lubrificanti e le tecniche di lubrificazione più razionali. Perciò è bene saperne il più possibile, in questo campo così decisivo per la durata di quel costosissimo bene (non durevole come vorremmo) che è l'automobile.

Le false economie

È provato che un motore, oggi, se fatto girare sul banco a velocità costante non molto elevata, in condizioni di temperatura ideali e con perfetta lubrificazione, potrebbe tranquillamente « percorrere » l'equivalente di un milione di chilometri. Se ne fa enormemente di meno, è colpa di tantissimi fattori, il principale dei quali è l'uso saltuario in città con partenza a freddo; segue l'impiego esasperato in autostrada ai limiti della potenza e del numero dei giri, magari quando fa caldo e il carico è eccessivo. Ci sono poi errori di lubrificazione, funzionamento in stato di non perfetta messa a punto, cattiva condotta di guida.

Una buona lubrificazione, quindi, può decidere della vita di un motore (e delle altre parti meccaniche dove si manifestino attriti) almeno nel rapporto di uno a quattro. Se è noto a tutti che un motore rimasto senz'olio « fonde » presto, non altrettanto noto è che un motore funzionante con olî sbagliati dura molto meno di quanto dovrebbe e quanto meno regolarmente funzioni a regime termico giusto. Le peggiori automobili usate da comperare sono quelle il cui venditore, in buona fede, vanta i pochi chilometri percorsi in un anno, magari soltanto tra casa e ufficio.

Per non fare false economie, dunque, usate sempre olî di ottima marca e di gradazione appropriata. Ricordatevi che qualunque olio, dopo cinque o sei mesi, deve essere cambiato anche nel caso che l'auto sia rimasta sempre ferma; c'è infatti un « fattore tempo » che degrada le qualità del prodotto una volta disigillata la lattina che lo contiene. Altra regola generale: riducete di almeno un terzo il chilometraggio consigliato dalle Case per effettuare il cambio: spenderete qualcosa di più, ma riguadagnerete tutto con gli interessi sulle lunghe distanze.

Qui sopra: i barattoli d'olio e la selva di sigle che risultano di difficile lettura. In alto: il cartellino per annotare chilometri e data del cambio.

Tante sigle

I barattoli d'olio in vendita sono contraddistinti da una selva di sigle di difficile lettura. Le coppie di numeri indicano le fasce in gradi entro le quali il lubrificante mantiene i suoi esatti valori di vischiosità e dunque di efficacia: il « titolo » 20 W-50 (dove W sta per Winter, inverno) è senz'altro quello più consigliabile per i distratti, cioè per quegli automobilisti che non hanno scrupolosa cura della propria vettura; infatti, va bene sia d'inverno sia d'estate. A chi invece è meticoloso e percorre molti chilometri suggeriamo di non comperare olî « multigrade », appunto quelli col doppio numero, ma di usare lubrificanti normali meno costosi, a seconda delle condizioni esterne di temperatura media. Le istruzioni sono scritte nel libretto di manutenzione che accompagna ogni auto. Il Diesel predilige olî marcati con la lettera « C ». Segni di buon prodotto sono anche le sigle « SE » e « HD », caratteristiche di olî per uso pesante.

Il cambio corretto del lubrificante (che deve essere sempre a giusto livello nella coppa) si ha da fare non soltanto in relazione al chilometraggio e al tempo trascorso, ma anche all'uso della vettura. Se si va solo in città, se si sono fatte lunghe « tirate » al massimo, se si traina la roulotte o un rimorchio, se si percorrono strade polverose, sarà bene anticipare, e di molto, la sostituzione totale. Quanto al cosiddetto rabbocco, è bene effettuarlo con olio della stessa marca e dello stesso tipo.

Franco Bertarelli

LE NOVITÀ

● **La Fiat 128 sport serie speciale,** presentata recentemente, è in sostanza una 128 « 3P » arricchita con uno spoiler posteriore che migliora la penetrazione aerodinamica e la pressione delle ruote sul terreno in modo assai efficace a velocità superiori ai 100 chilometri orari. Alcune strisce nere sui fianchi, ruote sportive, tappezzeria interna più vivace, caratterizzano la versione di questo modello. Le potenze e le velocità restano invariate per le motorizzazioni da 1100 e 1300 cmc.; siamo sempre nell'ordine dei 150 e 160 chilometri l'ora.

● **L'automobile a idrogeno** sarà, probabilmente, l'erede dell'automobile a benzina quando il petrolio diverrà rarissimo o scomparirà. Tutte le Case automobilistiche studiano il problema, che non è certamente nel motore, molto simile a quello attuale (e ciò salverebbe gli impianti di produzione esistenti), ma nel reperire e conservare l'idrogeno a costo accettabile. La **Mercedes Benz** ha realizzato un pulmino sperimentale alimentato a idrogeno che sviluppa 60 cavalli e che ha un'autonomia di circa 200 chilometri. Come « serbatoio » si usano speciali composizioni metalliche che si comportano come spugne imbevute, appunto, di idrogeno. Queste tecnologie sembrano molto promettenti.

L'autobus Daimler a idrogeno.

La Fiat 128 sport « speciale ».

STORIA A TRE VOCI

di Gianna Murri.
Arnoldo Mondadori Editore.
Pagine 180.
Prezzo di copertina lire 4.500.

Narrare una storia da tre punti di vista diversi senza frantumarla: questo sembra essere lo scopo che si è proposta Gianna Murri nel suo nuovo romanzo. Mostrare come una stessa realtà possa modificarsi a seconda dell'ottica che si assume per vederla, restando però identica. Questa forte suggestione permea *Storia a tre voci* e rende il libro particolarmente interessante. Così certa psicologia moderna tende a valorizzare nelle diverse facce della realtà gli aspetti che le unificano. E i personaggi della Murri nella loro visione parziale di cose ed eventi finiscono per darci un quadro totale dei fatti e dei motivi in base ai quali agiscono, si muovono, soffrono.

L'autrice

Gianna Murri è nata a Bologna. Appena diciassettenne pubblicò una raccolta di poesie, dal titolo *Forse è vero*. In seguito ha curato diverse traduzioni di poeti tedeschi. A Torino, nel 1948 venne rappresentata una sua commedia. Il suo primo romanzo *Gli ingenui intriganti* è stato pubblicato da Mondadori nel 1962.

Il contenuto

Tre sono i protagonisti del libro: due fratelli, Pietro e Alberto e la figliastra del primo, Noemi. Tutti e tre parlano in prima persona: sono le tre voci della stessa storia. Veniamo a sapere che Pietro è « avvocato in uno studio legale importante », ma si sente « solo una specie di scrivano avventizio ». Abita con la figliastra in una villa decrepita e solitaria da cui emana un'atmosfera vagamente misteriosa. Ha sposato una giovane vedova di condizione sociale assai inferiore alla sua e per questo è stato privato del grosso dell'eredità dal padre, uomo autorevole e autoritario. La giovane vedova, Anna, poi è morta. E l'eredità è finita nelle mani del fratello Alberto che l'ha allegramente dissipata. Diventato povero, Alberto dopo aver fatto il piazzista per una infima ditta di liquori, ha deciso di trasferirsi da suo fratello, « il quale possedeva ancora una casa e aveva un concetto patriarcale della famiglia ». Ecco perché i due anziani fratelli e la giovane Noemi si trovano riuniti nella vecchia casa di campagna. Accade l'inevitabile: il non più giovane ma sempre spumeggiante Alberto si innamora di Noemi, che lo contraccambia. Si potrebbe dire che il romanzo è essenzialmente la storia d'amore tra Alberto e Noemi, alla quale fa da contrappunto l'invidia e la gelosia di Pietro. Ma sarebbe un dare una versione troppo semplicistica del libro, che, almeno per i due protagonisti maschili, è pervaso dal ricordo del passato. Tuttavia l'amore vi ha una parte importante. Ecco come Noemi parla di questo amore. « Passavo molto tempo nel letto di Alberto, e molto tempo ad abbracciarlo mentre eravamo alzati; e altro tempo ancora a guardarlo, quando qualcuno era con noi e io potevo solamente guardarlo. Se lo sentivo chiamare da un'altra stanza, interrompevo subito qualunque lavoro. Correvo da lui. Mi smarrivo. Bruciava intanto la tela sotto il ferro da stiro, bruciava l'arrosto in cucina, cadevano rami accesi dalla stufa aperta incendiando il tappeto. Dopo, andavo a vedere, a rimediare... Però se mi ero ridotta così, come se non avessi più la testa, vuol dire che ero innamoratissima. Sì, lo amavo molto, lo amavo da morire. » E Alberto condivide tanta passione. Vi è soltanto una fondamentale differenza tra lui e Noemi: che lui si è ormai come pietrificato nella sua veste di gaudente e non può quindi dare alla ragazza ciò che ella chiede: una vita normale, una casa, un lavoro, un matrimonio. Come Pietro, d'altro canto, si è mummificato nella sua parte di padre di famiglia, di vecchio saggio. Mentre Noemi è tutta vita, tutta desiderio di aprirsi all'esistenza e finisce quindi col fuggir via da entrambi in cerca di una sua strada, di un suo destino personale.

Il giudizio critico

Quando Noemi è ormai fuggita e vano è stato il suo tentativo di raggiungerla, Alberto s'imbatte in un cane randagio, affamato e tormentato da un fil di ferro che lo stringe al collo. Lo sfama, gli toglie il filo di ferro. E finalmente la bestia e l'uomo trovano pace. « Lo sentii aggiustarsi, soffice, contro le mie gambe. Era, come me, un vagabondo che si fermava. Ed era anche un amico: l'ultimo amico, sull'ultima frontiera. » Queste parole chiudono il libro e sono rivelatrici dell'impotenza di Alberto a continuare a vivere, nel senso pieno della parola. Per Pietro la fuga di Noemi invece è « una liberazione ». « Era come se con lei anche Anna e Rolando (la moglie morta e il fantasma del primo marito di lei, che lo ha sempre allucinato) se ne fossero andati. Dopo tanti anni tutto ritornava al proprio posto. » Anche questa è una confessione di impotenza. Se c'è liberazione, c'è soprattutto liberazione dalla vita, dalle sue pene e dalle sue imposizioni come dalle sue gioie. I due fratelli si rivelano infine per quello che sono sempre stati: due egoisti, simboli di una società borghese, chiusa e filistea, oramai al tramonto. La bravura della Murri consiste nell'aver evocato da un piccolo mondo i simboli, appunto, che esso racchiude.

Roberto Cantini

Le novità

CANDIDO OVVERO UN SOGNO FATTO IN SICILIA
di Leonardo Sciascia.
Einaudi; pagine 139.
Lire 2.800.

Romanzo o apologo, quest'ultimo libro di Leonardo Sciascia? Un po' l'una e un po' l'altra cosa. Lo scrittore ci ricorda che Montesquieu disse una volta: « Un'opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule ». Infatti, il Candido siciliano s'ispira direttamente al suo grande prototipo francese, il *Candide* di Voltaire.

Il personaggio di Candido Munafò - così si chiama questo *Candide* siciliano - è imbevuto di amore per le verità semplici e rette (« Le cose sono sempre semplici », sospira una volta), per le idee chiare, per le azioni spontanee e precise. Viene prima abbandonato dalla madre e dal padre e messo in mano a un nonno ex generale della milizia fascista e ora deputato democristiano. Allorché anche quest'ultimo lo ripudia, finirà per intendersi alla perfezione con un precettore arciprete alla vigilia di gettare la tonaca alle ortiche.

I bersagli di Sciascia sono le falsità e le ipocrisie che alimentano la vita civile: e le mostra in azione proprio contro il Candido Munafò, che deve fare ogni sorta di esperienza, compresa quella di vedersi interdetto nell'amministrazione dei suoi beni.

Tuttavia ad ogni male succede un bene. Alla cacciata dalla casa del nonno era seguita una gaia relazione d'amore con Paola; adesso una lontana cugina, Francesca, viene a prendere il posto di Paola, fuggitiva con una valigia carica di argenteria. E tutto si risolve per il meglio, poiché Candido è nato per amare la vita.

Nel filo di questa tenue e divertente storia, Sciascia non risparmia le battute polemiche contro i vizi del tempo in cui viviamo, le malefatte dei politici, i disordini di certi intellettuali. Alla fine del libro ha posto una nota da cui abbiamo tratta la citazione da Montesquieu: e nel corso della nota egli si chiede se abbia davvero scritto quel libro leggero e spedito che aveva in animo. « Perché greve è il nostro tempo, assai greve. » Lo scrittore ha però avuto la mano felice nel rompere questa grevezza, nell'inserirvi motivi insieme seri e leggeri.

R. C.

ELOISA E ABELARDO

di Franco Enriquez. Regia di Franco Enriquez. Interpreti principali Valeria Moriconi e Nando Gazzolo. Allestimento scenico di Franco Bonaiuti; costumi di Mikulas Rachlik. Prima rappresentazione: chiesa di San Francesco a San Miniato (Pisa).

Il regista Franco Enriquez con Nando Gazzolo, durante le prove (sopra). A sinistra: Valeria Moriconi.

Trentadue Feste del teatro, cioè trentadue spettacoli, dal 1947 a oggi, ispirati a grandi temi morali e di fede, se non sempre ortodossamente cristiani. L'Istituto del dramma popolare di San Miniato (Pisa), diretto per molti anni da un prete di battaglia, don Giancarlo Ruggini, poi da un *doctor subtilis*, il gesuita padre Valentino Davanzati, e ora affidato alle cure di non indegni successori, è - credo - l'unico organismo, in Italia, che tenda ad affermare un repertorio spiritualistico nonostante due gravi ordini di difficoltà: da un lato il deficiente impegno, nel nostro paese, di una autentica cultura cattolica (talché su 32 copioni non ve n'è uno - italiano, nuovo e originale - che, salvo il caso dell'indefettibile Diego Fabbri, valga la pena di ricordare); dall'altro, l'incerto cabotaggio economico per cui le conventicole locali e i giochi del potere centrale mettono ogni anno in pericolo la manifestazione.

Inoltre, se è vero che nessuno degli spettacoli allestiti finora nelle piazze o nelle chiese di San Miniato ha mai sofferto di dilettantismo devozionale o di tronfia agiografia, altrettanto vero è che rarissimamente l'Istituto ha osservato le proposizioni di don Ruggini secondo cui si voleva un teatro radicato « sulle inquietudini spirituali del nostro tempo ». D'accordo: l'attualità di certi problemi non è mai declinante; ma - tanto per riferirci alla rappresentazione di quest'anno - impone qualche sforzo allo spettatore la ricerca di una sua identificazione interiore nella vicenda che, otto secoli fa, travolse i corpi peccatori e le anime belle di Eloisa e Abelardo.

La storia

Di ingegno folgorante, il filosofo Pietro Abelardo (1079-1142) a tal punto incanta, con la sua dottrina, la gioventù di Parigi che molti studenti disertano le lezioni d'altri maestri insigni per accorrere da lui. Ma incanta anche Eloisa (1101-1164), fanciulla di fervidissima intelligenza, e ne è, a sua volta, incantato. È uno scandalo, quando da quella inestinguibile vampata d'amore nasce un figlio, Astrolabio; ed è un rischio, per la carriera di Abelardo, canonico, il matrimonio riparatore. Sposatala segretamente, egli convince Eloisa a ritirarsi in un monastero: col che - a parte Astrolabio, di cui ignoro la sorte - accomoderebbe la situazione se lo zio di lei, il canonico Fulberto, giudicandolo un miserabile che tenta di sottrarsi ai suoi doveri di gentiluomo, non lo punisse con l'orrenda barbarie dell'evirazione.

Rifugiatosi in un convento anche Abelardo, si accende tra i due ex amanti una densa corrispondenza: quelle *Epistulae*, appunto, delicato monumento della letteratura latino-francese, donde emergono la sublime aspirazione di lui alle cose divine e il furente rifiuto di Eloisa al distacco dalle cose terrene...

Finché - *sic transit gloria mundi* - l'uno e l'altra saranno sopraffatti dalle esigenze delle comunità religiose di cui si troveranno rispettivamente a capo, e Abelardo, in particolare, dalla dura polemica deflagrata contro le sue idee e i suoi scritti sulla razionalizzazione della fede in contrasto con i princìpi di Bernardo da Chiaravalle.

La morte pacificherà gli spiriti nell'eterno amore di Dio. Amen.

L'autore-regista

Le *Epistulae* di Abelardo ed Eloisa sono state per secoli saccheggiate da scrittori, poeti, musicisti; e, in tempi più recenti, sottoposte a vari tentativi di drammatizzazione (ne ricordo uno, nel 1966, di Mina Mezzadri), l'ultimo dei quali è questo del regista Franco Enriquez che, dopo avere sperimentato, due anni or sono, il piacere di recitare (una riduzione dalle *Notti bianche* di Dostoievski) e sofferto, di lì a poco, il disagio di un breve periodo di detenzione per reati fiscali, proprio nella cella 14 del XII braccio di Rebibbia volle farsi anche autore. Il « miracolo medioevale » di *Eloisa e Abelardo* è dunque la testimonianza delle « sue prigioni ».

La rappresentazione

Alcune delle *Epistulae* costituiscono, ovviamente, la parte centrale dello spettacolo che assume, allora, lo statico rigore di un austero oratorio. Ma Enriquez riesce anche, di tratto in tratto, a muovere l'evento drammatico con colorite, gioconde o solenni, invenzioni di teatro, alle quali hanno dato risalto, per quanto possibile, nella chiesa di San Francesco (mirabile, ma scomodissima per acustica e visibilità), i pochi elementi scenici disposti da Franco Bonaiuti, i costumi di Mikulas Rachlik, le coreografie di Julie Goell e le musiche acconce (inevitabile il Gregoriano e - suppongo - i *Planctus* dello stesso Pietro Abelardo).

Gli interpreti

Composizioni di questo genere chiedono moltissimo alla fatica degli attori e concedono poco alla loro vanità. In qualche modo, si tratta di veri e propri atti penitenziali. Sulle vie del Signore, davvero infinite, si sono liturgicamente ritrovati, a lanciarsi come discoboli le fatali lettere, Nando Gazzolo e Valeria Moriconi. Non saprei se lodare più l'asciutta tensione di lui o la trepida fierezza di lei. Con loro, per sacrosanti meriti, hanno diviso i devoti applausi sanminiatesi Carlo Hintermann e Giampiero Becherelli. Degli altri interpreti è cristianamente pietoso dimenticare tutto, a cominciare dai nomi.

Il giudizio critico

Assai più eccitante nei momenti delle dispute teologiche di Abelardo che in quelli della straziata passione di Eloisa, lo spettacolo è tanto nobile e affascinante quanto inutile. Mi auguro che possa prolungare i suoi edificanti effetti oltre le poche repliche di San Miniato; ma qualcosa di diverso dovrà accadere, in futuro, perché l'Istituto del dramma popolare abbia ragione di sopravvivere.

Carlo Maria Pensa

Televisione e radio I programmi dal 6 al 12 settembre

Mercoledì 6

Rete 1

13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza (c) - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: « Il circo Smart » (c) - 19,10: « Le sorprese di un cilindro », cartone animato della serie « Pantera Rosa » (c) - 19,20: « L'isola del tesoro », terza puntata - 19,15: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « In sciopero », telefilm (c) - 21,35: « Azzurro quotidiano », 7ª puntata (c) - 22: « Discomare 1978 », spettacolo musicale (c).

Rete 2

13,30: « Teatromusica », problemi dello spettacolo - 18,15: TV 2 - Ragazzi: « Trentaminuti giovani: Speciale » (c) - 18,50: TG 2 - Sportsera (c) - 19,10: « Tarzan contro i robot », decimo episodio della serie « Tarzan, il signore della giungla » (c) - 20,40: « L'ultima delle mamme in gamba », telefilm comico della serie « Caro papà » - 21,05: « Giochi senza frontiere », finalissima del torneo 1978. Per l'Italia partecipa Abano Terme (c) - 22,30: « Mille volti di Eva », immagini femminili nel cinema. 2ª puntata.

Svizzera

20,25: « Collage » presentato da Silly Togni (c) - 21,05: « Giochi senza frontiere 1978 » (c) - 22,40: « Mercoledì sport », cronache e commenti (c).

Capodistria

21: « L'angolino dei ragazzi », cartoni animati (c) - 21,40: « La tana del lupo », film - 23: Telesport. Calcio: incontro Jugoslavia-Bulgaria.

Montecarlo

17,45: Un peu d'amour... - 18,50: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 21: « 002 Operazione Luna », film con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia.

Giovedì 7

Rete 1

13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza (c) - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: « Liguria », documentario (c) - 19,05: « I Santo California », incontro musicale (c) - 19,20: « L'isola del tesoro », quarta puntata - 19,45: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « Il malloppo », spettacolo in ricordo di Marcello Marchesi (c) - 22: Speciale TG 1 (c) - 22,40: Jazzconcerto (c).

Rete 2

13,30: « Io, 'na chitarra e 'a luna », piccola antologia della canzone napoletana. Seconda puntata (c) - 18,15: TV 2 - Ragazzi: « I tre moschettieri » e « Alla scoperta degli animali » (c) - 18,50: TG 2 - Sportsera (c) - 19,10: « Atterraggio di fortuna », telefilm (c) - 20,40: « Supergulp! », fumetti in TV (c) - 21,15: Mezzo secolo da Svevo: « La città di Zeno », film-inchiesta (c) - 22,40: Attore solista. Lina Volonghi in « Colloquio col tango » di Carlo Terron.

Svizzera

20,55: « La vita continua », telefilm della serie « La volpe dall'anello d'oro » (c) - 21,45: « La marcia della gente del Nord », documentario (c) - 22,35: « Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro », sesta puntata (c).

Capodistria

21: Danze e canti popolari (c) - 21,40: « Kozara », film - 23: « Cinenotes », documentario (c) - 23,30: « Rock Concert » con Rick Nelson e la Stone Canion Band (c).

Montecarlo

17,45: Un peu d'amour... - 17,50: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz - 20: Telefilm - 21: « Un americano a Eton », film con Mickey Rooney - 22,35: « Chrono », attualità automobilistiche.

Venerdì 8

Rete 1

13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza. Grandi compagnie europee (c) - 14: Bari: inaugurazione della Fiera del Levante - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: « I folletti benefici », pupazzi animati (c) - 18,35: « Una lista speciale », telefilm della serie « Cannon » (c) - 19,20: « L'isola del tesoro » - 19,45: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « Ping pong », confronto su fatti e problemi d'attualità (c) - 21,35: « Il vizio assurdo » di Fabbri e Lajolo.

Rete 2

13,30: « Il pezzo di carta », inchiesta - 18,15: TV 2 - Ragazzi: « Una vita in una borsa », telefilm, e « La talpa pittore », cartone animato (c) - 18,50: TG 2 - Sportsera (c) - 19,10: « Charlotte, faccia d'angelo » e « Pericolosi giocattoli », telefilm a cartoni animati della serie « Batman » (c) - 20,40: « Radici », prima puntata dello sceneggiato tratto dal libro di Alex Haley, con Levar Burton; Cicely Tyson (c) - 22,15: « Tiro al bersaglio », temi e vittime del cabaret.

Svizzera

21,45: Giallo d'estate. « L'errore fatale », originale televisivo (c) - 22,30: « Superplay »: come imparare a giocarsi la camicia (c) - 23,25: Venezia: Biennale '78 (c).

Capodistria

21,40: « Corruzione in una famiglia svedese », film con Ingrid Thulin (c) - 23,10: Locandina (c) - 23,30: « Notturno musicale », concerto con la Sinfonica della TV di Lubiana.

Montecarlo

17,45: Un peu d'amour... - 18,50: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 21: « Supercolpo da 7 miliardi », film - 22,35: Punto sport.

Sabato 9

Rete 1

13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza. Grandi compagnie europee (c) - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: Invito alla musica: « Canzoni sottovoce » con Bruno Martino (c) - 19,05: Estrazioni del lotto (c) - 19,10: Le ragioni della speranza - 19,20: « L'isola del tesoro », sesta puntata - 19,45: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « Mille e una luce », spettacolo-gioco. Partecipano le squadre di Alghero e Termoli (c) - 21,55: « Le Indie di quaggiù », ultima puntata (c).

Rete 2

13,30: « Io, 'na chitarra e 'a luna », piccola antologia della canzone napoletana. Terza puntata (c) - 18,15: « Bentornata Caterina », spettacolo musicale con Caterina Valente - 19,15: Estrazioni del lotto (c) - 19,20: TG 2 - Sportsera (c) - 20,40: « Forza vitale », primo episodio della seconda serie di « Spazio 1999 » (c) - 21,35: « La notte dello scapolo », film.

Svizzera

20,45: « Scacciapensieri », programma di cartoni animati (c) - 21,45: « Eliana e gli uomini », film di Jean Renoir con Ingrid Bergman (c) - 23,30: Sabato sport (c).

Capodistria

20,30: Autogestione in Jugoslavia (c) - 21,40: « I Comancheros », telefilm della serie « Hondo » (c) - 22,30: « Totò e le donne », film di Steno e Monicelli con Totò, Ave Ninchi e Peppino De Filippo.

Montecarlo

17,45: Un peu d'amour... - 18: « Jorge Ben », spettacolo musicale - 19: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 20,55: « Parola di ladro », film con Gabriele Ferzetti.

Senza frontiere

Mercoledì, Rete 2, ore 21,05.

Presenta Ettore Andenna la finalissima di Montecatini Terme.

Colloquio col tango

Giovedì, Rete 2, ore 22,40.

Lina Volonghi è l'attrice solista della puntata.

Eliana e gli uomini

Sabato, Svizzera, ore 21,45.

Mel Ferrer e Ingrid Bergman, protagonisti del film di Jean Renoir.

Domenica
10

Rete 1
11: Santa Messa - 11,55: Incontri della domenica - 13: « Il fiume - Viaggio di una testa di legno », documentario - 18,15: « Orzowei », quinta puntata del romanzo sceneggiato (c) - 19: « Azzurro, cicale e ventagli », spettacolo estivo con Stefania Mecchia e Sergio Leonardi - 20,40: « Nero su nero », seconda puntata dell'originale televisivo di Luigi Lunari con Paolo Stoppa, Didi Perego, Mario Carotenuto (c) - 21,45: « La domenica sportiva » (c) - 22,40: Prossimamente (c).

Rete 2
13,30: « Auditorio A », spettacolo musicale con Milva - Nel corso del pomeriggio: Diretta sport, telecronache dall'Italia e dall'estero - 18,55: « La ballerina di Rottenburg », telefilm della serie « Le nuove avventure di Arsenio Lupin » con Georges Descrières (c) - 20: Domenica sprint (c) - 20,40: « Ieri e oggi », spettacolo di varietà presentato da Enrico Maria Salerno (c) - 21,50: TG 2 - Dossier (c) - 23: Umbria Jazz '78: « Buddy Rich Big Band » (c).

Svizzera
21,05: Segni (c) - 21,45: « Maigret e l'uomo della Lettonia », sceneggiato della serie « Le inchieste del commissario Maigret » (c) - 23: La domenica sportiva (c).

Capodistria
21,15: « Punto d'incontro », settimanale del TG (c) - 22: « Tre gendarmi a New York », film con Louis De Funès - 23,25: Musicalmente: spettacolo con Ray Charles.

Montecarlo
18,50: Disegni animati - 19: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 21: « Dieci italiani per un tedesco », film con Gino Cervi.

Lunedì
11

Rete 1
13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza. Il New York City Ballet (c) - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: Invito alla musica: « Omaggio a Puccini » (c) - 19,10: Toffsy: « Babbo Natale » e « Il marziano », cartoni animati - 19,20: « L'isola del tesoro », settima puntata - 19,45: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « Le chiavi del paradiso », primo film di una nuova serie dedicata a Gregory Peck.

Rete 2
13,30: Una proposta per l'infanzia: « A che gioco giochiamo? » (c) - 18,15: TV 2 - Ragazzi: « Una medicina portentosa », episodio della serie « Karlsson sul tetto » (c) e « Non fidarsi del topo », cartone animato (c) - 18,50: TG 2 - Sportsera (c) - 19,10: I regali della natura (c) - 20,40: « Il sesso forte », gioco a premi presentato da Enrica Bonaccorti e Michele Gammino (c) - 21,15: Jerry Lewis Show: « Rotta di collisione » (c) - 21,40: « Prima pagina »: gli ingranaggi dell'informazione quotidiana (c) - 22,50: Sorgente di vita.

Svizzera
20,55: « Due opere per una rapina », telefilm della serie « Dove corri Joe? » (c) - 21,45: Enciclopedia TV: « Atlantide alpina » (c) - 22,30: « Idomeneo » di Mozart.

Capodistria
21,10: Prova alla TV: « Il silenzio del professor Martic », sceneggiato (c) - 23,15: « Passo di danza », ribalta di balletto classico e moderno (c).

Montecarlo
17,45: Un peu d'amour... - 18,50: Telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 21: « Le ore dell'amore », film di Luciano Salce.

Martedì
12

Rete 1
13: « Maratona d'estate », rassegna internazionale di danza. Il New York City Ballet (c) - 18,15: « Ahi, ohi, uhi! », bimbi sicuri in casa (c) - 18,20: « A pesca di gamberi », episodio della serie « Emil » (c) - 18,45: « È il comandante che vi parla », documentario (c) - 19,10: « Lone Ranger », cartoni animati (c) - 19,20: « L'isola del tesoro », ottava puntata - 19,45: Almanacco del giorno dopo (c) - 20,40: « Alto tradimento », sceneggiato sulla vita di Cesare Battisti. Prima puntata - 21,35: « Automobili e uomini », quinta puntata (c) - 22,20: « Stasera Grace Jones », spettacolo musicale (c).

Rete 2
13,30: « Concertino » con Jean-Paul e Angelique - 18,15: TV 2 - Ragazzi: « Ragazzi nel mondo » (c) e « La talpa e il lecca lecca », cartone animato (c) - 18,50: TG 2 - Sportsera (c) - 19,10: « Ritorno a Colonia », 12° episodio dello sceneggiato « L'avventuroso Simplicissimus » (c) - 20,40: TG 2 - Dossier presenta « Grandangolo », rubrica giornalistica (c) - 21,30: « La strada dei quartieri alti », film con Simone Signoret.

Svizzera
20,25: « Una tribù primitiva », documentario (c) - 20,55: « Il Regionale » (c) - 21,45: « Rebecca », film.

Capodistria
21: Arte ed artisti (c) - 21,40: « Temi di attualità », documentario (c) - 22,10: « Una donna in pericolo », telefilm della serie « Scacco matto » - 23: Musica popolare.

Montecarlo
17,45: Un peu d'amour... - 18,50: « Il 77° Lancieri del Bengala », telefilm - 19,25: « Paroliamo », telequiz condotto da Lea Pericoli - 20: Telefilm - 21: « Al di là dell'odio », film.

Le chiavi del paradiso

Lunedì, Rete 1, ore 20,40.

Primo film di una nuova serie dedicata a Gregory Peck.

Rebecca

Martedì, Svizzera, ore 21,45.

Laurence Olivier e Joan Fontaine nel film di Alfred Hitchcock.

RADIO

Radiouno

Mercoledì 6 - 9: Radio anch'io - 15: E...state con noi - 17,15: Globetrotters - 21,05: Chiamata generale. **Giovedì 7** - 9: Radio anch'io - 15: E...state con noi - 18,30: Un film e la sua musica - 21,35: Notti d'estate. **Venerdì 8** - 9: Radio anch'io - 17,05: La maschera e il volto - 21,35: Concerto sinfonico. **Sabato 9** - 10,05: Correva l'anno... - 12,05: Nella misura in cui... - 15: E...state con noi - 20,30: Quando la gente canta. **Domenica 10** - 10,15: Prima fila - 13,30: Il Calderone - 19,40: « Elisabetta regina d'Inghilterra » di Gioacchino Rossini. **Lunedì 11** - 9: Radio anch'io - 15: E...state con noi - 18,35: L'umanità che ride - 21,35: Festival di Salisburgo 1978. **Martedì 12** - 9: Radio anch'io - 15: E...state con noi - 20,30: L'operetta in trenta minuti.

Radiodue

Mercoledì 6 - 9,32: Romantico trio - 12,45: Quando si mangia non si parla - 15: Qui Radio 2 - 17,55: Spazio X. **Giovedì 7** - 9,32: Romantico trio - 12,45: No, non è la BBC! - 15: Qui Radio 2 - 17,55: Spazio X. **Venerdì 8** - 9,32: Romantico trio - 12,45: Il racconto del venerdì - 15: Discosfida - 17,55: Spazio X. **Sabato 9** - 9,32: Romantico trio - 12,45: No, non è la BBC! - 15,45: Gran varietà - 17,55: Spazio X. **Domenica 10** - 9,35: Gran varietà - 12: Revival - 15: Disco azione - 21: Concerto sinfonico. **Lunedì 11** - 9,32: Tristano e Isotta - 12,45: Il suono e la mente - 15: Qui Radio 2 - 17,55: Spazio X. **Martedì 12** - 9,32: Tristano e Isotta - 12,45: No, non è la BBC! - 15: Qui Radio 2 - 17,55: Spazio X.

Radiotre

Mercoledì 6 - Gli italiani al Premio Italia: « Ifigenia » di Ildebrando Pizzetti. **Giovedì 7** - 21: « Il convitato di pietra » di Dargomiskij. **Venerdì 8** - 21,50: I concerti di Johann Sebastian Bach. **Sabato 9** - 21: Gli italiani al Premio Italia: Giorgio Federico Ghedini. **Domenica 10** - 21: André Previn e la Sinfonia di Londra. **Lunedì 11** - 21,45: Stagioni del melodramma. **Martedì 12** - 22: « Tre donne » di Silvia Plath.

Ergonomia, una disciplina che può migliorare la qualità della vita.

Sempre più spesso si sente parlare di ergonomia, della disciplina che si occupa del rapporto dell'uomo con la macchina, con gli strumenti di lavoro, con l'ambiente.
Il miglioramento del posto di lavoro consentito dall'ergonomia è certamente molto importante, infatti riduce i rischi a cui spesso è sottoposto chi lavora, ma anche — più semplicemente — permette di eliminare o perlomeno ridurre di molto le situazioni stressanti, aumentando il comfort globale; vantaggi che riguardano non solo il singolo operatore, ma l'armonia complessiva del luogo di lavoro.
Ergonomia può significare anche occuparsi di come ci si possa affaticare meno stando seduti, che non è un problema da poco se consideriamo che la condizione di lavoro più frequente è appunto quella seduta.
Quel senso di disagio e di fatica non facilmente determinabile è spesso dovuto all'impossibilità di potersi sedere in maniera appropriata al lavoro che si sta facendo. D'altra parte le manifestazioni di questo disagio vengono di solito trascurate, anche perchè si tratta di sensazioni diffuse di malessere, la cui causa è difficilmente isolabile.
Non è neppure facile eliminare questi inconvenienti perchè la maggior parte di sedie e sedili non sono progettati tenendo conto degli indispensabili requisiti ergonomici e funzionali, ma privilegiando la sola piacevolezza formale.
In altri termini succede spesso che la concezione della sedia come status symbol renda secondarie le eventuali critiche di tipo strutturale ed ergonomico.
E' da queste considerazioni che Sacea è partita, cercando di impostare una tipologia di prodotto che conciliasse l'ergonomia con quel comfort che costituisce un effettivo bisogno degli utilizzatori.
Sacea, in altre parole, non ha voluto accontentarsi di facili soluzioni, ma proporre sistemi di arredo basati sulla funzionalità e la correttezza ergonomica, quindi qualificati anche sotto l'aspetto del design.
E' così che, con la collaborazione di designers come Isao Hosoe, ha progettato e messo in produzione quanto oggi fa.
Il programma operativo di Sacea consiste in sistemi per ufficio e comunità: dalle sedie per posti di lavoro operativi e direzionali, alle attrezzature per l'organizzazione degli arredi nell'ambiente di lavoro.
Uno dei prodotti Sacea è già ben noto ed è costituito dalla linea Sacesit, premiata per il buon design allo SMAU 1976.
Le nuove realizzazioni, nella loro forma consolidata, vengono presentate allo SMAU di quest'anno.
Sacesit, il sistema di sedie per ufficio della Sacea di Legnano.

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE
Andreina Vanni

Redattori Capi
Antonio Dini
Carlo Maria Pensa
Romano Ragazzi

REDAZIONE DI MILANO
Redattori
Alberto Baini
Massimo Cappon
Remo Guerrini
Francesco Madera
Alida Militello
Andrea Monti
Gianni Mura
Franco Rasi
Franca Rovelli
Alberto Salani
Ariberto Segàla
Carla Stampa
Gualtiero Strano

IMPAGINAZIONE
Capi servizio
Franco Molteni
Sergio Pozzi

Grafici
Luca Coelli
Lorenzo Maesano
Franco Minardi

FOTOGRAFI
Mario De Biasi (capo servizio)
Sergio Del Grande
Mauro Galligani
Giorgio Lotti
Walter Mori
Vittoriano Rastelli

SEGRETERIA
Nuccia Lanfranchi
(capo della segreteria)
Luigina Girolimetto
Nella Quattrini
Elsa Suzzani
Lydia Griffin (New York)

REDAZIONE DI ROMA
Capo della Redazione
Raffaello Uboldi

Redattori
Marzio Bellacci
Piero Fortuna
Antonietta Garzia

SEGRETERIA
Silvana Orta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Enrico Altavilla, Franco Bertarelli, Roberto Cantini, Romano Giachetti, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Lombardo, Pier Giorgio Martellini, Giuseppe Turani, Luigi Veronelli

« Accertamenti Diffusione Stampa - Certificato n. 36 » del 26 agosto 1977.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 75422661 - Ufficio Abbonamenti: tel. 75422665/4 - Indirizzo telegr.: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/48.79.51 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - a mezzo del c/c postale n. 925206. Abbonamenti ITALIA: annuale (con un dono normale) L. 26.000 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 13.000. ESTERO: annuale (con un dono normale) L. 36.400 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 18.200. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio abbonamenti - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Biella (Vercelli), v. Nazario Sauro 15, tel. 2.16.95; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.zza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, piazza Costituzione 4, tel. 65.08.23; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 32.17.91; Catania, v. Etnea 268/70 tel. 27.18.39; Como, via Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 54.19.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Livorno, v. Del Pantalone 23/25 - Ang. v. Della Posta 73/75, tel. 3.33.92; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Roma 113, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 32.52.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, v. Di Villa Chigi 96, tel. 839.11.56; Salerno, v. De Luca 16/A, tel. 23.34.77; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trento, v. Grazioli 39, tel. 3.70.50; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 6.84.33; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 20.69.87; Varese, v. Cairoli 5, tel. 28.20.13; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.740.000 la pagina.

Questo periodico è iscritto alla FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali e associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

VENDITE ALL'ESTERO: Arabia S.R. 8.–; Australia $ 1.–; Austria Sc. 25.–; Belgio F.B. 35.–; Danimarca K. 7.–; Finlandia FmK. 6.–; Francia F. 5,50; Germania D.M. 3,20; Gran Bretagna P. 50.–; Grecia (via aerea) Dr. 60.–; Jugoslavia Din. 22.–; Lussemburgo F.L. 40.–; Monaco Principato F. 5,50; Olanda Fl. 3.–; Portogallo Esc. 30.–; Rodesia cent. 70.–; Spagna Pts. 75.–; Sud Africa R. 1,20; Svizzera C. T. F.Sv. 2,40; Svizzera F.Sv. 2,50; Turchia Tl. 25.–; U.S.A. (via aerea) U.S. $ 1,50; Venezuela (via aerea) Bs. 8.–.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CONVEGNI E INCONTRI

UN RICONOSCIMENTO A 13 BARMAN FAMOSI - Tra le affermazioni che il vermuth Bianco Carpano può vantare figura anche il fatto che i barman della prestigiosa catena Cigahotels lo riconoscono come uno dei prodotti base per la creazione di cocktails e long-drinks. Questi professionisti dello shaker, che operano nei bar degli Hotels Ciga di Venezia, Venezia-Lido, Asolo, Milano, Genova, Pisa, Napoli e Roma, sono stati al centro di un cordiale incontro a Villa Sassi di Torino, dove sono stati ospiti del dott. Attilio Turati, amministratore delegato della Carpano.

CONVENTION SWEDA A BELGIRATE - Si è svolta recentemente in un albergo di Belgirate, nelle vicinanze di Stresa, una grande riunione delle forze di vendita della Sweda Italia, una società che fa parte del gruppo americano Litton Industries e che è azienda leader in Italia per la produzione e diffusione di registratori di cassa.

ABET PRESENTA LE «SUPERFICI D'AUTORE» - La Abet ha presentato all'Eurocucina la sua nuova filosofia: «non laminato plastico, ma superfici laminate. Anzi, superfici d'autore». Primo esempio di questa nuova dimensione dell'azienda è il Printografi N. 1 di Ezio Gribaudo.

UTILISSIME, LE NOVITÀ ZETLER - La Zetler Italiana, azienda leader nel campo delle apparecchiature elettriche, ha presentato due grosse novità: un rapido rilevatore per la segnalazione dell'incendio ed una nuova soluzione contro le rapine.

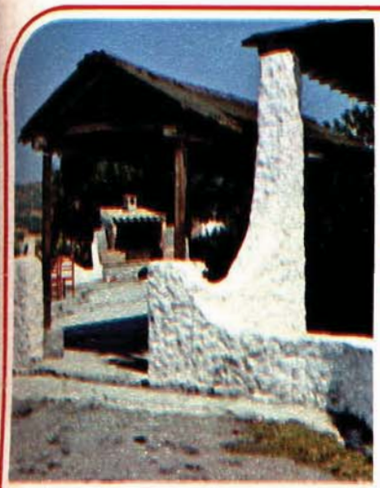
EPOCA

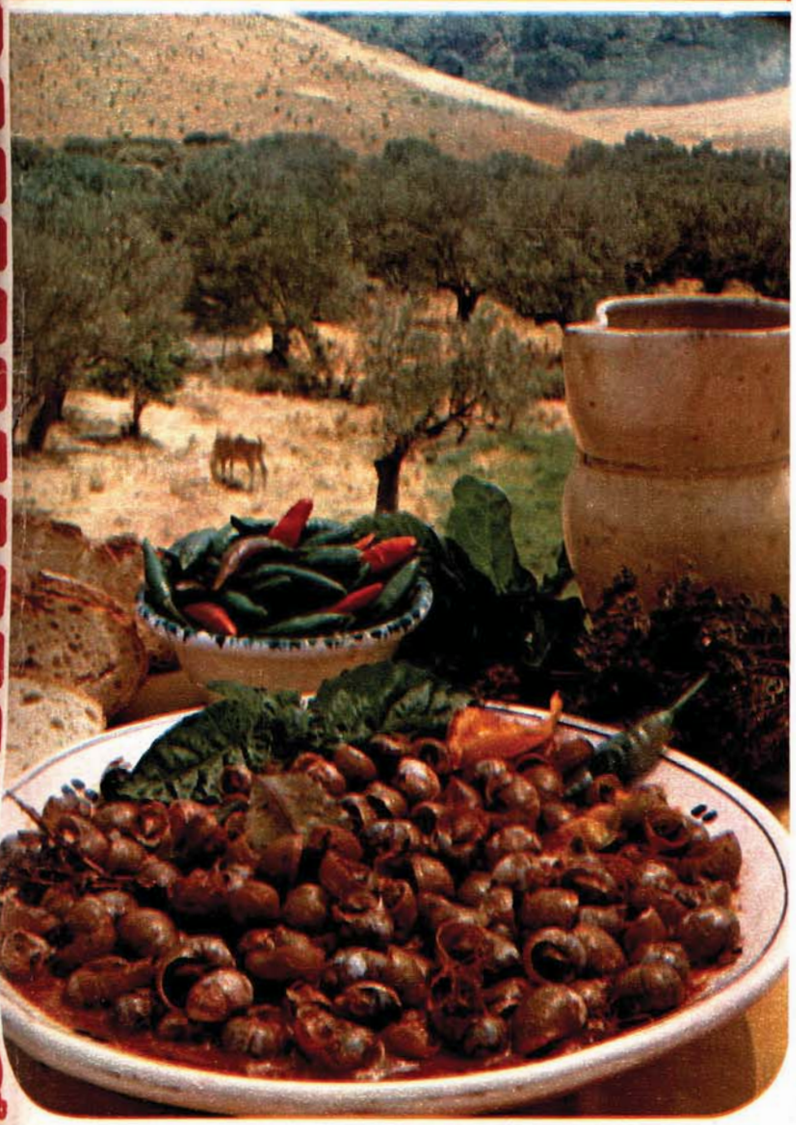
I ristoranti con le stelle

LA FATTORIA

S. MARIA DI CATANZARO

suggerito da Luigi Veronelli





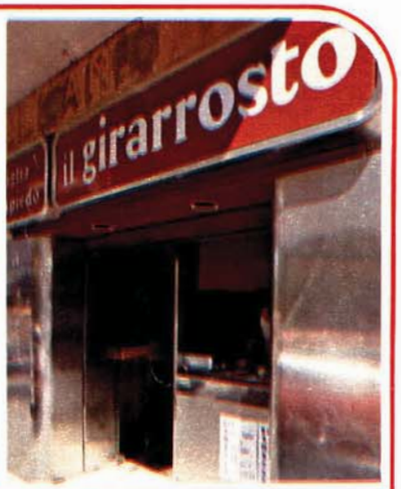
EPOCA

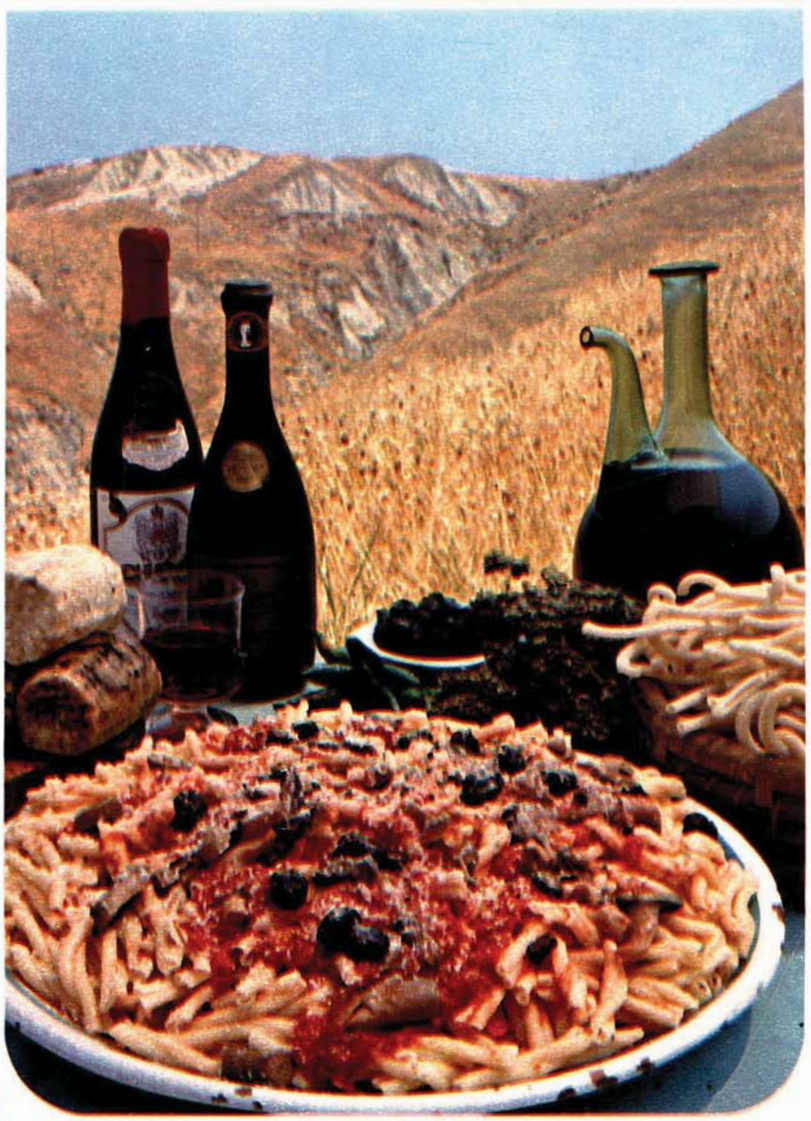
I ristoranti con le stelle

IL GIRARROSTO

CROTONE (CATANZARO)

suggerito da Luigi Veronelli





EPOCA

I ristoranti con le stelle

IL GIRARROSTO

CROTONE (CATANZARO)

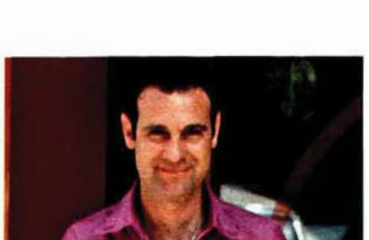
Ristorante: Il Girarrosto
Via Vento 30
Crotone (Catanzaro)
Tel.: 0962/22043
Tipo di locale: moderno
Posti: 200 (quindi evita i giorni festivi e « di matrimonio »)
Chiusura settimanale: domenica
Ferie: dal 20 agosto al 10 settembre
Costo di una colazione tipo: 7 mila lire, escluso il vino
In cucina: Luigi Pollinzi e Francesco Manica

LE SPECIALITÀ DEL MENÙ

La cucina è locale, saporita e, spesso, piccante. Tra gli antipasti: salsiccia e sopressata, capocollo, olive schiacciate ed infornate, melanzane e ciambotta (una specie di peperonata) all'olio, maccheroni alla tamarra (parola che significa pastore), risotto alla jonica, bucatini al nero di seppia, rigatoni alla primavera.
D'inverno si potranno gustare piatti a base di carne di maiale mentre il pesce domina tutto l'anno. Alici gratinate, alici « arriganate » con peperoncino, origano ed aceto, raja (razza) focu sopra e focu sutta (con brace sotto la padella e sopra il coperchio), dentice o cernia alla montanara, cozze gratinate, pesce spada al salmoriglio, seppie affogate, spiedini di braciolette, parmigiana di zucchine o melanzane.

I VINI

Cirò Ipedito 1967,
Cirò Cremissa 1967,
Cirò Linardi 1968. Bianco Santanna Cantina Sociale di Caporizzuto.
Tutte le regioni italiane sono rappresentate da due o tre vini di buone cantine.



PARLA IL PATRON

Ora è un esperto di ricette, sommelier e cavaliere per meriti turistici e gastronomici, ma la passione per la gastronomia, per il proprietario signor Forte, è nata quando, militare di carriera, fu assegnato alle cucine. Di servizio a Milano, ha sposato una ragazza lombarda, si è congedato ed è tornato a Crotone, dove ha aperto il « Girarrosto ». Suoi validi collaboratori sono il cuoco Francesco Manica e Luigi Pollinzi, cui è affidato il servizio di sala.

IL PIATTO SEGRETO

Maccheroni alla "tamarra"

Ingredienti (per 6 persone): per la pasta: 600 grammi di farina di semola, sale e acqua quanto basta. Per il sugo: pomodori pelati 1 kg., 1 etto di olive nere, 1 etto di funghi porcini all'olio (oppure 2 etti di quelli freschi), origano, 1 peperoncino, olio di frantoio, ricotta affumicata da grattare (o pecorino), cipolla, prezzemolo.
Disporre la farina a fontana, versare acqua sufficiente per impastare bene, aggiungere un pizzico di sale. Far riposare la pasta per 30 minuti, quindi dividerla in piccoli pani, e ricavare da questi dei bastoncini grossi come una matita e lunghi 7 cm. Arrotolare questi bastoncini di pasta su un ferro da calza, e farli scorrere sul tavolo con una leggera pressione delle dita, in modo da ottenere dei fusilli.
Far soffriggere la cipolla con olio aggiungere le olive schiacciate, i funghi, e il prezzemolo, far rosolare e aggiungere i pomodori, il peperoncino a pezzetti e far cuocere per 15 minuti circa.
Cuocere la pasta, scolarla al dente e versarla nella pentola del sugo, spolverandola con origano e facendola « saltare » in padella. In ultimo spolverare con un po' di ricotta affumicata grattugiata.

EPOCA

I ristoranti con le stelle

LA FATTORIA

S. MARIA DI CATANZARO

Ristorante: La fattoria
Via Magna Grecia 196
S. Maria di Catanzaro
Tel.: 0961/31664
Tipo di locale: rustico, in un vecchio frantoio restaurato
Posti: 250 (quindi evita i giorni festivi e « di matrimonio »)
Chiusura settimanale: martedì
Ferie: sempre aperto
Costo di una colazione tipo: 7-8 mila lire, compreso il vino
In cucina: Giuseppe Sirianni

LE SPECIALITÀ DEL MENÙ

La particolarità della cucina è quella di una minuziosa ricerca di antiche e rare ricette calabresi: come antipasti vengono servite varie verdure conservate sott'olio e sott'aceto, insalate di mare; in inverno, cotolettine di ricotta, cotenne di maiale in gelatina, vari salumi locali, « neonata » con salsa di peperoni. Nei primi piatti dominano i fagioli: fagioli alla pignata, scilatedde e fagioli, fagioli e vongole; poi spaghetti alla arriganata, « silatedde » (pasta fatta in casa) con soffritto di maiale, la « ciccu peppi » (tipo di pappardelle con sugo di pomodoro, basilico e ricotta affumicata).
Tra i secondi piatti i più tipici sono: « tiana » di capretto, salsicce sotto la cenere, capra alla pecorara, « dormituri impurtellati », soffritto di maiale; moltissime le specialità a base di pesce; tra queste: frittelle di bianchetti, grigliate di pesce, merluzzo alla marinara, « sorci » (tipo di pesce locale), alici marinate. I dolci sono calabresi e rustici.

I VINI

I vini sono per lo più locali, provenienti soprattutto dalle cantine sociali della zona.

PARLA IL PATRON

Con curiosità e amore per la cultura gastronomica del suo paese, Giuseppe Sirianni gira per i piccoli paesi della Calabria alla ricerca di ricette dimenticate, di quei preziosi segreti che stanno dietro a certi piatti di questa cucina che è povera e semplice, ma così saporita e originale nei suoi profumi. Lo accompagna in questa opera minuziosa sua moglie, ormai bravissima a « carpire » alle vecchie donne calabresi ricordi, notizie e accorgimenti che costituiscono un tesoro da salvaguardare. Proprio per questo il signor Giuseppe, oltre ad arricchire di ciò che apprende la cucina del suo locale, medita di stampare un libro con tutte le ricette così accuratamente ricercate.

IL PIATTO SEGRETO

"Dormituri impurtellati"

Ingredienti (per 6 persone): mezzo chilo di lumachine di terra, 1 chilo di pomodori pelati, 2 cucchiai d'olio, 1 spicchio d'aglio, 1 foglia d'alloro, 1 peperoncino, 1 cucchiaino di origano, sale quanto basta.
Preparazione: lavare con cura le lumache e scottarle in acqua bollente; quindi mettere l'olio e l'aglio in un tegame di coccio, e quando è soffritto, aggiungere le lumachine, e la foglia d'alloro.
Cuocere per 10 minuti e versare nella padella i pomodori passati. Si lascia cuocere con qualche foglia di basilico, a fuoco lento per circa 1 ora. A metà cottura insaporire con il peperoncino e l'origano. Con il sugo si possono condire anche gli spaghetti.

vernici & idee per cambiare le vostre idee sulle vernici

Non è vero che nei lavori di verniciatura bisogna rassegnarsi alle solite difficoltà di esecuzione. La ROSSETTI ha visto e risolto i problemi per chi fa da sè perchè non si limita a produrre vernici di qualità superiore, produce anche idee.

Le pareti tinteggiate con pitture lavabili non traspirano. HOBBY COLOR IDROPITTURA invece è traspirante, e questa caratteristica lo rende particolarmente adatto, oltre che per ogni ambiente della casa anche per quei locali dove c'è molta umidità (bagni, cucine) o dove l'igiene è più importante, come le camere dei bambini. Inoltre è idrorepellente e tanto resistente che si può applicare anche sui muri esterni.

Spesso è importante salvaguardare il legno con una vernice protettiva, ma come si fa, senza rovinarne l'aspetto naturale? La vernice trasparente colorata XILOS LEGNO non solo ripara il legno dai raggi del sole, dalle intemperie e dall'usura del tempo, ma ne esalta l'aspetto perchè lo colora come volete voi senza nasconderne la venatura naturale.

L'effetto dello smalto satinato vi piace molto, ma non lo usate perchè è troppo delicato?. Con MONDO NUOVO SATINATO questo problema scompare: ne basta una mano per avere una perfetta superficie "a guscio di uovo" e antigraffio. Inoltre potete lavare la superficie quanto volete senza che perda la bellezza originale.

MONDO NUOVO SATINATO è inodoro.

Gli smalti che conoscete gocciolano e danno una copertura diseguale. MONDO NUOVO LUCIDO è fluido al pennello, ma non gocciola e il suo potere coprente è elevatissimo. Con MONDO NUOVO LUCIDO si può verniciare anche in inverno, con le finestre chiuse, perchè è inodoro.

Conoscete gli inconvenienti dell'uso del pennello tradizionale: le sgocciolature, l'applicazione non uniforme del colore, i bordi che se ne vanno per conto loro, lo spreco di pittura, il tempo e gli sforzi che ci vogliono. Il sistema TAKICOLOR, risolve tutte insieme queste difficoltà.

Ritinteggiare i muri che presentano macchie di muffa non serve a molto: di solito l'inconveniente si ripresenta dopo poco tempo, rovinando e scrostando anche la nuova mano di pittura. Basta aggiungere BIOS K all'idropittura per risolvere questo inconveniente: e BIOS K rimane attivo contro muffe e batteri per 4 anni.

T&I

ROSSETTI
vernici e idee

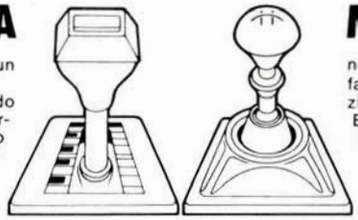
ROSSETTI s.p.a. - Via Venezia 2 - Polo Industriale - 41034 Finale Emilia (MO)

VOLVO 343

nuova, dinamicamente sicura un'auto dalla doppia personalità.

Scegliere la Qualità è un fatto di ragione.
Scegliere tra la comoda praticità

AUTOMATICA



MANUALE

del cambio automatico o la sportività del cambio manuale è un fatto di personalità. Dipende da te, puoi scegliere.
Automatica o manuale, la nuova VOLVO 343 ti propone, in modo identico, tutta la tipica Qualità VOLVO arricchita da una perfezionata estetica esterna ed interna, da un nuovo cruscotto e un nuovo volante di sicurezza, da un'accentuata maneggevolezza e stabilità ottenute con il perfezionamento del transaxle e del ponte De Dion.
Qualità e sicurezza, non solo attiva o passiva, ma SICUREZZA DINAMICA, cioè un comportamento sicuramente prevedibile in ogni situazione e la totale rispondenza del mezzo alle aspettative del guidatore, in una completa interazione tra l'uomo e la macchina.
Questa è la SICUREZZA DINAMICA della nuova VOLVO 343, che nasce da freni, sterzo, tenuta di strada, esatta distribuzione dei pesi, insensibilità al vento laterale, ottima penetrazione aerodinamica, potenza, accelerazione e da tutti gli altri fattori che si sommano nella Qualità VOLVO insieme a prestazioni, affidabilità, durata, confort, economia.
E, oltre tutto, una grande convenienza per tutto quello che la Qualità VOLVO offre.
Una convenienza reale, accertabile e confrontabile.
Questo è quanto ti offre la nuova VOLVO 343 da 1400 cc., a 3 porte e 5 posti, leader nella sua classe.
I Concessionari VOLVO sono pronti a dimostrartelo.

Se vuoi ricevere una precisa documentazione sui modelli VOLVO '79 e i dati economici per un reale confronto di mercato, invia il tuo biglietto da visita a:
VOLVO ITALIA S.p.A. - Via E. Mattei, 66 - 40138 Bologna

LDB

VOLVO preferisce TOTAL.

VOLVO

una scelta ragionata, da 1100 a 2700 cc.

I GRANDI DOCUMENTI DI

EPOCA

GIOVANNI PAOLO I

PERCHÉ HA SCELTO
QUESTO NOME
CHE COSA
SI ASPETTA DA LUI
IL MONDO

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

Giovanni come speranza e Paolo come cautela: ecco il senso della scelta compiuta dal Patriarca di Venezia, enunciata con commovente umiltà ai fedeli.

di Giovanni Spadolini

I motivi della scelta del nome, Giovanni Paolo I, li ha spiegati lo stesso Pontefice, nel saluto improvvisato alla folla di piazza San Pietro, così ricco di cadenze e di inflessioni giovannee. « Dovevo a Papa Giovanni - ha detto in sostanza il Pontefice eletto da poche ore - la consacrazione a vescovo; ero debitore a Papa Paolo del conferimento del cardinalato ». Come potevo scegliere il nome dell'uno senza mancare di riguardo all'altro? Era l'interrogativo che il nuovo Papa poneva alla folla con assoluta semplicità, con disarmante candore. Le cronache segrete del Conclave avevano fatto circolare qualche possibile anticipazione di nomi; si era parlato, per più di un papabile, di un orientamento verso l'ossequio diretto al predecessore, con il nome di Paolo VII (la linea che aveva scelto nel '39 il cardinale segretario di stato Eugenio Pacelli quando aveva raccolto, nel clima di tensione annunciante la guerra imminente, la difficile, tormentata eredità di Pio XI).

L'abbinamento dei nomi di entrambi i predecessori era senza precedenti nella storia della Chiesa, un fatto assolutamente irrituale e singolare, non senza una punta di orgoglio nel dare inizio ad una nuova serie. Solo uno spirito pastorale e sacerdotale come Papa Luciani poteva ricorrere ad un gesto così audace, ai limiti della temerarietà, e farlo con la discrezione e la bonomia che hanno strappato gli applausi spontanei dei fedeli e dei curiosi raccolti sotto i palazzi apostolici.

Ma al di là dei frammenti biografici o autobiografici, quella scelta assume un significato e un valore più ampi e precisi, quasi di indicazione e compendio del programma del nuovo pontificato ed enunciato, nell'allocuzione in latino ai cardinali convenuti nella Cappella Sistina, con uno spirito di consapevole collegamento a entrambe quelle eredità. « Compositum oppositorum »: fu detto, non senza qualche malizia, per Papa Montini allorché compì un gesto in qualche misura anticipatore della scelta del cardinale Luciani, cioè promosse la canonizzazione contemporanea dei due Pontefici che lo avevano preceduto, Pio XII e Giovanni XXIII. In realtà, la scelta odierna assume un carattere emblematico che trascende la sfera dell'omaggio o della commemorazione, quale sempre è connessa ai processi di beatificazione o di santificazione.

Il nome di Giovanni offriva una garanzia precisa e assoluta a tutti i cardinali innovatori, a tutti i presuli del Terzo mondo che erano arrivati al Conclave pieni di diffidenze e di riserve per le chiusure della Curia, a tutti coloro che avevano chiesto un Papa non curiale, non legato ai maneggi del Vaticano e alle estenuate raffinatezze della Corte romana, indipendente dai centri di potere ricostituitisi sotto il pontificato montiniano, insensibile ai calcoli di potenza o di forza impliciti in un certo dinamismo della politica estera della Santa Sede rianimata da Paolo VI con uno spirito di iniziativa e di attacco abbastanza simili a quelli di un lontano predecessore, Leone XIII.

Giovanni era un simbolo per le comunità di base, per tutti i credenti che si considerano « popolo di Dio » e rifiutano i residui del Vaticano temporalista. Era l'assicurazione che i problemi religiosi e pastorali avrebbero avuto la prevalenza su quelli politico-sociali, quasi a rinnovare la tradizionale alternanza della Chiesa contemporanea fra Papi politici e Papi religiosi: un Leone XIII diplomatico esperto e suadente, un Pio X pastore ruvido e intransigente, un Benedetto XV impareggiabile pilota nella « inutile strage », un Pio XI parroco lombardo con tutte le intransigenze religiose e le chiusure civili della sua formazione, un Pio XII consumato navigatore della segreteria di stato tra i marosi della seconda guerra mondiale, Giovanni XXIII « pastor et nauta » di un Concilio destinato a rompere la crosta della pietrificazione dell'ultimo pontificato pacelliano.

Ma il nome di Paolo offriva diverse garanzie in diverse e non meno influenti sponde. Contro gli estremisti della interpretazione conciliare, Papa Montini aveva rappresentato, in più di un momento, il freno e il limite; contro tutte le impazienze generose, il richiamo a un'ortodossia severa, quasi spietata, soprattutto nei settori interessanti la morale sociale, la pillola, l'aborto, il celibato dei preti. Ai sostenitori della Chiesa come comunità di fedeli, aveva ricordato anche che esiste una Chiesa come struttura, come potere e soprattutto potere internazionale. Papa Montini era stato l'iniziatore della « Ostpolitik » della Curia, della riconciliazione concordataria coi regimi comunisti dell'Est europeo, della distensione con le province cattoliche dell'Oriente sottoposte vent'anni prima al processo dirompente della scristianizzazione staliniana.

Ai fautori del rinnovamento incondizionato, Paolo VI aveva richiamato i limiti della dottrina e della tradizione (sentite, l'una e l'altra, con una sofferenza quasi intellettualista, di Papa cui anche per cultura non era estranea nessuna delle tensioni o delle contraddizioni del mondo contemporaneo). Fino a sconfessare i movimenti tipo l'Isolotto, fino a escludere dal gregge i Don Franzoni, fino a deplorare, con interferenze anche eccessive nella vita civile italiana, i cattolici del dissenso entrati in Parlamento coi voti comunisti.

Giovanni come speranza e Paolo come cautela: ecco il senso della scelta compiuta dal patriarca di Venezia, diretto erede, nella sede cardinalizia, di Roncalli non meno che di Sarto, il lontano Pio X: tre volte Venezia al centro del pontificato in settant'anni, quasi una predestinazione. I precedenti del nuovo Pontefice lo aiutavano nella scelta, le toglievano in partenza ogni carattere di presunzione o tanto meno di ostentazione.

Sacerdote, parroco, pastore d'anime, Luciani non si era mai o

(segue a pag. IV)

A destra: *Albino Luciani, divenuto Papa Giovanni Paolo I, durante il discorso rivolto ai cardinali nella Cappella Sistina subito dopo la sua elezione. Spiegando la scelta del nome, ha detto di voler raccogliere l'eredità dei due predecessori nello spirito del Concilio.*

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

(segue da pag. II)
quasi allontanato dal suo Veneto, da quel Veneto cattolico in cui vita civile e costume religioso molto spesso si identificano: Belluno e poi Vittorio Veneto e poi Venezia, tenuta per oltre due anni, all'inizio, come patriarca ma senza il cappello cardinalizio (un destino che lo riavvicinava, nell'attesa o nell'amarezza, a Papa Montini, che Pio XII aveva inviato a Milano nel '54, più esule che premiato, senza elevarlo alla porpora e quasi con l'intento di escluderlo, come infatti avvenne, dalla immediata successione pontificale).

Scarsi viaggi all'estero, e sempre per compiti pastorali; nessuna esperienza nella diplomazia pontificia (che certo non mancava a Papa Roncalli, il nunzio che aveva tenuto testa a Parigi ai furori del generale de Gaulle vincitore). Mai nessun incarico, né diretto né indiretto, né importante né di contorno, nella Curia romana. Una ripugnanza ai viaggi a Roma che era ricordata quasi con una punta di ammirazione nell'entourage di Papa Montini: « ma è proprio necessario? », domandava al segretario del Pontefice ogni volta che lo chiamavano nella città del Vaticano.

Una dedizione assoluta e illimitata al suo « gregge », sentito come tale, col candore della fede antica, della fede di un Papa Sarto (non a caso Luciani ha scritto un « piccolo Sillabo » per i suoi fedeli: un titolo certo non progressista) ma con la maggiore apertura e sensibilità ai problemi anche umani dei suoi parroci, con un'attenzione acutissima alla crisi del sacerdozio, soprattutto alla crisi delle vocazioni. Attenzione così acuta da portare lui, il patriarca in fama di conservatore, a mettere alla prova i meccanismi di governo collegiale episcopale consentiti dal Concilio con maggiore franchezza e libertà di presuli magari classificati fra gli innovatori o gli esponenti della « sinistra ». Termini, destra e sinistra, che spesso sfumano e si dissolvono nella geografia insondabile del mondo cattolico.

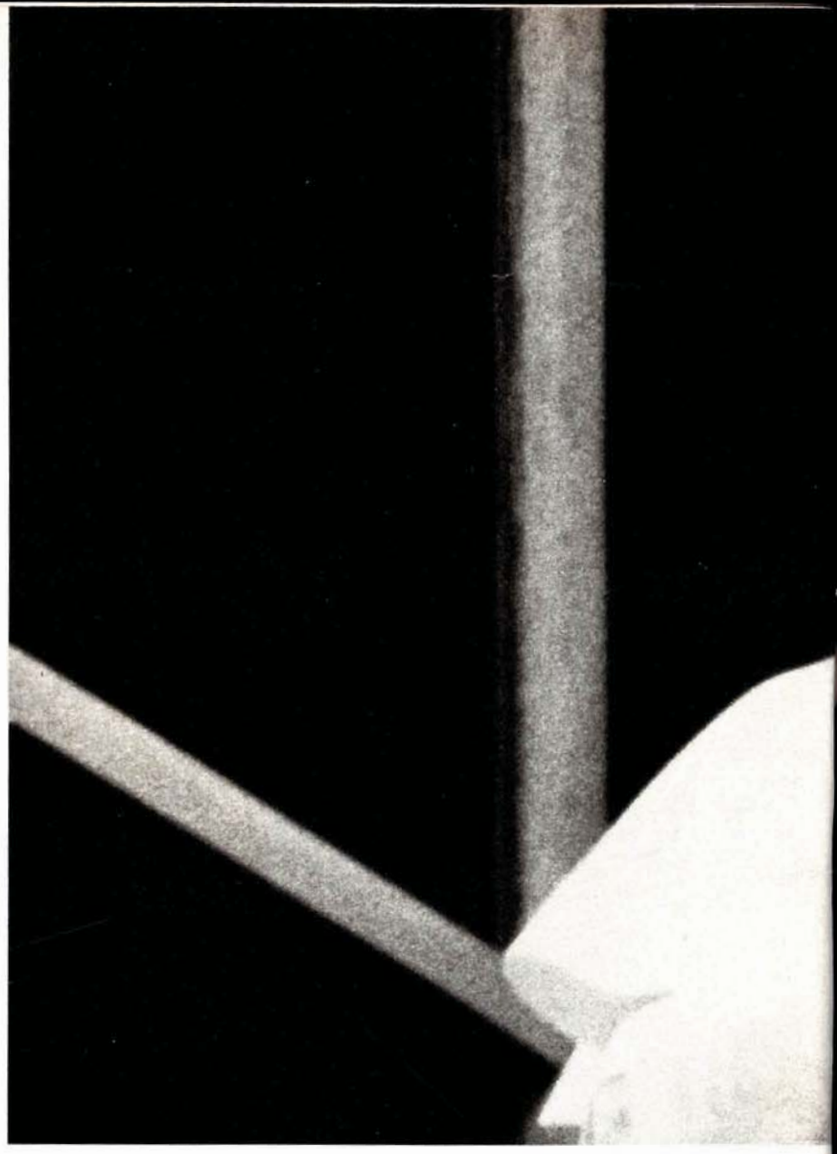
Nella grande tempesta post-conciliare, un vescovo, Luciani, che, pur nella sua devozione giovannea, si era caratterizzato per prudenza più che per temerarietà, per discreta saggezza piuttosto che per subitanei entusiasmi. Niente di simile, per esempio, coi sostenitori del catechismo olandese, coi promotori di ulteriori riforme, nella liturgia o nella teologia. Piuttosto una consonanza, spesso anche dichiarata, con Papa Paolo nei colpi di freno, mai in quelli di acceleratore: un richiamo alla disciplina ecclesiastica, sentita come garanzia anche contro gli smarrimenti o gli eccessi dottrinari; una circospezione perfino nell'uso delle parole.

Ricordiamo un suo intervento (sulla rivista « Prospettive del mondo », quella dei cattolici amici di Fanfani, cui collaborava con una certa frequenza) contro l'uso disinvolto ed eccessivo del termine « pluralismo » ed anche del termine « conciliarismo ». Il primo, di cui si sciacquavano la bocca tanti intellettuali cattolici, compare solo due volte nelle deliberazioni conciliari, ricordava, con una punta limitatrice, il patriarca di Venezia. E ne traeva spunto per colpire severamente tutti i sostenitori della « mano tesa » ad oltranza fra cristianesimo e marxismo: un punto fisso, questo, della sua polemica su cui tornò, con accenti anche più infiammati, nel dibattito aperto dallo scambio di lettere fra monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, e il segretario del Pci Enrico Berlinguer (e questa volta il titolo del suo intervento era ancora più significativo e vorremmo dire semplicistico: « nulla è cambiato nel Pci per quel che riguarda i valori fondamentali »).

Giornalista di passione e di vocazione, il nuovo Papa. Collaboratore assiduo di un settimanale cattolico della sua diocesi, per tutti gli anni in cui ha retto il patriarcato; autore di quelle singolari lettere aperte, a personaggi proteiformi della storia politica o letteraria del passato, che poi riunirà in volume sotto un titolo un po' arcaico, indice di un modo discreto e sommesso di vedere le cose: « Illustrissimi ». Giornalista, anche nella franchezza, nell'amore della botta diretta, nella ripugnanza alle circonlocuzioni o alle perifrasi. Uno stile in cui ritornava un po' del vecchio cattolicesimo veneto, alla Papa Sarto: prevalenza assoluta dei valori spirituali su quelli temporali, quasi un'indifferenza per le questioni politiche, un sentire tutto in chiave religiosa, « instaurare omnia in Christo », per ripetere il motto di un altro Pontefice che proveniva dalla laguna, Pio X.

Ecco perché tutti i tentativi d' interpretazione o di anticipazione promossi dai « vaticanologi » sui futuri indirizzi politici del ponti-

(segue a pag. VI)



Qui sopra: *il cordiale saluto rivolto alla folla che gremiva piazza S. Pietro nell'attesa di vedere il nuovo Pontefice affacciarsi dal balcone delle Benedizioni. Le parole semplici e il sorriso di Papa Giovanni Paolo I hanno immediatamente conquistato la simpatia della gente, facendo tornare alla memoria l'immagine del «Papa buono», Giovanni XXIII.* A sinistra e nella pagina accanto: *la commozione di una suora e l'entusiasmo comunicativo di un altro gruppo di fedeli. Il « giallo » della fumata dal colore incerto ha tenuto a lungo in sospeso migliaia di romani.*

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

(segue da pag. IV)
ficato di Giovanni Paolo I sono risultati incerti, o infecondi. A cominciare dal dibattito, subito ripreso, sulla sorte della revisione del Concordato lateranense, quello stipulato da Pio XI con Mussolini qualcosa come cinquant'anni fa, in un'Italia tanto diversa (con Papa Luciani ancora adolescente o poco più, un seminarista diciassettenne: diversamente da un Papa Montini già inserito, uomo fatto di oltre trent'anni, nei palazzi apostolici). Si poteva trovare, nelle tante pagine di interventi pastorali o giornalistici di Giovanni Paolo I, un accenno illuminante al Concordato?

Si sono fatte ricerche accurate; si sono perlustrate intere biblioteche, ma con scarsi risultati. Qualcuno ha ravvisato un indizio della « linea dura » nel fatto che l'allora patriarca si fosse schierato a favore del minor mutamento possibile delle leggi esistenti, quasi una *quieta non movere:* proprio nel congresso eucaristico di Pescara, nel settembre 1977, il presule aveva invitato i suoi colleghi scalpitanti per la ritardata riforma del codice di diritto canonico alla prudenza con una citazione, abbastanza inconsueta per un figlio della cultura tradizionale, di Montesquieu: « la fretta in questo delicatissimo lavoro non può che nuocere; con Montesquieu dobbiamo dire, le leggi bisogna toccarle con mano tremante ». E si sa che ci sono ali autorevoli dell'episcopato che non vorrebbero cambiare nulla di un Concordato, come quello contratto col regime fascista, che già la storia ha cambiato, o liquidato, per due terzi.

Ma l'interpretazione era avventata, o, meglio ancora, infondata. Nell'esercizio di un ministero pastorale, sentito e vissuto come tale, era naturale che i riferimenti alle vicende politiche italiane fossero scarsi, o meno scarsi, solo nei settori in cui politica e costume si mescolano, in cui politica e morale si confondono. Così, per esempio, nelle aree dell'aborto o del divorzio, due polemiche cui il cardinale Luciani non è stato certo estraneo, non schierato sul fronte dei cosiddetti progressisti. Chi ha dimenticato lo scioglimento di quella sezione veneziana della Fuci che aveva scelto una dichiarata neutralità nella contesa, circa la legge divorzista, fra lo Stato, sovrano nella sua sfera, e il laicato credente, fiducioso nella vendetta del paese reale tramite lo strumento referendario imprudentemente invocato e peggio usato?

I primi passi del nuovo Papa ci aiutano a capire gli orientamenti del futuro pontificato molto più degli incauti e spesso tendenziosi richiami alle invocazioni o alle condanne del vescovo Luciani. Una posizione mediatrice, vorremmo dire di « centro », rispetto alla eredità del Concilio, apertamente rivendicata e fatta propria, nel segno di quella duplicità collegata al duplice nome: « alt » alle spinte generose ma improvvide non meno che « no » risoluto alle nostalgie restauratrici delle « forze frenanti o timide ». Un'ansia di evangelizzazione e di ecumenismo, che sembra andare incontro alle attese del Terzo mondo (prima del Conclave il futuro Papa si era pronunciato per un brasiliano sul soglio di Pietro, rompendo le colonne d'Ercole della cattolicità italiana o europea), che sembra appagare l'ansia di spoliazione, dagli orpelli temporali e dagli impacci politici, caratteristica della maggioranza degli episcopati non europei, arrivati ormai, dopo la svolta di Papa Montini, a una rappresentanza tanto autorevole e tanto consistente all'interno del Sacro collegio.

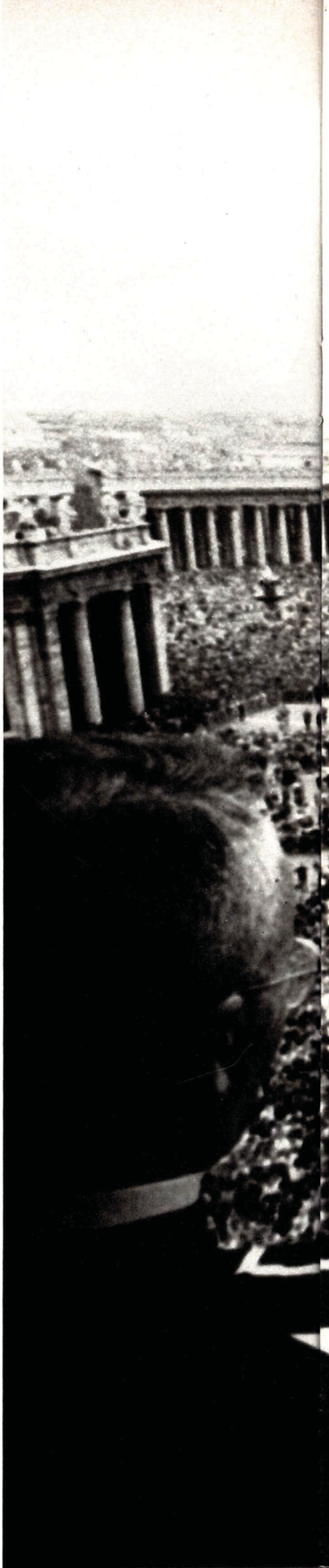
Un accento particolare posto sulla « collegialità episcopale », causa e tesi da avvalorare, secondo il Papa, contro le interpretazioni restrittive della Curia e oltre le stesse inibizioni dell'ultima stagione paolina (elemento, forse, decisivo nel presumibile schieramento di larga parte del fronte innovatore sul suo nome; non a caso uno dei grandi elettori di Papa Luciani, l'animoso e battagliero cardinale Benelli, arcivescovo di Firenze, aveva anticipato la stessa linea di tendenza in un'intervista a un quotidiano italiano rilasciata, e *pour cause*, poche ore prima della chiusura dei « patres » nel Conclave). E il dialogo col mondo, con le culture moderne, ripreso e rilanciato sì ma con discrezione e quasi con modestia, in uno stile lontano dalla « consacratio mundi » che ritornava costantemente nella parola di Paolo VI (Giovanni Paolo I si è limitato a rivolgersi, con semplicità certo voluta, « a coloro che non condividono la nostra fede »).

La conferma, prevista ma egualmente significativa, di tutte le cariche direttive all'interno della gerarchia vaticana, compresa la segreteria di stato nelle mani del cardinale Villot - uomo di raro equilibrio e prudenza che guarda alle questioni internazionali col naturale distacco di un francese colto -, autorizza la previsione che le linee di fondo del pontificato montiniano non saranno cambiate né tanto meno sovvertite, né rispetto all'Italia né rispetto al mondo. Ma l'accento sarà diverso, e la diversità si accentuerà col passare del tempo. Non solo per la diversità, profonda, delle due culture, delle due formazioni, vorremmo dire anche delle due sensibilità. Ma anche per quel diverso porgere, che hanno registrato i fedeli di piazza San Pietro, per quella vena di ironia e di confidenza nella vita, che si oppone al pessimismo angosciato di Papa Montini.

Si può prevedere che le innovazioni conciliari saranno proseguite, la via della collegialità nella guida della Chiesa accentuata attraverso la valorizzazione del Sinodo. Al momento, certo non lontano per ragioni di età, del ritiro di Villot dalla segreteria di stato, anche i contorni della politica estera della Santa Sede si preciseranno meglio attraverso la scelta del successore (e qui i nomi contano bene al di là dell'infallibilità pontificale). Ma è legittimo prevedere, nel corso del nuovo pontificato, un peso maggiore di quella che si può chiamare la componente giovannea rispetto alla componente paolina, un'accentuazione pastorale rispetto all'impegno severo, costante e instancabile nella vita del mondo e della società, quale aveva caratterizzato il quindicennio montiniano.

Quasi tutti i presuli convenuti a Roma dalle più lontane contrade del mondo avvertivano il bisogno di un nuovo afflato di spiritualità, quasi di santità: rispetto alla profonda crisi di valori, o meglio crisi di identità, che travaglia il mondo dei credenti, nella realtà delle coscienze molto più che nelle orgogliose statistiche degli oltre 700 milioni di battezzati nel mondo (e meno della metà europei). In questo senso tornano attuali le parole dell'apostolo Paolo, quasi sintesi o presagio di un pontificato: « caritas omnia solvit ».

Giovanni Spadolini



A destra: *la prima benedizione apostolica domenicale del nuovo Pontefice. Parlando alla folla che gremiva la piazza, nel suo accento veneto, Giovanni Paolo I ha confessato di essere andato in Conclave il giorno prima senza « immaginare quello che sarebbe successo ».*

UN CUORE SEMPLICE

Ripercorriamo attraverso immagini, spesso insolite, le tappe della vita del nuovo Papa: dall'infanzia poverissima all'attività pastorale fino alla sorprendente elezione.

di Piero Fortuna

Ieri mattina io sono andato alla Cappella Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere... ». La voce di Giovanni Paolo I, leggermente cantilenante nelle colorite mollezze del dialetto veneto, scende leggera e ilare sulla piazza, dalla quale sale un applauso scrosciante. La prima allocuzione che Papa Luciani ha rivolto domenica mattina, 27 agosto, dalla loggia delle Benedizioni, ai centomila fedeli ammassati davanti alla basilica di San Pietro ha avuto un andamento confidenziale e dimesso che prima ha sorpreso e poi conquistato la folla. Si può dire che sono bastati i sette minuti di questo colloquio, punteggiato di battimani, per definire i lineamenti del nuovo pontificato. Qualcuno ha osservato che se fossero stati mobilitati i migliori esperti di comunicazioni di massa del mondo per preparare l'allocuzione papale non si sarebbe avuto un successo così pieno. Ancora il giorno dopo a Roma non si parlava d'altro che della « stupenda » e perfino « incredibile chiacchierata », tenuta da Albino Luciani a meno di ventiquattro ore dalla conclusione del rapido Conclave che l'aveva eletto Papa dopo quattro sole votazioni e una interminabile, quanto indecifrabile, fumata grigiastra uscita dal camino della Cappella Sistina.

Fra un mese e mezzo, il 17 ottobre, il Papa compirà sessantasette anni. Da oltre cinquanta conserva tra le sue carte la lettera di consenso che suo padre, Giovanni Luciani, muratore, socialista, convinto anticlericale, gli scrisse in risposta a quella spedita dal figlio qualche giorno prima per informarlo che voleva farsi prete. A quell'epoca, Albino Luciani era un ragazzo sottile, taciturno e leggermente miope, che aveva scelto, per studiare, la via del seminario e che col passare del tempo aveva scoperto in sé, e coltivato, una fervente vocazione religiosa. A quell'epoca l'Italia si era appena lasciata alle spalle gli orrori della guerra. Le sue tracce erano ancora fresche sulle montagne che sovrastano Forno di Canale d'Agordo in provincia di Belluno, il paese in cui egli era nato nell'autunno del 1912.

Forno di Canale è un luogo solitario sperduto nell'immensità delle Alpi e quella dei Luciani è una famiglia povera. Suo padre, per mantenerla, deve lavorare all'estero, in Germania, in Svizzera, e poi a Murano, nella laguna di Venezia, dove farà il soffiatore di vetro. Albino Luciani, intanto, studia, prima al seminario di Feltre e quindi a quello maggiore di Belluno. Il

(segue a pag. X)

Qui sopra: *una curiosa immagine di Albino Luciani all'età di tre anni, nel 1915, mentre tiene fra le mani la pipa del padre.* Qui accanto: *una vecchia foto di famiglia: in primo piano i nonni materni. In piedi, da sinistra: Bortola Taccon, la madre di Albino, lo zio Tranquillo e una cognata dei nonni, Maria Fontanivo.*

Sopra: *Albino Luciani, a 11 anni, nel seminario inferiore di Feltre, dove frequenta le scuole medie.* Qui a fianco: *il futuro Papa (ultimo a destra in piedi), tra i suoi compagni nel seminario di Belluno. Verrà ordinato sacerdote il 7 luglio 1935. Subito dopo partirà per Roma, dove frequenta l'università gregoriana e si laurea in teologia con una tesi su Rosmini.*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. VIII)
profitto scolastico è buono. Alla fine della quinta ginnasio, figurano sulla sua pagella sette e mezzo in italiano, latino e greco; sette in francese e in matematica; dieci in storia e geografia; otto in religione. D'estate, durante le vacanze, si alza all'alba, indossa l'abito di chierico e va a falciare l'erba nei campi. È un montanaro perspicace e umile, sorretto dalla fede e da una grande forza morale. La sua adolescenza trascorre così tra il seminario e i soggiorni estivi nella vecchia casa paterna, assieme al fratello Berto, più giovane di due anni, e la sorella Nina, che più tardi sposerà un muratore e andrà ad abitare a Santa Giuliana di Levico, nel Trentino.

Nel 1935 Albino Luciani viene ordinato sacerdote e si trasferisce a Roma per frequentare i corsi dell'università pontificia. Si laurea in teologia con una tesi su Rosmini. Un argomento singolare per un prete di montagna: quello di Rosmini è un nome che nel cattolicesimo veneto della fine del secolo era un simbolo di lotte e di accese polemiche. Poi Luciani ritorna al paese, diventa coadiutore nelle parrocchie di Forno di Canale e di Agordo, insegnando contemporaneamente religione all' istituto tecnico minerario. Poiché dimostra una crescente attitudine allo studio, all'approfondimento delle questioni teologiche, torna poco dopo al seminario di Belluno, dove resterà per dieci anni, dal 1937 al 1947, quale insegnante di teologia dogmatica, morale, diritto canonico e arte sacra e poi come vice direttore. La sua carriera ecclesiastica continua senza scosse per altri dieci anni, prima come provicario generale della diocesi e responsabile dell'ufficio catechistico diocesano e quindi come vicario generale della diocesi bellunese.

La svolta della sua vita avviene il 15 ottobre 1958 quando è nominato vescovo a Vittorio Veneto. Monsignor Albino Luciani è un vescovo schivo, che non si mette in mostra. Nelle cerimonie civili alle quali viene invitato, lascia i primi posti a tutte le altre autorità, cerca di tenersi in disparte. L' unica volontà che manifesta con fermezza è quella di essere umile. Di quel tempo, i fedeli di Vittorio Veneto conservano immagini semplici e fresche. Un giorno, un contadino che percorre in discesa col trattore la strada stretta del castello, incrocia l'auto del vescovo guidata dal segretario. Si scosta verso il ciglio della carreggiata per fare posto alla macchina che sta salendo, ma a causa di un sobbalzo del trattore viene giù il fieno. Allora monsignor Luciani scende dall'automobile per dare una mano. Racconterà il contadino: « Mi ha detto "fraca su", spingi. E anche lui si è messo a spingere le balle di fieno per rincalzarle sul trattore ». Altri ricordano la cura che dimostrava per i bambini: « Sapeva parlare loro con un linguaggio piano e suadente, attingeva alle favole per polverizzare l'astratto. »

A Vittorio Veneto, il vescovo rimane per altri dieci anni. Approfitta della calma di quell'incantevole luogo sonnacchioso, ai piedi delle Alpi, per studiare, leggere, affinare le sue qualità di scrittore. Il suo stile è sobrio, lineare, molto chiaro. Confiderà: « Se non avessi scelto la Chiesa, avrei fatto sicuramente il giornalista ». Infatti, si dimostra insuperabile nel dire facilmente le cose più difficili. Il 15 dicembre del 1969, Albino Luciani viene nominato patriarca di Venezia. Lo attende l'antico palazzo dei dogi appoggiato alla basilica di San Marco nel quale ora ha sede l'arcivescovado. È di marmo bianco e vicino ad esso si dipana il groviglio delle calli e dei campielli. Il suo appartamento è al quinto piano.

Al momento della partenza da Vittorio Veneto, i fedeli della diocesi gli consegnano un milione di lire, frutto di una colletta, « per le prime spese che dovrà sicuramente incontrare a Venezia ». Luciani sorride, ma si rifiuta di accettare quella somma. Dice: « Grazie, ma sono arrivato qui senza un centesimo e senza un centesimo voglio partire ». Venezia lo intimidisce. Ma quando vi arriva ufficial-

(segue a pag. XII)

Albino Luciani, qui sopra, *con le vesti vescovili. Il futuro Papa Giovanni Paolo I venne ordinato vescovo nel 1958, e gli fu assegnata la diocesi di Vittorio Veneto. Qui restò per undici anni. Il giorno della sua partenza per Venezia, di cui era stato nominato arcivescovo, disse al suo predecessore, monsignor Zaffonato: « Qui ho vissuto di rendita, su ciò che ha fatto lei ».*

La piazza principale di Forno di Canale. Albino Luciani è nato qui, in una casetta a due piani in muratura grigia, il 17 ottobre 1912. Giovanni Luciani, il padre, muratore, s'era sposato due volte. Dal primo matrimonio aveva avuto due figlie, entrambe fattesi poi suore. Dal secondo matrimonio nacquero Albino, Edoardo e Maria.

L'interno della camera di Albino Luciani, a Forno di Canale. Ordinato sacerdote a Feltre, Luciani tornò al paese natale come coadiutore, per un breve periodo. In seguito il futuro Giovanni Paolo I fu trasferito, come insegnante, al seminario di Belluno.

Qui a destra: *una istantanea eccezionale. Albino Luciani insieme con Papa Giovanni XXIII, all'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, il 10 ottobre 1962.*
In alto: *Luciani con un gruppo di bambini, a Forno di Canale. « Don Albino aveva un vero genio per raccontare favole », ricordano oggi a Forno. « Spesso, durante la messa, al momento dell'omelia, chiamava i bimbi all'altare, e faceva trarre da loro la morale per le favole che preparava e raccontava dal pulpito ».*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. X)
mente, l'8 febbraio del 1970, succedendo al cardinale Giovanni Urbani, un uomo dalla grande preparazione teologica e giuridica, « un vero colosso », come lo ricordano ancora i parroci, compie un primo gesto clamoroso. Rinuncia al tradizionale e festoso corteo acqueo che dovrebbe scortarlo alla residenza patriarcale. È il primo biglietto da visita che presenta a quella città sofisticata e ricca di umori.

Lo aspettano realtà nuove e contrastanti. I malesseri di Marghera, assediata dai pendolari che vi arrivano da tutto il Veneto, l'enorme crescita di Mestre, la decadenza del centro storico veneziano, l'invecchiamento inesorabile della popolazione, l'abbandono dei giovani. Da Vittorio Veneto, per il suo atteggiamento dimesso, si è portato dietro un'etichetta di progressista. Si trasformerà in una etichetta di conservatore quattro anni dopo, quando, durante la campagna del referendum sul divorzio, scioglierà la Fuci e la comunità studentesca di San Trovaso che si erano pronunciate per il « no », nel segno di una netta separazione tra le vicende della Chiesa e quelle della politica. Ma è stata un'etichetta confezionata forse con fretta eccessiva. Non molti ricordano in quegli anni che, in una nota a Paolo VI, Albino Luciani ha consigliato al Papa di non pronunciarsi sul problema della pillola antifecondativa, un argomento che egli aveva studiato lungamente con medici e teologi. Questo non gli impedisce di difendere e diffondere successivamente l'enciclica *Humanae vitae*, mostrando quella sua rigorosa fedeltà alla gerarchia che è sempre stata uno dei suoi tratti caratteristici.

A Venezia, che ricorda con nostalgia il magnetismo popolare di Roncalli e la raffinata socievolezza settecentesca del cardinale Urbani, egli oppone la sua vita francescana. Lo studio in cui lavora è modesto, senza broccati o velluti. Un tavolo ovoidale, un divano, due poltrone foderate di stoffa color ocra, due librerie, un mobile sul quale sono posati un frammento d'osso e un anello, le reliquie di San Lorenzo Giustiniani. Dietro la scrivania una icona, dono di Giovanni XXIII. Luciani dice sempre che i più bei quadri sono le finestre aperte sul panorama offerto dalla città.

Non è un patriarca mondano. Alla sua tavola siedono rari ospiti; tra questi, ogni tanto, suo fratello Edoardo, maestro elementare in pensione, che dal matrimonio con Antonietta Marinelli ha avuto undici figli, e la sorella Nina. La sua mensa è parca. Si corica alle nove di sera dopo avere visto il telegiornale e si alza sempre alle cinque del mattino. Legge moltissimo, in più lingue, soprattutto Rosmini, ama scrivere sulla terza pagina del *Gazzettino*, il quotidiano di Venezia, e ogni mese sul foglio padovano *Messaggero di Sant'Antonio*. Una tiratura di due milioni di copie soltanto in Italia.

A questo mensile manda lettere indirizzate a famosi personaggi del passato e del presente: Carlo Goldoni, Alessandro Manzoni, Maria Teresa d'Austria, Wolfgang Goethe, Mark Twain. Luciani non dimentica di essere stato poverissimo e la Chiesa, come sostiene più volte, non è la Chiesa dei ricchi. Scrivendo a Dickens dice: « E adesso? Ahimé. Ai vostri tempi le ingiustizie sociali erano a senso unico: di operai che dovevano puntare il dito contro i padroni. Oggi a puntare il dito è uno sterminio di gente: i lavoratori dei campi che lamentano di trovarsi molto peggio dei lavoratori dell'industria; qui in Italia, il Sud contro il Nord; in Africa, in Asia e in America Latina, le nazioni del "terzo mondo" contro le nazioni del benessere ». A Chesterton scrive: « Lo so: molti pensano a rovescio di

(segue a pag. XIV)

A destra: *Albino Luciani quando era patriarca di Venezia fotografato con il fratello Edoardo e la sua famiglia.* Sotto: *con un gruppo di suore a Venezia. Nella città lagunare Luciani giunse nel 1970 facendosi subito apprezzare per la simpatia umana e la disarmante semplicità. Tre anni dopo, il 5 marzo 1973, divenne cardinale.*

A destra: *il nuovo Pontefice quando era vescovo di Vittorio Veneto, chiamatovi da Giovanni XXIII. « Devo a Papa Roncalli la carica di vescovo » ha detto Luciani ai fedeli spiegando perché ha scelto il nome di Giovanni Paolo I « e a Papa Montini quella di cardinale. Come avrei potuto mostrare altrimenti la mia gratitudine a entrambi? »*

Qui sopra: *Albino Luciani con Papa Paolo VI, mentre riceve in dono la stola del Pontefice, a Venezia, nel 1972.*
A sinistra: *il fratello dell'attuale Papa, Edoardo, si reca alla messa accompagnato dalla moglie e dalla figlia, subito dopo aver appreso, a Forno di Canale, la notizia dell'elezione.*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. XII)
te e di me. Pensano che la religione sia un sogno consolatore: l'avrebbero inventata gli oppressi, immaginando un altro mondo inesistente, dove trovare più tardi ciò che oggi rubano loro gli oppressori; l'avrebbero organizzata tutta a loro favore, gli oppressori, per tenere ancora sotto i piedi gli oppressi e addormentare in essi quell'istinto di classe che senza la religione li spingerebbe alla lotta ». Ma, ammonisce, « inutile ricordare che proprio la religione cristiana ha favorito il risveglio della coscienza proletaria, esaltando i poveri e annunziando una giustizia futura ».

Si rivolge a Maria Teresa per criticare il pessimo modo di vestire della figlia Maria Antonietta, regina di Francia, e anche per occuparsi delle malinconie del nostro tempo: « Adesso qualche figliola di buona famiglia si assenta giornate intere. Dove va? Col "suo" ragazzo, sola in macchina. Sola all'albergo con lui, per le strade del mondo. Capita talvolta questo: si riceve un invito per il ballo e sul biglietto c'è la sigla "S.B.I." (senza bagagli ingombranti, ovverossia i genitori) ». E più oltre: « Capita anche di leggere sui giornali che gli impiegati di certe ditte rallentano notevolmente il ritmo e la qualità della produzione, perché troppo impegnati a "meditare" a lungo sulle sottane o sui calzoncini lillipuziani delle compagne di lavoro ».

Raccolte in un volume intitolato *Illustrissimi*, queste lettere sono al centro ora di analisi e riflessioni. Scrive Carlo Bo che se si dovesse pensare a una loro collocazione letteraria « bisognerebbe pensare più a Goldoni che a Manzoni e si veda bene che cosa significhi tale distinzione ». Il rapporto è semplice: « l'intento primo è quello di insegnare o di rammemorare con il sorriso o con l'ironia, con l'umorismo tipico della sua gente saggia e bonaria di montagna ».

Albino Luciani, certo, è uomo dalla semplicità disarmante. Trascorre le vacanze, sette giorni all'anno, nel convento dei Servi di Maria a Pietralba. Alloggia nel monastero, ma vuole andare a mangiare in una trattoria vicina per intrattenersi con i villeggianti e giocare a bocce. A Venezia, appena può, usa per spostarsi i vaporetti dell'Acnil, come a Vittorio Veneto usava la bicicletta. Quando si reca a Trento per i funerali del vescovo Ranzi viaggia con una vecchia 1100 guidata dal segretario, monsignor Giuseppe Bosa, priva dei segni distintivi del suo rango, per evitare la scorta della polizia che lo aspetta al casello dell'autostrada.

Paolo VI l'ha fatto cardinale nel marzo del 1973, dopo che nel settembre dell'anno precedente gli aveva solennemente regalato la propria stola in piazza San Marco, davanti a una folla strabocchevole. Ora ci si chiede se quello sia stato un gesto premonitore. Tre anni dopo, Luciani dona ai poveri e agli spastici il suo anello pastorale, invitando il clero veneziano a fare altrettanto con gli ori delle chiese. I suoi atteggiamenti, i suoi gesti, il suo modo di affrontare le cose della religione restano quelli di un « parroco di campagna » d'altri tempi. Ma sotto l'involucro affabile e spoglio si intuisce un carattere che ha « la fermezza del montanaro ». Prima di morire, un anno fa, Vittorio Cini gli lascia in eredità i propri poteri arbitrali di creatore della Fondazione Giorgio Cini, la più importante iniziativa culturale di Venezia in questo secolo. Ma dalla loggia delle Benedizioni, in piazza San Pietro, Albino Luciani preferisce proclamare che egli non è un Papa colto ed esperto come i suoi predecessori. « Sono però a questo posto », soggiunge con un sorriso divertito. « Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere. »

Piero Fortuna

Qui sotto: *Albino Luciani, patriarca di Venezia, durante la cerimonia della lavanda dei piedi in San Marco nel 1978. Uno dei gesti più significativi della sua attività pastorale fu la proposta fatta al Sinodo dei vescovi nel 1971 che le chiese « fortunate » inviassero ai paesi poveri del Terzo Mondo una percentuale delle loro entrate, come da tempo già facevano, sotto la sua guida, le diocesi venete.*

Mancano pochi giorni al Conclave: il cardinale Albino Luciani lascia Venezia a bordo di un motoscafo dei carabinieri per recarsi a Roma. La partenza avviene all'alba del 10 agosto, per sfuggire ai fotografi. Un solo reporter, dopo un appostamento durato tutta la notte, riuscirà a fermare questa immagine, l'ultima scattata a Venezia che ritragga Luciani in abiti da cardinale.

In questa pagina: tre immagini del nuovo Pontefice. Qui a fianco: *mentre si reca al balcone di San Pietro per il colloquio con i fedeli, domenica 27 agosto.* In basso: *la prima fotografia di Papa Giovanni Paolo I, subito dopo avere ricevuto nella cappella Sistina l'omaggio dei cardinali, sabato 26 agosto. Solo 81 Papi sui 263 che si sono succeduti sulla cattedra di Pietro hanno preso nomi diversi dal proprio. Il nome maggiormente prescelto è Giovanni (23 volte), seguito da Gregorio (16). Albino Luciani, fedele alle umili origini e alle lunghe tradizioni di povertà, ha portato da Venezia solo un'icona donatagli da Papa Giovanni, i ritratti dei familiari e la stola di Paolo VI, che indossa in questa foto.*

CRONACA VENEZIANA

Generoso, umile e poverissimo: in laguna, dove Albino Luciani è stato arcivescovo per otto anni, lo ricordano così. Ecco gli episodi più sconosciuti della sua vita.

di Leopoldo Petragnoli

Sopra: *il cortile interno del Patriarcato di Venezia sul quale si affaccia la stanza abitata dal cardinale Luciani.* A destra: *il patriarca in visita pastorale, seduto sul tetto del motoscafo. Albino Luciani, bellunese, nominato vescovo di Vittorio Veneto nel 1952, è stato elevato a patriarca da Paolo VI il 16 dicembre 1969.*

A sinistra: *Monsignor Luciani festeggiato dai veneziani in piazza San Marco durante una delle sue recenti apparizioni in pubblico.*

« Ragazzo di montagna, ho conosciuto Venezia con l'immaginazione e quasi in sogno. Mi dicevano: a Venezia le strade d'acqua sono solcate da gondole e le gondole le legano ai pali come noi quassù leghiamo gli animali agli alberi ». Era la sera dell'8 febbraio 1970. Albino Luciani, patriarca di Venezia, era appena sceso sul molo di San Marco e si guardava attorno, quasi stupito della folla, delle autorità, dei canonici in pompa magna, lui che - primo patriarca nella storia degli ultimi decenni - aveva rifiutato il fastoso corteo con le gondole di gala, ed era arrivato fin sulla riva di casa con un motoscafo qualsiasi, di quelli usati come tassì. Più stupiti ancora per quella frase con la quale si iniziava il discorso di saluto del nuovo patriarca, furono i veneziani, abituati all'oratoria severa e solenne del cardinale Urbani; motivi per stupirsene ne avrebbero avuti ad abbondanza, negli otto anni e otto mesi in cui Albino Luciani fu tra loro. In compenso si sono presi la rivincita domenica 27 agosto, ascoltando il discorso in piazza San Pietro, che ha favorevolmente sorpreso il resto del mondo. « Sì, sì, è rimasto proprio lui », hanno detto, unici a non stupirsi del tono familiare, da parroco di campagna, con cui il nuovo Papa si rivolgeva alla folla. Del resto, a Venezia aveva sempre fatto così.

Dai pulpiti delle chiese ai sedili dei vaporetti pubblici, dagli articoli sui giornali alle conversazioni a tavola, il linguaggio di Albino Luciani era sempre fatto di racconti semplici e sorridenti.

Non aveva un motoscafo suo, e quando doveva muoversi lo chiedeva in prestito a qualche ente pubblico, scusandosi per il disturbo, o più semplicemente prendeva il vaporetto come tutti i veneziani, o se ne andava a piedi. Si toglieva lo zucchetto e la croce pastorale, li metteva in tasca; chi lo vedeva lo scambiava per un sacerdote qualsiasi, forse un po' all'antica, visto che ancora girava con la sottana. Sul vaporetto si guardava attorno, poi attaccava discorso. « Quante volte ho avuto un brivido, perché mi sembrava che rompesse le scatole », confida un sacerdote che spesso l'accompagnava. Invece no. I viaggiatori rispondevano magari per educazione, ma poi trovavano anche il gusto di parlare con quel prete dal grande sorriso, dalla voce sottile, dalla parola pacata. Lo chiamavano « eminenza » soltanto gli abituali viaggiatori del vaporetto delle sette del mattino, che Albino Luciani incontrava quando (e succedeva spesso) doveva percorrere quasi l'intero Canal Grande per andare dal dentista. La prima volta che uno gli chiese « dove va? », rispose tranquillo « dal dentista », e al sobbalzo dell'interlocutore disse sorridendo: « Perché, cosa crede, che un patriarca non abbia mal di denti? Sapesse, stanotte non ho quasi dormito, e sì che ho preso due pastiglie ». E così, qualcuno si è trovato a suggerire al futuro Papa di provare un altro tipo di calmante.

Meglio di tutti, si trovava con i bambini. Il ricordo dell'infanzia, così povera, riemergeva spesso nei discorsi di Albino Luciani. Dopo cena, prendeva volentieri una noce o due, di quelle piccole, raggrinzite, che crescono sulle montagne bellunesi, così « povere » rispetto alle noci di Sorrento. Le suore sapevano che non gli facevano bene (« Eminenza, poi fatica a dormire », gli dicevano). « Quando era piccolo », rispondeva, « se stavo buono tutto il giorno mia nonna mi dava una noce, e io la mettevo via per il giorno dopo. Una noce è sempre una noce ».

Amava i malati. Quante volte il patriarca Luciani si è recato negli ospedali! Magari per trovare un sacerdote ammalato, ma poi girava per i reparti, si informava, diceva una parola a tutti. « Stia tranquillo, sono stato anch'io all'ospedale, sa, ho avuto anche due operazioni ». E il colloquio sorgeva spontaneo, sincero. « Quando si accorgono che arrivo », si lamentava, « si muovono tutti: viene il presidente, il direttore, vengono i medici, le suore, e io devo dirgli di lasciarmi in pace. Ma perché qui a Venezia non lo capiscono? A Vittorio Veneto giravo tranquillo... »

Una domenica fece visita pastorale a due parrocchie della terra ferma. Erano i tempi dell'« austerità ». Arrivò nella prima parrocchia con l'autobus pubblico; si intrattenne più del dovuto ed ebbe paura che dall'altra parte lo aspettassero troppo. Per fare prima si fece imprestare la bicicletta del parroco, si tirò su la sottana, e arrivò così nel mezzo della piazzetta, davanti ai notabili locali rimasti a bocca aperta.

(segue a pag. XVIII)

CRONACA VENEZIANA

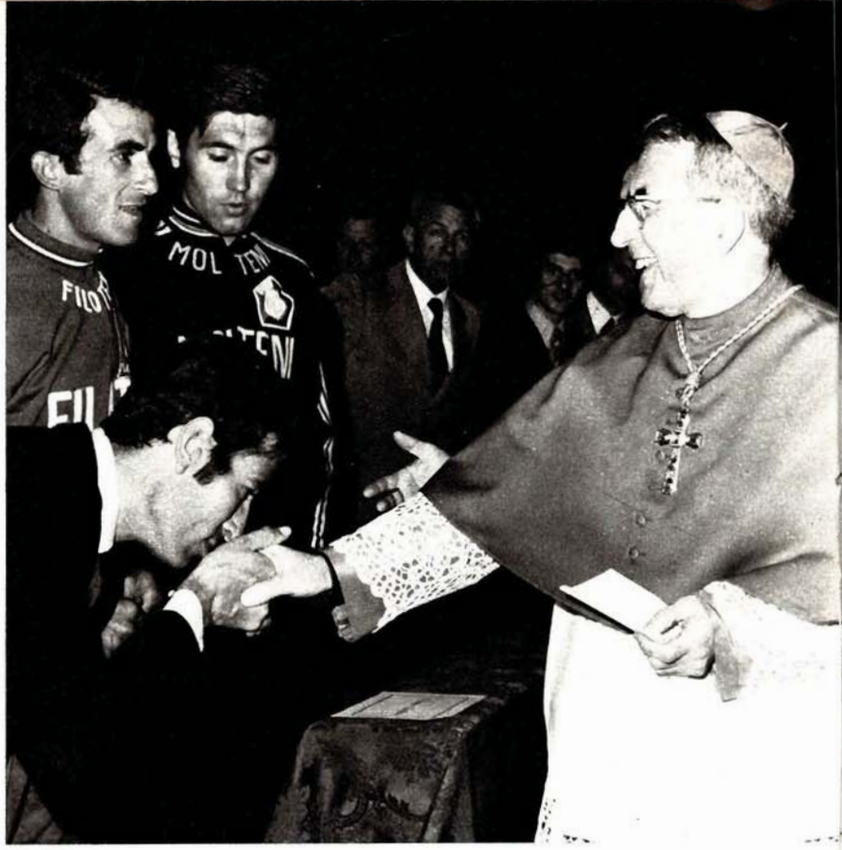
(segue da pag. XVII)

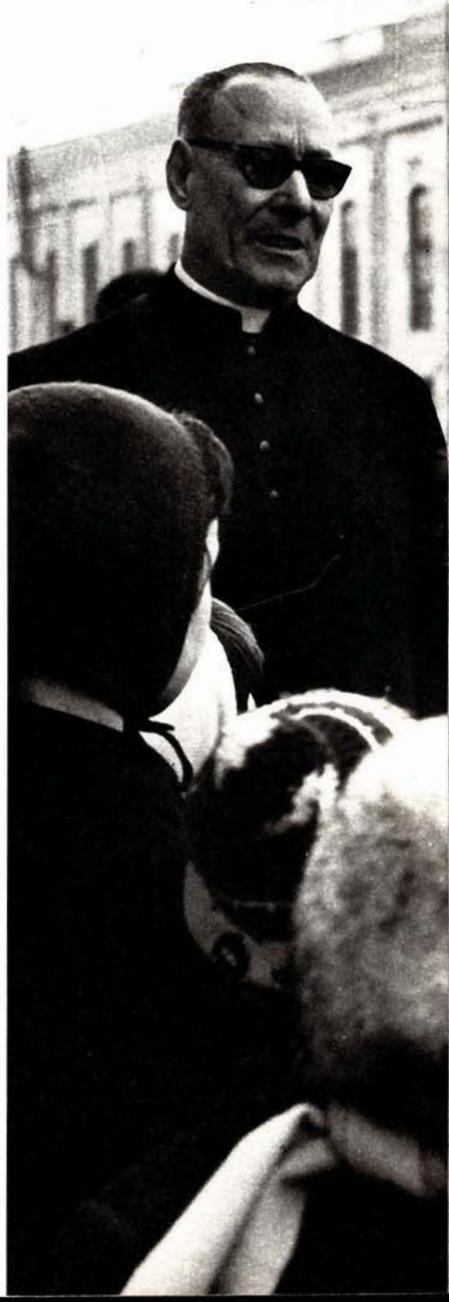
Così come era semplice Albino Luciani era anche povero. Una volta i veneziani ne ebbero prova pubblica (perché il patriarca, nemico della pubblicità, poco faceva sapere della sua vita): quando mise in vendita la croce pastorale e l'anello che gli aveva donato Papa Giovanni e ai quali era affezionato. Lo fece per i poveri, « la vera ricchezza della Chiesa ». Ma pochi preti veneziani seguirono il suo invito a fare altrettanto con ori e argenti.

A tavola era parco in maniera sconcertante. Un caffelatte con un frutto la mattina, un pranzo frugale, a cena una semplice minestra. Se aveva ospiti, faceva preparare qualche cosa di più, e il giorno dopo mangiava gli avanzi. La povertà dell'infanzia aveva lasciato il segno: « Non si deve gettare via niente », diceva. Un Natale gli regalarono un tacchino di quindici chili. Suor Vincenza, la superiora della piccola comunità di suore di Maria Bambina addetta al patriarcato, sfoderò tutte le sue arti di cuoca: lesso, arrosto, ai ferri, in umido. Per quindici giorni, sulla tavola del patriarca non ci fu che tacchino. Non ne fu gettato via nemmeno un pezzetto.

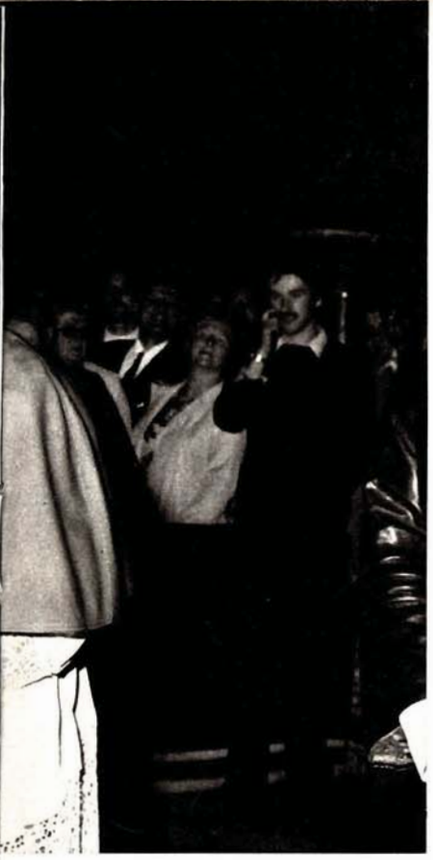
Mangiava qualunque cosa, non sopportava soltanto i tortellini. Ma molti parroci, quando andava in visita, gli facevano invece preparare i tortellini, credendo così di fargli festa. Dovette decidersi a far raccomandare dalle suore, quando telefonavano preoccupate perpetue: « Fategli quello che volete, ma non tortellini ». Stare a tavola, oltretutto, non lo interessava. Spesso, assaggiata la minestra, la allungava con un po' d' acqua: dopo le prime volte una suora gli chiese: « È troppo salata? ». « No, madre », rispose, « è troppo calda ». A lasciarla raffreddare gli sembrava di perdere tempo, togliendolo allo studio e alla preghiera. Perché questo vescovo così semplice e alla mano passava la maggior parte del giorno sui libri e sui giornali, prendendo appunti, ritagliando, incollando: ha lasciato a Venezia, e ha chiesto che gli mandino a Roma, una montagna di quaderni e di agende sui quali ha costruito una biblioteca personale.

Libri, tanti, ma di soldi nemmeno parlarne con lui. A volte arrivava qualche assegno; lo girava subito in beneficenza. Una banca gli mandò cinque milioni: lo stesso giorno li consegnò a una povera parrocchia del centro storico perché costruisse un campo sportivo per i bambini. Per le vacanze si prendeva dieci o quindici giorni all'anno al Santuario di Pietralba. Disponeva di una villa patriarcale a San Pietro di Feletto, ma l'aveva rifiutata perché era nel territorio della sua vecchia diocesi, Vittorio Veneto, e gli sembrava poco opportuno, nei confronti del suo successore, andare nello stesso territorio. « Poi magari qualche sacerdote viene a parlar-





Sopra: il cardinale Luciani riceve nel patriarcato i chierichetti delle chiese veneziane. A destra: in mezzo alle bambine di una scuola elementare. Quando andava in giro per Venezia, come scrive l'autore dell'articolo, Leopoldo Petragnoli, redattore del « Gazzettino », Papa Luciani era solito servirsi dei vaporetti comunali, vestito da semplice prete. Il suo stemma portava la scritta « Humilitas ».



A sinistra: *il saluto dei corridori del Giro d'Italia al patriarca. Sono riconoscibili Felice Gimondi (mentre bacia l'anello), Franco Bitossi e Eddy Merckx. Quando era vescovo di Vittorio Veneto, Albino Luciani era solito compiere le visite pastorali in bicicletta. Lo ricordano ancora mentre, quasi ogni settimana, si spingeva nelle parrocchie più sperdute.*

mi... », si era giustificato, e l'aveva donata a monsignor Muccin, che era stato il suo vescovo a Belluno, quando monsignor Muccin diede le dimissioni, a 75 anni.

E poi, la villa era isolata. A Pietralba invece il patriarca stava tra la gente. La sera e la mattina le dedicava alla preghiera, allo studio e alla meditazione, nel convento dei monaci. Nelle ore dei pasti invece si recava nel ristorante del paese e spesso chiedeva di poter sedere al tavolo di qualche famiglia. Senza zucchetto, senza croce pastorale, sembrava soltanto un anziano prete in cerca di riposo. « A molti non ha neppure fatto capire che era un vescovo », ricorda l'allora segretario don Mario Senigaglia, « e qualcuno di loro avrà saputo chi era, vedendolo alla televisione la sera che l'hanno fatto Papa ».

Il patriarca parlava delle piccole cose di ogni giorno, ma più di qualcuno, al termine di quegli incontri, gli chiese di confessarsi. Amava le passeggiate nel bosco. Quando viaggiava, se passava per un bosco, chiedeva di fermare l'auto, per fare due passi nel bosco. Ogni anno compiva un'escursione alla cima del Corno Bianco, 2100 metri, un'ora o poco più di salita, che il patriarca Luciani faceva con passo lento, ma senza mai fermarsi, con la sua tonaca, il colletto bianco e gli scarponi. « Sembrava », commenta il segretario, « quel suo modo di camminare, lento ma costante, lo stile della sua pastorale ». Aveva fatto amicizia con un bambino di nome Giovanni, figlio del farmacista di Riese, la cittadina veneta che aveva dato i natali a San Pio X. Il bambino gli faceva da chierichetto alla mattina, poi Albino Luciani lo portava con sé, nelle passeggiate, e gli parlava a lungo, forse sperimentando lo stile che avrebbe poi impiegato nelle sue lettere. Amico dei chierici, che invitava volentieri a cena, spesso costringendo le suore a improvvisate pastasciutte, ha personalmente seguito la vita spirituale di tutti loro: non è forse un caso se nessuno dei sacerdoti cresciuti da Albino Luciani ha lasciato la veste.

Una sola volta la reazione di questo patriarca dolce fu dura. Un episodio che è nella storia recente della Chiesa italiana. Al tempo del referendum sul divorzio, Albino Luciani passò una notte a leggere un documento con il quale i giovani cattolici della Fuci e della comunità studentesca di San Trovaso motivavano il loro « no » al referendum. Il patriarca, pur sempre con richiami alla prudenza, ha applicato volentieri le innovazioni liturgiche (lui stesso diede più volte l'Eucarestia in mano). Ma vide in quel gesto dei giovani cattolici una rottura, sia pure disciplinare, con la Chiesa e con il vescovo, e all'alba di quella notte insonne, sciolse d'imperio le due associazioni.

Da Venezia se ne è andato alle sei del mattino, su un motoscafo dei carabinieri, scusandosi con i militari. Tenne nascosta a tutti l'ora della partenza e soltanto un fotografo, che aveva passato delle ore all'erta, riuscì a scattare l'immagine della partenza. Albino Luciani ebbe per il fotografo parole benevole, ma di rimprovero. « Non cambia nulla, mi raccomando, non cambia nulla. Niente cerimonie, niente festeggiamenti », aveva detto quando fu fatto cardinale. Non cambierà nulla, dicono a Venezia, ora che è Papa. O forse una cosa dovrà cambiare. Il « buon giorno, madre, ancora viva? » con cui scherzosamente salutava le suore alla mattina. In Vaticano, forse, potrà dirlo soltanto a suor Vincenza.

Leopoldo Petragnoli

Temi e problemi della vita quotidiana

A COLLOQUIO CON IL PASTORE

Dagli scritti di Albino Luciani abbiamo tratto alcuni passi che rivelano la sua straordinaria capacità di tradurre in un linguaggio vivo e immediato i motivi di crisi del mondo contemporaneo.

Riportiamo in queste pagine alcuni tra i pensieri più significativi di Papa Giovanni Paolo I. Sono tratti da un volume di lettere immaginarie, (intitolato Illustrissimi*), indirizzate a personaggi celebri e da due brevi interviste apparse sulla rivista* Prospettive nel mondo *(numeri 7 e 15-16). I temi trattati riguardano argomenti di grande attualità nella vita della Chiesa e del mondo d'oggi: la scuola e più in generale il dialogo con i giovani, la disoccupazione e i rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri, l'insegnamento religioso, le ribellioni giovanili, la violenza, l'organizzazione e i compiti della Chiesa, i cattolici del dissenso e la lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi vescovo d'Ivrea. Le scelte che abbiamo effettuato sono forzatamente brevi per ragioni di spazio. Per una completa comprensione dei brani riportati rimandiamo quindi al contesto più vasto degli scritti da cui sono tratti.*

Il testo c'è, ma le teste?

Ho sott'occhio il testo del *Catechismo dei fanciulli* che sarà sperimentato in Italia dal prossimo ottobre in poi. Buon testo, mi pare. Ma che vale il *testo*, se poi non ci sono le *teste* e i cuori dei catechisti? A me, pretino, dicevano: « Il testo è appena un sussidio, uno stimolo, non una comoda poltrona in cui il catechista si adagia per riposarsi ». « Il testo, per quanto ben fatto, resta cosa morta: tocca al catechista renderla viva ». « Tanto vale la lezione quanto la preparazione ». « Ai piccoli non si insegna tanto quello che si sa, quanto quello che si è: poco giovano le belle parole uscite dalla bocca del catechista, se altre parole escono dalla sua condotta a smentirle ».

E qui, davanti alla mia fantasia, passa la schiera dei catechisti laici. I genitori anzitutto. Essi sono « i primi predicatori della parola », ha detto il Concilio.

Windhorst, uomo di Stato tedesco, richiesto da una signora di come dovesse posare davanti al fotografo, rispose: « Col catechismo in mano, signora, in atto d'insegnarlo ai vostri figli! ».

In realtà, il primo libro di religione, che i figli leggono, sono i genitori stessi. Buona cosa, se il papà dice al ragazzo: « C'è in Chiesa un frate confessore: non credi che potresti approfittarne? ». Cosa migliore se dice: « Vado in Chiesa a confessarmi; vuoi venire anche tu? »

Dopo i genitori, sono catechisti i maestri delle elementari. Voi avete scritto cose finissime sui vostri primi maestri.

A mia volta, io penso con tenerezza ai miei e condivido le parole di Otto Ernst: « Per me non c'è niente di più grande di un maestro elementare ».

Ad un patto: che essi espongano con fedeltà l'autentica parola di Dio e non le proprie personali opinioni. A volte succede: si scambia la verità col progressismo; si disprezza ciò che il Magistero della Chiesa insegna, perché si vogliono sostituire cose nuove alle cose vecchie. Ma la sostituzione, legittima, opportuna e fin necessaria, se si tratta di aspetti secondari e sorpassati dalla Chiesa, è pericolosissima in altri casi.

Ogni tanto passa un mago, mistico, filosofo o politico che sia, e offre di barattare mercanzia. Attenzione! Le idee offerte da certi « maghi », anche se luccicano, sono latta, cosa umana, di un giorno! Quelle che essi chiamano idee vecchie e sorpassate, sono spesso idee di Dio, delle quali è scritto che non passerà neppure una virgola! *(Dalla lettera a Felice Dupanloup).*

Preferenza ai poveri

Ai Vostri tempi le ingiustizie sociali erano a senso unico: di operai, che dovevano puntare il dito contro i padroni. Oggi, a puntare il dito è uno sterminio di gente: i lavoratori dei campi, che lamentano di trovarsi molto peggio dei lavoratori dell'industria; qui in Italia, il Sud contro il Nord; in Africa, in Asia, in America Latina le nazioni del « Terzo Mondo » contro le nazioni del benessere.

Ma pure in queste ultime nazioni ci sono numerose sacche di miseria e di insicurezza. Molti lavoratori sono disoccupati o insicuri del posto, non dappertutto sono protetti a sufficienza contro gli incidenti, spesso si sentono trattati solo da strumenti di produzione e non da protagonisti.

Per di più la corsa frenetica al benessere, l'uso esagerato e pazzo di cose non necessarie ha compromesso i beni indispensabili: l'aria e l'acqua pura, il silenzio, la pace interiore, il riposo.

Si credeva che i pozzi di petrolio fossero come il pozzo di san Patrizio, senza fondo; improvvisamente ci si accorge che siamo quasi agli sgoccioli. Si confidava che, esaurito in tempi lontani il petrolio, si potesse contare sull'energia nucleare, ma ci vengono a dire che nella produzione di questa esiste il pericolo di scorie radioattive dannose all'uomo e al suo ambiente.

Il timore e la preoccupazione sono grandi. Per molti il bestione del deserto da aggredire e seppellire non è più soltanto il capitalismo, ma anche il « sistema » attuale da abbattere con rivoluzione capovolgitrice. Per altri il capovolgimento sta già cominciando.

Tra questo infittirsi di problemi, di preoccupazioni e di tensioni, valgono ancora - allargati e adattati - i principi da Voi, caro Dickens, caldeggiati sia pure un po' sentimentalmente. Amore al povero, e non tanto al povero singolo, quanto ai poveri, che respinti, sia come individui sia come popoli, si sono sentiti classe e solidarizzano tra loro. Ad essi, senza titubanza, sull'esempio di Cristo, va data la preferenza sincera e aperta dei cristiani. *(Dalla lettera a Dickens).*

La necessità d'indignarsi

Oggi le porte delle Scuole superiori e delle Università sono spalancate: i giovani vi entrano, in Italia, a centinaia di migliaia ogni anno. Non vi si trova, però, tutto quel che vi si dovrebbe trovare e, in più, non c'è proporzione tra porte d'entrata agli studi e porte d'entrata agli impieghi.

Giovani forniti di laurea o diploma non trovano posti adeguati di lavoro e il numero degli intellettuali disoccupati sta per aumentare di molto nei prossimi anni. La società non ha saputo prevedere questo gravissimo disagio e i giovani se la prendono con la società.

Impietosi, dunque, questi ragazzi verso i maestri? Direi di sì. Altrettanto, però, essi si mostrano pietosi, ed è un bene, verso i poveri, gli emarginati, gli esclusi. Essi si dichiarano contro tutte le barriere sociali, contro ogni discriminazione di classe o di razza. Questa è bella generosità: purtroppo, anche qui, essi si trovano di fronte a gravissime ingiustizie, cui si ribellano.

Sentono parlare di Nazioni che si dicono cristiane e che tollerano ancora casi di tortura per colpire le idee. Vedono famiglie di operai costrette a vivere con centomila lire al mese, mentre alcuni pochi si arricchiscono straordinariamente non si sa in che modo.

Una cantante guadagna in una sola serata due milioni di lire e diventa miliardaria, vendendo i dischi delle sue canzoni. Leggono di aiuti concessi al Terzo Mondo; poi si accorgono che si tratta di poche gocce: i soldi sprecati per armamenti sono straordinariamente superiori e intanto nel Terzo Mondo si continua a soffrire e a morire. C'è davvero di che indignarsi. *(Dalla lettera a san Bonaventura).*

I giovani e la violenza

Alcuni vogliono riforme sociali coraggiose e rapide; solo come mezzo estremo, ed in soli casi gravissimi ed eccezionali, accettano la violenza.

Altri buttano via ogni scrupolo. « La violenza » dicono « si giustifica da sola e si deve fare *la rivoluzione per la rivoluzione!* ».

Mao Tse-tung ha detto ai cinesi: « Piantiamo la *rivoluzione culturale*, facendo piazza pulita dell' ideologia borghese rimasta nel marxismo! ».

Il francese Regis Debray ha detto ai sudamericani: « La vostra rivoluzione non può essere quella praticata altrove, con in testa un partito; la *guerrilla* di tutto il popolo, questa è la rivoluzione vera ».

Da Mao e da Debray si è passati a Fidel Castro, a Giap e agli studenti del maggio francese: « Scopo della rivoluzione studentesca - diceva Cohn-Bendit - non è di trasformare la società, ma di rovesciarla ».

Evidentemente, caro Figaro, vanno più in là di voi e seguono i vostri epigoni: Castro, Che Guevara, Ho Ci-Min, Giap e sognano di diventare dei *guerrilleros* e dei *desperados*. Con buone intenzioni, intendiamoci; ma, intanto, vengono strumentalizzati da altri; intanto, non avvertono che è utopia dividere radicalmente e senz' appello i buoni dai cattivi, la lealtà dal sopruso, il « progresso » dalla « conservazione »; non percepiscono che il disordine, in forza della « spirale della violenza », il più delle volte ritarda il progresso, seminando malcontento e odio.

Converrà che ci dimostriamo molto aperti e comprensivi verso i giovani e verso i loro sbagli. Gli sbagli, però, bisognerà chiamarli sbagli; e il Vangelo, presentarlo « sine glossa », senza cincischiarlo per amore di popolarità. Certe approvazioni non fanno piacere: « Guai a voi » dice il Signore « quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché così i vostri padri trattavano i falsi profeti » (Lc. 6, 26). I giovani, del resto, amano che si dica loro la verità e intuiscono l'amore dietro la parola amorosamente franca e ammonitrice.

Dovremo anche accettare che i giovani siano diversi da noi anziani nel modo di giudicare, di comportarsi, di amare e di pregare. Anch'essi hanno - come l'avete avuta, Figaro, voi - una parola degna di ascolto e di rispetto da dire al mondo.

Converrà accettare di dividere con essi il compito di fare avanzare la società. Con un'avvertenza: che essi premono di più sull'acceleratore e noi, invece, più sul freno; che in ogni caso, il problema dei giovani non va staccato dal problema della società; la loro crisi è, in parte, crisi della società.

Figaro! Voi siete stato acutissimo nel colpire abusi e debolezze; non altrettanto acuto nel proporre rimedi. Accurata, se pur con esagerazioni, la vostra diagnosi sulla società; ma carente la terapia.

Eppure, per i giovani d'oggi e di tutti i tempi, la terapia esiste: far loro intravvedere che la risposta giusta ai quesiti che li assillano, più che Marcuse o Debray o Mao, l'ha data Cristo. *(Dalla lettera al Figaro barbiere.)*

I cattolici del dissenso

Il Concilio ha nominato solo due volte il pluralismo, certi cattolici, invece, con questo nome in bocca, reclamano continuamente libertà sconfinata di scelte politiche e asseriscono di poter conciliare cristianesimo e marxismo. Il magistero della Chiesa asserisce il contrario. Il professor Mario Dal Pra, illustre esponente del marxismo italiano, dichiara lealmente che tra marxismo e cristianesimo non esiste possibilità né di intesa né di dialogo. Fa niente: il pluralismo è come un acciarino magico, capace di mettere in fuga tutte le ombre sollevate sia dal magistero che dagli stessi esperti di marxologia. Eppure nelle posizioni tenute prima, questi cristiani avevano pure conosciuto l'insegnamento sociale della Chiesa. Perché l'hanno abbandonato? Perché hanno fretta. La Chiesa propone per i gravi problemi sociali riforme che richiedono tempo. Essi pensano invece che non si può aspettare. « Subito », è la parola; e « subito » esige la rivoluzione. Essi non credono che in campo umano-sociale il tempo non rispetti ciò che si fa senza di lui. Non ammettono che le malattie sia personali che sociali vengano a cavallo e se ne vadano a piedi. Eppure basterebbe che leggessero la storia senza occhiali colorati per convincersene. Francesco di Sales potrebbe ripetere loro il vecchio ammonimento desunto dalla scala di Giacobbe. « In quella scala » scrisse « c'erano angeli con le ali ma non volavano, solo salivano adagio scalino per scalino. È bello incontrare uomini con le ali del desiderio. Essi anelano a guarire la società dai grandi mali che la travagliano ». Bene. Ma posta la composizione del « materiale umano » la guarigione vera e stabile non verrà con la rivoluzione di alcuni, bensì un po' alla volta, con gli sforzi di tutti.

Sulla lettera di Berlinguer

A me nella lettera hanno fatto impressione i dati seguenti.

1) Si ostenta l'art. 2 dello statuto del Pci, ma si nasconde l'art. 5. L'art. 2 consente che i cittadini si iscrivano al Pci « indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche ». L'art. 5 obbliga invece gli iscritti a professare « il marxismo-leninismo ».

2) Si fa un contrapposto: di qui, agnello, il Pci con la sua politica di comprensione e collaborazione; di là, lupi, i cattolici del passato lanciati « a predicare il più sfrenato anticomunismo »: tra questi lupi non mi sento di vedere l'angelica figura di Pio XII.

3) Si evoca invece la santa persona di Giovanni XXIII. Come di solito, si cita la *Pacem in Terris* circa il dialogo, ma come di solito si tralasciano le seguenti frasi giovannee sul dialogo con i non cattolici, sempre della *Pacem in Terris*: « ...in tali rapporti i nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venir mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale » (n. 54). « Tale decisione (circa i rapporti con i non cattolici) spetta in primo luogo a coloro che vivono e operano nei settori specifici della convivenza... sempre tuttavia in accordo coi principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica » (n. 55).

4) Alla lettera di monsignor Bettazzi era già stata data una risposta privata. Perché viene data, e proprio adesso, anche una risposta pubblica e pubblicizzata?

5) Si afferma che il Pci riconosce e concede libertà ai privati e alla Chiesa. Sì, ma con una gravissima restrizione: « all'interno delle singole strutture scolastiche e assistenziali ». Come dire: libertà *nella scuola* ma non libertà *di* scuola. Come cittadini e come cattolici vogliamo l'una e l'altra libertà.

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE

Il Pontefice è al vertice di una struttura a piramide che ha, alla base, i credenti. Ma una delle principali innovazioni che Giovanni Paolo I eredita dal suo predecessore è la maggiore libertà dei fedeli pur nel rispetto dell'autorità religiosa.

di Gianni Baget-Bozzo

Da sempre il governo della Chiesa cattolica rappresenta per il mondo laico un affascinante mistero: diviso tra potere spirituale e potere temporale, protetto da un rigoroso riserbo e da un linguaggio che è spesso più oscuro dell'oscuro linguaggio politico, esso appare all'opinione pubblica come un meccanismo grandioso e capillare con diramazioni in tutto il mondo.

Al professor Gianni Baget-Bozzo, storico della Chiesa e teologo, abbiamo chiesto di spiegare quali sono lo spirito e la struttura di questo governo, e come si adattano alla realtà del cristiano d'oggi.

L'analisi politica della Chiesa è tradizionale nello stesso linguaggio ecclesiastico. Esiste una disciplina, il diritto pubblico ecclesiastico, di cui è stato insigne maestro il cardinale Ottaviani, dove la Chiesa è considerata secondo la classica tripartizione dei poteri, quella del Montesquieu: potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario.

Ciò non significa che il regime ecclesiastico sia un regime che si possa chiamare costituzionale secondo il linguaggio del diritto pubblico civile. Dove non c'è separazione dei poteri non c'è Costituzione, affermavano i costituenti francesi dell'89. Ebbene, questo principio non si verifica per la Chiesa romana, né al livello della Chiesa universale né a quello delle chiese locali. Sia il Papa, a livello universale, che il vescovo, a livello locale, assommano in sé la totalità dei poteri. Tuttavia questa descrizione è in parte formale. La vita di un organismo così ampio come la Chiesa richiede una organizzazione giuridica, una distinzione di poteri e dunque l'attribuzione di diritti. Peraltro il carattere formalmente assoluto e totale dell'autorità ecclesiastica ha impedito la elaborazione di una dichiarazione dei diritti del credente (o del prete).

Vi è una imperfezione nell'ordinamento della Chiesa rispetto a quello degli Stati moderni: l'assenza dei diritti pubblici soggettivi, cioè dei diritti attribuiti al credente come tale, diritti che debbono essere forniti di protezione giuridica contro abusi o violazioni dello spazio da esso protetto da parte della autorità. Questo problema esiste soprattutto a livello di chiesa locale. Non mancano, anche se sono ormai più rari, vescovi che ritengono che il cristiano, od il prete, abbia un solo rapporto con la Chiesa: quello di obbedire al vescovo.

L'autoritarismo episcopale è stato a lungo coperto da una sorta di sacralità: i fedeli stessi hanno chiesto a sé ed ai loro sacerdoti l'obbedienza come valore maggiore della verità e della giustizia. È per questo che Papa Giovanni e poi Papa Paolo ed ora Giovanni Paolo I hanno messo l'accento sulla riforma del diritto canonico: per garantire contro l'autoritarismo (che è un male spirituale della Chiesa) la coscienza dei fedeli determinando i diritti dei fedeli, dei sacerdoti, dei religiosi, ed organizzando sul piano giuridico la loro tutela.

È importante notare che Giovanni Paolo I, nel suo discorso ai cardinali, ha posto la riforma del diritto canonico sotto il segno della difesa della libertà spirituale del fedele.

Ci pare importante sottolineare che la Chiesa deve essere organizzata secondo il diritto, e nel rispetto della libertà. Ciò sorge proprio dal fatto che essa è una comunità in cui si esprime la persona dello Spirito Santo, il quale agisce mediante i doni ed i carismi, e si esprime nella realtà dei sacramenti. L'autorità nella Chiesa ha carattere ministeriale, di servizio, per discernere l'opera dello spirito nel cuore dei fedeli in obbedienza alla parola del Cristo, contenuta nella scrittura e nella tradizione.

Paolo VI, in particolare, ha iniziato quest'opera di revisione del diritto canonico in modo da accogliere in esso forme moderne del riconoscimento della tutela dei diritti pubblici soggettivi del credente, del loro stato di libertà, del loro diritto di attiva cittadinanza e partecipazione nella Chiesa. Quest'opera è incompiuta. Paolo VI vi ha promosso in primo

(segue a pag. XXIV)

Una spettacolare immagine di San Pietro che non si è ripetuta con Papa Luciani. È la sera del 30 giugno 1963, la famosa piazza del Bernini è illuminata a giorno per l'incoronazione di Papa Montini. Il nuovo Pontefice ha invece rinunciato alla tradizionale cerimonia dei suoi predecessori, limitandosi a dire una messa solenne sul sagrato.

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE

(segue da pag. XXII)
luogo la elaborazione di una *lex ecclesiae fundamentalis*, una legge che vuole rispondere in modo adatto alla figura della Chiesa, al concetto moderno di Costituzione. Egli ha voluto con ciò attuare anche l'importante dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, la *dignitatis humanae*, che conduce a coronamento l'insegnamento di Papa Pio XII sui diritti della persona umana. Ed ha continuato la revisione del diritto canonico iniziata da Giovanni XXIII, il quale l'aveva messa sul medesimo piano e linea del secondo Concilio Vaticano.

I testi sono ancora in fase di elaborazione, ma è certo che quando saranno conchiusi cesserà un grave limite spirituale della vita ecclesiastica successivo alla Controriforma, quello in cui l'obbedienza alla autorità ha sostituito la libertà cristiana, così ricca e forte nella Chiesa dei padri e del Medioevo.

Paolo VI ha invece conchiuso una riforma dell'organizzazione della autorità centrale della Chiesa: ha ristrutturato la Curia romana ed ha istituito il Sinodo dei vescovi. Ricorrere, per spiegare questo concetto ai non esperti di cose ecclesiastiche, alla categoria di governo e di parlamento può essere improprio, perché in realtà nella Chiesa non esiste la separazione dei poteri: e tuttavia, nel fatto, è ben evidente che il Sinodo può andare oltre i poteri consultivi e che la figura del cardinale segretario di Stato è venuta, nella riforma della Curia romana, strutturandosi come il responsabile globale del governo dei dicasteri.

Il governo della Chiesa si fonda sulle congregazioni, che sono l'analogo dei ministeri; in realtà, esse non hanno all'origine struttura burocratica, ma di commissioni di studio e di deliberazione: sono riunioni (*congregationes*) di cardinali. Mano a mano che nasce in Europa lo stato moderno, il « moderno principe », anche la Chiesa si organizza secondo il criterio della concentrazione burocratica; oggi le congregazioni possono essere paragonate ad un ministero italiano, dotato di Consiglio superiore, come ad esempio la Pubblica Istruzione.

Ad ogni congregazione è preposto un responsabile, che è un cardinale, definito quale prefetto di questa congregazione. Della congregazione fanno parte come membri cardinali e vescovi diocesani: questo intervento dei vescovi residenziali al medesimo titolo dei cardinali è una riforma di Papa Paolo.

Nella costituzione *regimini ecclesiae universae* del 1967, Paolo VI ha ridefinito i nomi ed i ruoli delle congregazioni romane. Tra esse ed il Papa sta la Segreteria di Stato o papale, che « ha il compito di aiutare da vicino il Sommo Pontefice sia nella cura della Chiesa universale sia nei rapporti con i dicasteri della Curia romana ».

Il cardinale Segretario di Stato ha inoltre « il compito di convocare a tempi stabiliti i cardinali, prefetti dei dicasteri della Curia romana per coordinare i lavori, dare informazioni e ricevere suggerimenti ». Egli presiede anche con il titolo di prefetto il consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, che ha il compito di « sbrigare tutti gli affari che si debbono trattare con i governi civili ».

Come si vede, il Segretario di Stato ha un ruolo ricalcato sul presidente del Consiglio. Egli ha il compito di occuparsi delle attività che trascendono le competenze dei singoli dicasteri, cioè gli « affari generali della Chiesa », e di coordinare i dicasteri stessi.

Paolo VI ha formalizzato i poteri del Segretario di Stato, già esistenti in misura simile da due secoli, ma li ha anche diretti ampliandoli nella sfera delle stesse congregazioni ecclesiastiche. Essi prima avevano una figura formale solamente circa i rapporti tra Chiesa e Stato.

Il cardinale Jean Villot si è trovato per la prima volta nella condizione di unico tramite tra il Pontefice e le congregazioni romane. Il Papa è divenuto così, in certo modo, una autorità suprema e di ultima istanza. Esiste pertanto uno spazio di rispetto tra il Papa e l'immediatezza dei problemi ordinari della vita della Chiesa. Paolo VI ha voluto così garantire una certa libertà del Papa rispetto allo stesso esercizio ordinario del governo ecclesiastico, lasciargli una libertà di intervento, di iniziativa e di innovazione rispetto alla routine ordinaria dei problemi. Tra le congregazioni romane, il posto di maggior rilievo è dato alla congregazione per la dottrina della Chiesa, che ha il compito « di tutelare la dottrina riguardante la fede ed i costumi in tutto il mondo cattolico ». Essa « prende in esame le nuove dottrine e le nuove opinioni, in qualsiasi modo divulgate, condanna quelle dottrine che risultano essere contrarie ai principi della fede ». Questa è la congregazione che sostituisce il Sant'Uffizio, da cui dipendevano i tribunali della Inquisizione, ma in essa è stata istituita da Paolo VI una disciplina più mite, e più conforme alla difesa dei diritti del singolo e delle chiese locali.

Nessuna condanna può intanto essere emessa se non « dopo aver sentito il parere dei vescovi di quelle regioni, se ne sono interessati ». Inoltre la congregazione può condannare solo « dopo aver sentito l'autore ed avergli dato la facoltà di difendersi ». Nella prassi concreta, si può dire che i rari interventi dottrinali fatti dopo il Concilio sono stati svolti soprattutto dalle chiese locali. I problemi dottrinali sollevati, ad esempio, da Hans Kueng sono stati affrontati in concreto dai vescovi tedeschi, anche per il rifiuto dell'autore di sottomettersi alla procedura dell'autorità romana. La congregazione si è dunque limitata alla esposizione autorevole della dottrina posta in contestazione da gruppi o correnti di teologi, senza procedere ad interventi di condanna specifici rispetto a questo o a quel teologo. L'intervento più notevole in materia di critica di libri sotto il pontificato di Paolo VI, la revisione del catechismo olandese, venne infatti affidata dal Papa ad una commissione cardinalizia *ad hoc*, e non alla congregazione per la dottrina della fede. Va inoltre ricordato che Paolo VI ha abolito l'« Indice » dei libri proibiti.

Alcuni cardinali in attesa che comincino i lavori della quinta congregazione generale, convocata il lunedì successivo alla morte di Paolo VI. Nel corso della riunione è stato letto il testamento di Papa Montini e sono state nominate le commissioni cardinalizie per il Conclave.

Egli ha anche riordinato i dicasteri romani: la congregazione per le Chiese orientali, la congregazione per i vescovi, la congregazione per la disciplina dei sacramenti, la congregazione per il culto divino, la congregazione per la canonizzazione dei santi, la congregazione per il clero, la congregazione per i religiosi e per gli istituti secolari, la congregazione per l'educazione cattolica, la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli.

Composizione analoga, anche se autorità minore, hanno i dicasteri denominati segretariati e consigli: il segretariato per l'unità dei cristiani, il segretariato per i non cristiani, il segretariato per i non credenti. Il consiglio per i laici e la commissione giustizia e pace, istituiti nel 1967, hanno rispettivamente lo scopo di trattare le questioni che riguardano i laici come tali e i problemi della giustizia e della pace del mondo.

Come si vede, la riforma paolina affianca le congregazioni con degli istituti nuovi, nati dal secondo Concilio Vaticano. In primo luogo, i segretariati. Essi differiscono dalle congregazioni perché il loro ambito di operazione è solo giurisdizionale. Essi infatti hanno autorità sulle attività della Chiesa universale e delle chiese locali, che riguardano rispettivamente i cristiani separati, le religioni non cristiane, gli atei. Il loro tema ispiratore è il dialogo.

Naturalmente il segretariato che ha avuto maggior ruolo è quello, istituito da Giovanni XXIII ed affidato al cardinale Bea, che riguarda i cristiani separati. Esso è diviso in due settori: orientale ed occidentale. Il che vuol dire da un lato le chiese separate dallo scisma d'oriente, in primo luogo le chiese greco-slave; dall'altro, le chiese e comunità cristiane nate dalla riforma protestante. Qui è operante il tema del dialogo ecumenico.

Una certa rilevanza ha assunto il segretariato per i non cristiani, che è stato successivamente diviso in settori, tra cui particolare rilevanza hanno le commissioni per l'ebraismo e la commissione per l'Islam. Sia l'ebraismo che l'Islam sono religioni della Bibbia, e quindi in esse il rapporto con la rivelazione cristiana è costitutivo.

Scarso sviluppo ha avuto il segretariato per i non credenti, perché manca un'altra parte formalmente costituita; il dialogo con il comunismo non si è potuto sviluppare sul piano dottrinale, ed è rimasto nell'ambito dei problemi di rapporti tra Chiesa e Stato e tra Chiesa e politica.

Esiste poi un potere giudiziario della Chiesa, che è organizzato in tre tribunali. Anzitutto il tribunale della segnatura apostolica, che corrisponde al laico ministero di Giustizia o al Consiglio superiore della magistratura, perché « vigila sulla retta amministrazione della giustizia » e « provvede ad erigere tribunali regionali e interregionali ». Inoltre, esso cumula i compiti del consiglio di Stato perché « dirime i contrasti sorti da un atto di podestà amministrativa ecclesiastica ».

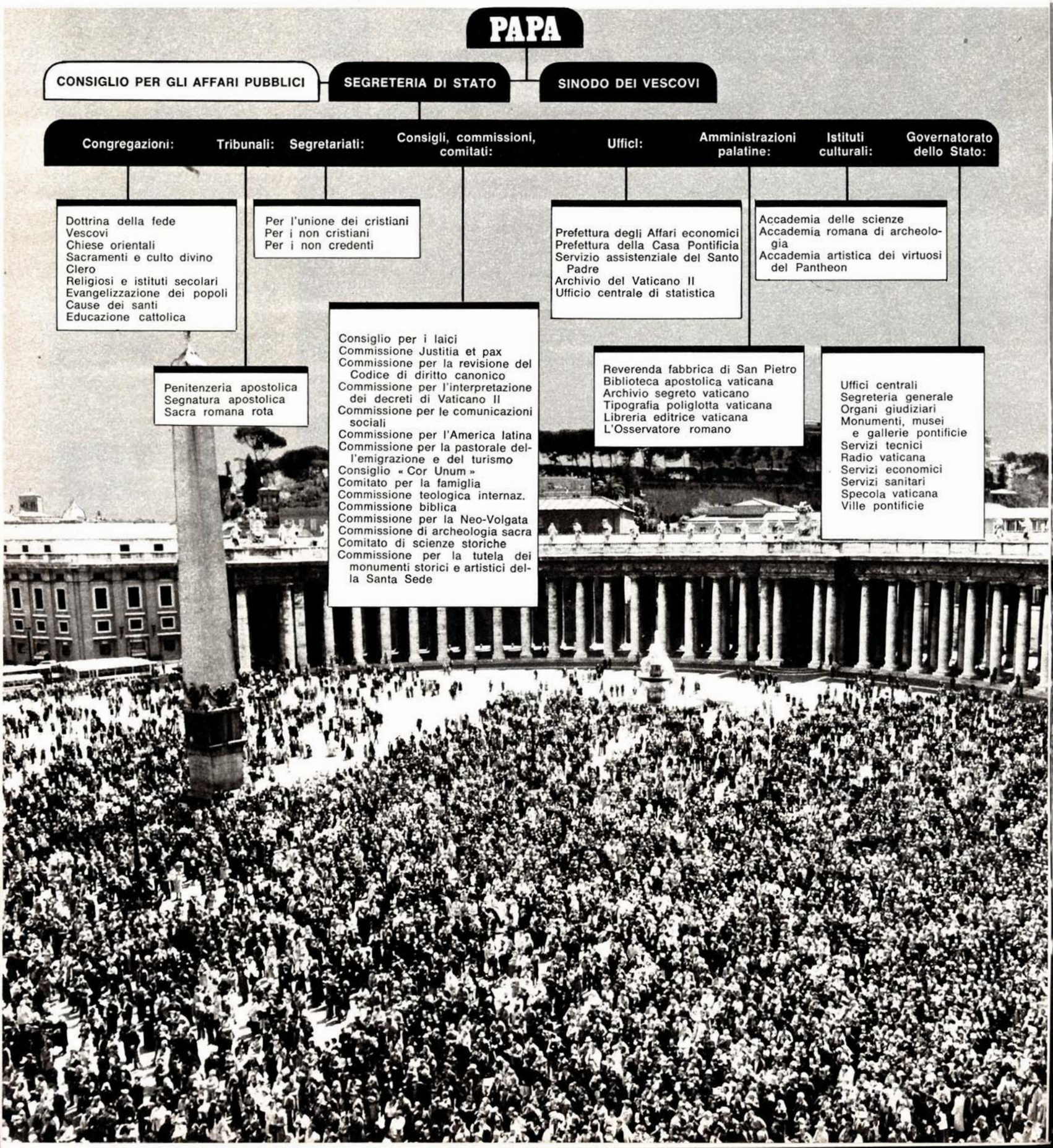
Il secondo tribunale è la Sacra Romana Rota che ha competenza sulle cause di nullità dei matrimoni, e infine la Sacra penitenzieria apostolica che si riferisce al regime del sacramento della penitenza.

Last not least, l'Intendenza, cioè il dicastero delle Finanze, denominato prefettura degli affari economici, che ha lo scopo di controllare l'amministrazione della Santa Sede, di stabilire i bilanci, di esaminare i progetti di lavori ed infine di « coordinare tutti gli investimenti e le operazioni economiche della Santa Sede ».

Una figura a parte hanno cancelleria apostolica, che « adempie il compito di preparare sia le lettere decretali che le costituzioni apostoliche » dal punto di vista formale, e la camera apostolica che « mantiene l'ufficio di conser-

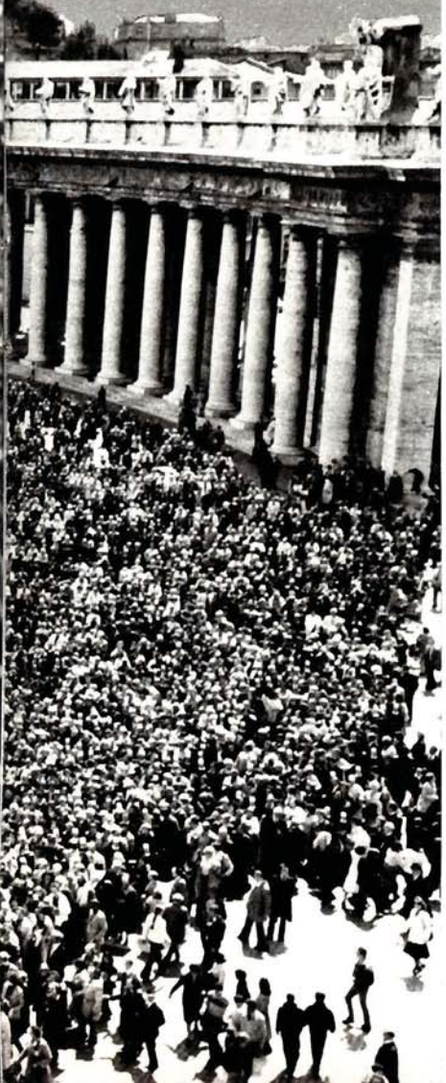
(segue a pag. XXVII)

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE



IL PENSIERO DEL NUOVO PONTEFICE

Questo grafico riassume schematicamente le strutture del governo della Chiesa universale. Anche se tutto fa capo ancora al Pontefice, l'importanza data alla Segreteria di Stato (che può essere paragonata alla presidenza del Consiglio) è resa evidente dal numero e dalla complessità degli organismi che da essa direttamente dipendono, tra i quali le nove congregazioni (ministeri).



(segue da pag. XXV)

vare ed amministrare i beni e i diritti temporali della Santa Sede quando questa è vacante ».

Il secondo Concilio Vaticano ha definito che i vescovi costituiscono in ragione del grado del sacramento dell'ordine ad essi proprio, un Collegio, un corpo unitario, che riceve la sua unità dal successore di Pietro, che lo presiede e determina l'esercizio (territoriale o funzionale) dell'autorità del singolo vescovo.

L'esercizio straordinario dei poteri del Collegio in quanto tale è dato dal Concilio ecumenico. Tuttavia il Collegio esiste e funziona ordinariamente nel quotidiano esercizio della autorità papale e episcopale.

Per esprimere tale unità e coordinare concretamente orientamenti e impegni, Paolo VI ha costituito il Sinodo dei vescovi che è composto di vescovi designati dalle conferenze episcopali, unitamente ad alcuni vescovi nominati dal Papa.

Il Sinodo dei vescovi è definito come una istituzione « rappresentante tutto l'episcopato cattolico... perpetua per sua natura », che ha lo scopo di « rendere più facile l'accordo delle opinioni almeno circa i punti essenziali della dottrina e circa il modo di agire della vita della Chiesa ». Il Sinodo ha carattere consultivo, ma può avere carattere deliberativo se il Papa gliene conferisce il potere. Il Sinodo supponeva una frequenza biennale, ma essa è stata successivamente portata al triennio.

Formalmente, esso può essere configurato come un parlamento. Non è tuttavia pensabile che tra il papato e l'episcopato si determini una dialettica del tipo parlamento-governo. La Chiesa non è uno Stato: se essa può assumere nella sua espressione giuridica il linguaggio nato dal diritto civile, tale linguaggio configura nel campo ecclesiastico un differente profilo di istituti. L'episcopato ha bisogno di un forte grado di unità nella Chiesa, specie l'episcopato del terzo mondo, e solo il Papa è in grado di assicurarlo. Ciò spiega il riflesso unitario dei vescovi del terzo mondo emerso nell'ultimo Sinodo episcopale, e ora nel recente Conclave.

Gianni Baget-Bozzo

...Il Concilio ha sottolineato che la Chiesa è popolo di Dio e comunitaria prima ancora che gerarchica. Fondandola, Cristo aveva in cima ai suoi pensieri il popolo, le anime da salvare. A servizio del popolo ha voluto Apostoli e vescovi muniti di poteri speciali. Per tener uniti i vescovi ha voluto il Papa. Papa e vescovi non sono dunque sopra, ma dentro e al servizio del popolo di Dio.

Il servizio, però, lo possono prestare solo esercitando i poteri ricevuti. I quali, dunque, non si possono cancellare. Dice il Concilio: « I vescovi governano le chiese particolari loro affidate come vicari o legati di Cristo col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà... in virtù della quale hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato » (*LG*. 127).

Che sia difficile esercitare quest' autorità nella maniera giusta, è vero. Che si sia mancata e che si possa anche ora mancare da parte della Gerarchia, è pure vero. Quando i Padri parlano di una « Chiesa lebbrosa » e di « Chiesa zoppicante », toccano una piaga viva.

Ma è piaga legata alla finitezza umana: essa può essere curata, guarita in parte, ma non eliminata del tutto. I laici ed i sacerdoti che talora, per sincero amore verso la Chiesa, contestano, dovrebbero tenerlo presente. Bisogna saper edificare su quella che esiste: spesso è saggio accontentarsi di quello che si ha, mirando bensì a ulteriori conquiste, ma senza distruggere colla contestazione i germi esistenti di una evoluzione futura.

— Rispetto alle persone? Certo, ma non possono i vescovi per rispetto alle persone singole trascurare il bene comune, permettendo che s'instauri l'indisciplina e l'anarchia. Diceva sant'Agostino: « Noi vescovi presediamo, ma solo se serviamo ». E soggiungeva: « Il vescovo che non serve il pubblico è solo uno spaventapasseri messo nei vigneti perché gli uccelli non becchino le uve ».

— Più spirito, più carismi e meno istituzione? Ma alcune istituzioni risalgono a Cristo e non si possono toccare senza che cambi l'essenza stessa della Chiesa: così il Primato del Papa, il Collegio episcopale, l'episcopato, il sacerdozio ministeriale.

Altre istituzioni sono umane, si devono cambiare quando si rivelano superate e controproducenti, ma seguendo la legge della storia. Questa dice ai vescovi: niente di umano è immutabile, neppure il modo di ubbidire dei cattolici. Ma soggiunge: non pensino i sudditi che il corso della storia si possa affrettare con una impaziente ribellione!

— Più libertà, meno legalismo? Giusto. Cristo proclamò l'interiorità, condannò il legalismo farisaico. Anche san Paolo esaltò la libertà dello spirito e il codice dell' amore. C'è, però, anche il rovescio della medaglia: Cristo diede prescrizioni, obbligando i suoi seguaci a osservarle e volle nella Chiesa l'autorità. Paolo, poi, ammonì: « Siete stati chiamati a libertà: solamente, che questa libertà non diventi un pretesto per la carne ».

— Corresponsabilità? I Pastori ricordino: essi non sono stati « istituiti da Cristo per assumere da soli il peso della missione salvifica della Chiesa »: « nelle battaglie decisive è spesso dal fronte che partono le iniziative più indovinate ». A loro volta, i laici vedano di non limitare la loro corresponsabilità alla troppo comoda protesta: aggiungano le proposte attuabili e pratiche, e soprattutto collaborino all'effettuazione delle proposte. Non solo: ricordino che il loro concorso al bene della Chiesa deve avvenire non scompostamente, ma « sotto la guida del sacro magistero », cui spetta riconoscere e autenticare gli stessi carismi.

— Dialogo? I documenti conciliari ne parlano una cinquantina di volte. Dev'essere dunque attuato con buona volontà da una parte e dall'altra. I vescovi non ascoltino solo se stessi; consultino, esaminino insieme ad altri prima di decidere. E i fedeli parlino « con quella libertà e fiducia, che si addice ai figli di Dio e a fratelli in Cristo... sempre con verità, fortezza e prudenza, con reverenza e carità ».

Albino Luciani

(Da « Illustrissimi », raccolta di lettere immaginarie a quaranta personaggi della storia e della letteratura)

TUTTI GLI UOMINI DEL PAPA

"Dobbiamo lavorare insieme", questo il primo invito del Pontefice a vescovi e cardinali. Ecco chi lo affiancherà più da vicino nel governo della Chiesa.

Nel suo primo discorso ai cardinali, il Papa ha rivolto un saluto « a tutti i vescovi della Chiesa di Dio, la cui collegialità vogliamo fortemente avvalorare, servendoci della loro opera nel governo della Chiesa universale, sia mediante il Sinodo, sia attraverso le strutture della Curia a cui essi partecipano di diritto secondo le norme stabilite ».

A questo chiarissimo invito, espresso in forma solenne, se n'è aggiunto un altro, nei giorni scorsi, in toni più semplici ma ancora più espliciti: « Oggi c'è un gran bisogno che il mondo ci veda uniti. Dobbiamo lavorare insieme. Abbiate pietà del povero Papa nuovo, che veramente non s'aspettava di salire a questo posto ».

E poco prima, molto significativamente, Albino Luciani aveva detto: « Il mio lavoro era tra i ragazzi, gli operai, i malati. Non potrò più fare questo lavoro. Ma voi potete farlo. Non dovete pensare solo alla vostra diocesi. I vescovi devono pensare anche alla Chiesa universale. Parecchi di voi sono presidenti di conferenze episcopali. Dietro a voi vedo i vostri vescovi, le conferenze che, nel clima del Concilio, devono dare forte appoggio al Papa ».

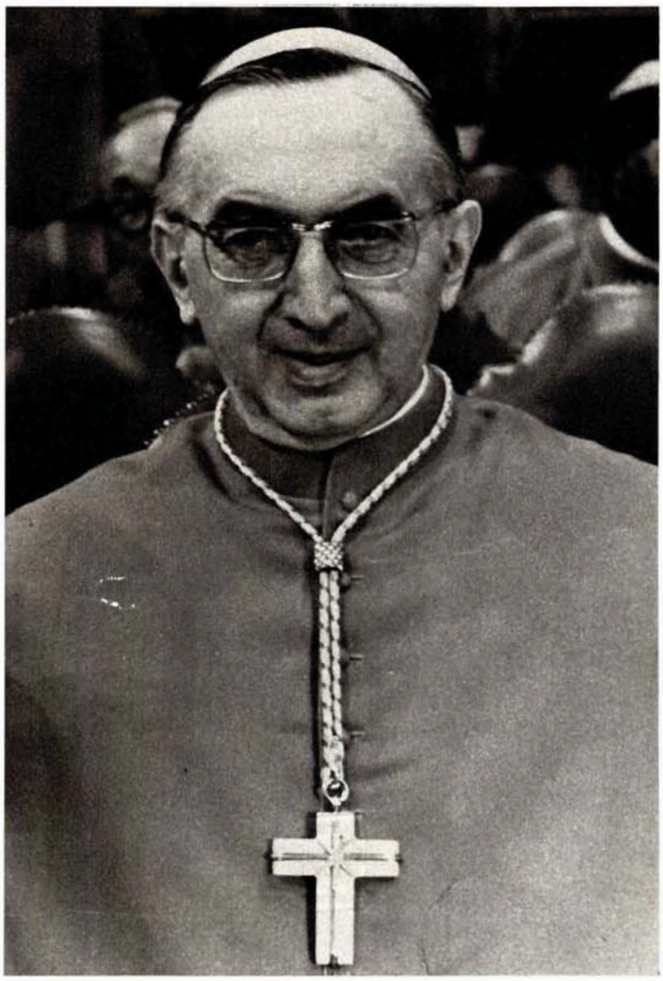
E, questo, il riferimento più diretto al cardinale Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza in Brasile e presidente della conferenza episcopale dell'America Latina, l'uomo che Luciani stesso avrebbe voluto vedere Papa al suo posto e che, per la sua giovane età - ha soltanto 53 anni - potrebbe, un giorno, diventare il suo successore.

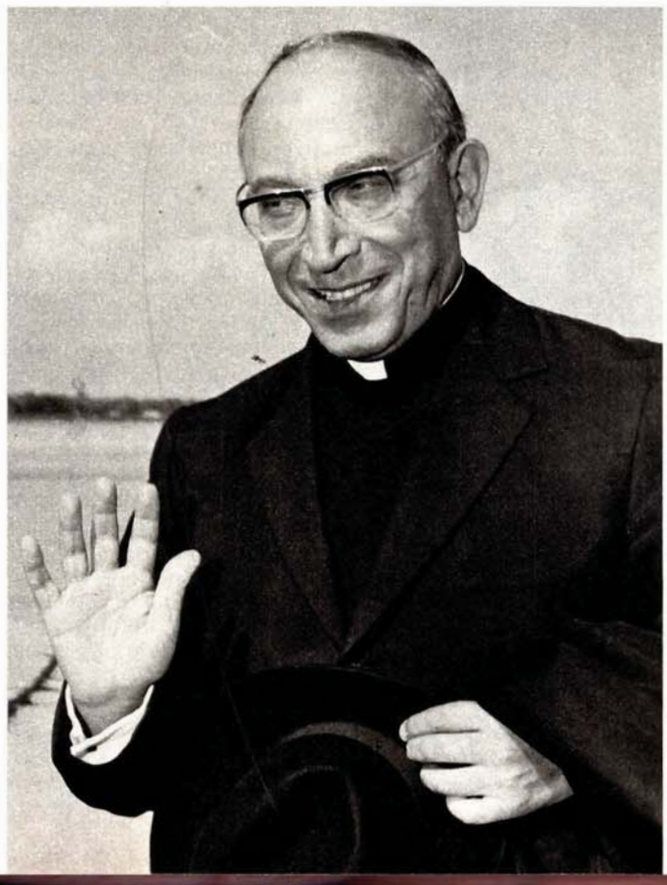
Mai forse nessun altro Pontefice, prima di Giovanni Paolo I, aveva insistito, fin dai primissimi interventi, non solo sulla collegialità nel governo della Chiesa e sull'importanza dell'apporto e della collaborazione di tutti, ma anche sul ruolo che, d'ora innanzi, avranno, nelle vicende della cattolicità, i vescovi delle diocesi più lontane. Quei vescovi che sono l'espressione più autentica delle Chiese povere, le più vicine e affini, per certi aspetti, alle diocesi venete da cui è partita l'esperienza pastorale di Albino Luciani.

Nel confermare, poi, ai loro posti il cardinale Villot, segretario di Stato, e monsignor Casaroli, nunzio apostolico, il nuovo Pontefice ha voluto sottolineare la continuità con la politica di Paolo VI, sia nei rapporti interni della Chiesa, sia nel dialogo con i Paesi dell'Est.

Anche i cardinali Koenig e Willebrands, grandi protagonisti delle innovazioni conciliari, hanno conservato i loro incarichi di Curia.

Qui sotto: *Jean Villot, 73 anni, segretario di Stato e camerlengo di Santa Romana Chiesa. È il cardinale che sostituisce il Papa durante la sede vacante e quando il Pontefice è in viaggio. Pratico, colto, intelligente, fu chiamato a Roma da Paolo VI. È stato uno dei leader dell'episcopato francese negli anni sessanta.*





A destra: *Agostino Casaroli, 64 anni, piacentino, è segretario del Consiglio degli affari pubblici della Chiesa, il ministero degli Esteri del Vaticano. È stato il maggiore artefice del dialogo con i Paesi dell'Est. Attualmente fa parte della commissione che ha il compito di rivedere il concordato con lo stato italiano.*

Qui sopra: *Giovanni Benelli, 57 anni, dall'agosto del 1977 cardinale arcivescovo a Firenze. Dotato di memoria prodigiosa e di vivacissima intelligenza, è un lavoratore instancabile. Ha cominciato la sua carriera nella segreteria di Stato con Montini nel 1948. Molti lo ritengono il vero artefice dell'elezione di Giovanni Paolo I.*

Qui sotto: *Aloisio Lorscheider, cardinale arcivescovo di Fortaleza in Brasile, presidente della conferenza episcopale latino americana. Ha 53 anni. È legato a rapporti di profonda stima e amicizia con Giovanni Paolo I che, partendo da Venezia per il Conclave, lo aveva scelto come suo candidato. È avversario irriducibile della dittatura militare in Brasile.*

Qui sotto: *la fumata bianca che, sabato 26 agosto, ha annunciato l'elezione di Papa Giovanni Paolo I. Il comignolo della Sistina ha preso a fumare alle 18 e 24, ma il dubbio sul colore del fumo durerà oltre mezz'ora.* A destra: *un Conclave d'altri tempi. È il 1769 e, a Roma, verrà eletto Papa Clemente XIV.*

UN GIORNO IN CONCLAVE

In Vaticano tutto era pronto per una clausura di molti giorni: invece Albino Luciani è stato eletto in 25 ore. Ecco una cronaca che è diventata storia.

di Remo Guerrini

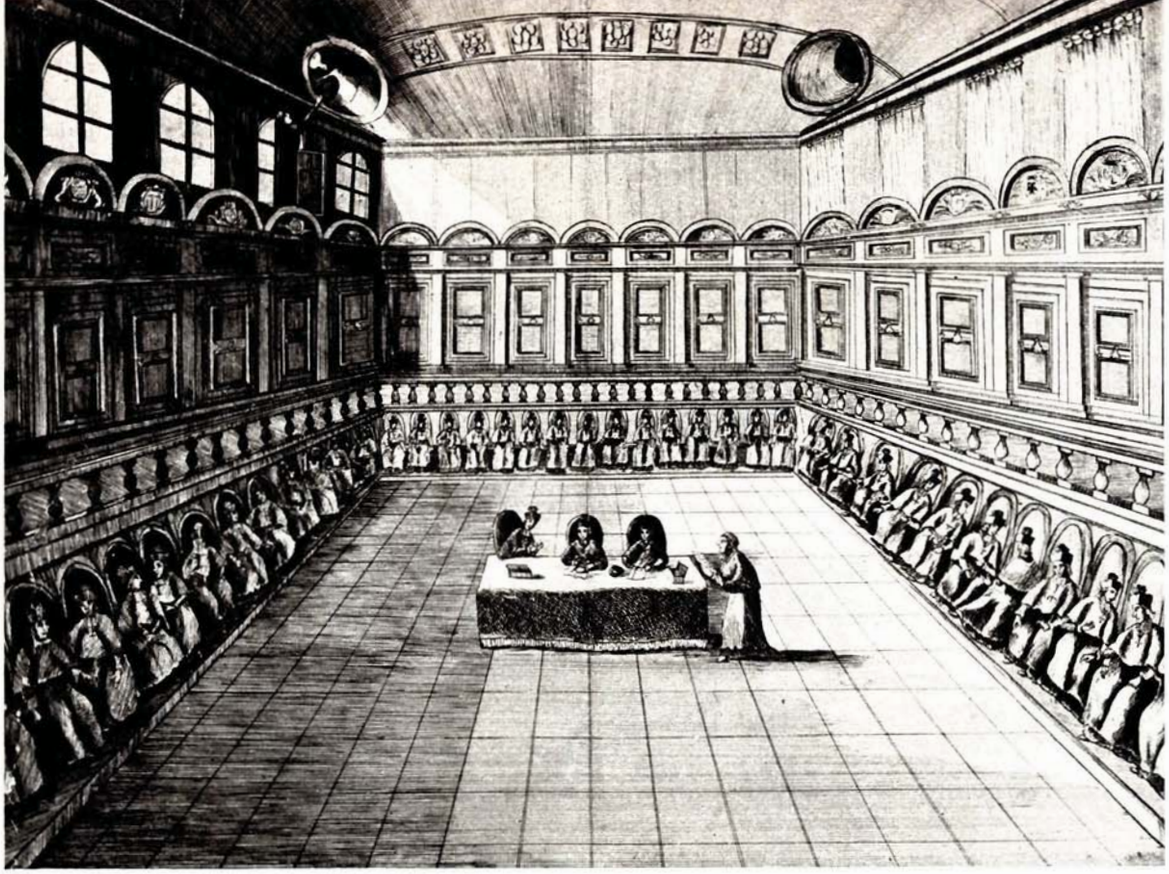
Il Conclave che ha eletto Papa Giovanni Paolo I è durato poco più di venticinque ore. Insieme con quello che, nel 1939, portò all'elezione di Pio XII in un solo giorno, è il più breve negli ultimi due secoli di storia della Chiesa. In assoluto, il Conclave più sbrigativo si ebbe invece nel 1503, quando Giulio II diventò Papa nel giro d'un paio d'ore. L'elezione di Papa Luciani è avvenuta secondo le regole della costituzione *Romano pontifice eligendo*, dettate da Paolo VI nell'ottobre di tre anni fa. Malgrado il riserbo che sempre circonda quanto avviene all'interno della cappella Sistina, è stato possibile ricostruire gli eventi che, sabato 26 agosto, hanno portato all'elezione di Giovanni Paolo I. Eccoli.

25 agosto, ore 16 e 47. « Extra omnes ». Fuori tutti. Al rituale invito di monsignor Virgilio Noè, maestro delle cerimonie pontificie, le porte della cappella Sistina si chiudono. I 111 cardinali sono entrati in fila, due a due, in veste purpurea e cotta bianca, al canto d'un solenne « Veni creator », in testa Jean Villot, camerlengo e decano del collegio, ultimo Mario Luigi Ciappi, il domenicano fatto cardinale da Paolo VI.

Subito i tre custodi del Conclave (monsignor Giacomo Martin, prefetto della casa pontificia, Giulio Sacchetti, delegato speciale per la città del Vaticano, Franz Pfyffer von Altishofen, comandante delle guardie svizzere) iniziano il giro dei palazzi apostolici, controllando porte e sigillando gli ingressi. Attraverso la « ruota » incastonata in due di essi, quelli del cortile Borgia e del cortile di San Damaso, passeranno i generi alimentari e la posta destinata ai reclusi in Conclave. Mezz'ora più tardi il giro è finito. Fino al termine del Conclave il marchese Giulio Sacchetti custodirà le chiavi di lucchetti e serrature.

25 agosto, ore 17. I cardinali giurano. La formula viene letta da Jean Villot: « Noi tutti e singoli cardinali elettori presenti in questo Conclave promettiamo, ci obblighiamo e giuriamo di osservare fedelmente e scrupolosamente tutte le disposizioni contenute nella costituzione apostolica ». Ogni cardinale, la mano stesa sul Vangelo, promette il segreto su quanto avverrà entro la cinta della clausura. In precedenza hanno giurato anche i laici di servizio all'interno del Conclave: i tre pompieri (Balduini, Rossi e Zucchi), l'idraulico, l'elettricista, il fabbro, i tre tecnici, gli infermieri, i due medici e Cesare Ceccarelli, il barbiere, veterano di tre Conclavi.

25 agosto, ore 19. Molti cardinali hanno ormai abbandonato la cappella Sistina, e sono saliti nelle loro celle. Gli alloggi sono stati ricavati adattando il fastoso appartamento del defunto cardinale Cicognani, e nei « soffittoni », sopra gli appartamenti privati di Paolo VI. Le finestre sono sprangate, e permettono solo il passaggio d'un filo d'aria. Quasi tutte prive d'acqua corrente e di servizi (c'è un bagno ogni cinque, sei alloggi), le celle sono modeste: c'è un letto, un comodino, un tavolo e una sedia, un inginocchiatoio. L'assegnazione è avvenuta per sorteggio: i cardinali Baggio, Pignedoli, Felici e Bertoli - « papabili » della prima ora - son finiti



nei « soffittoni », come George Basil Hume, il raffinato arcivescovo di Westminster (« *My God*, mi ricorda il convento e gli anni della gioventù »). Salvatore Pappalardo ha invece l'ampia cella 110, il tanzaniano Laurean Rugambwa la 45, l'arcivescovo Enrique Y Tarancon, di Madrid, trova una scritta, nella 62, sotto un grande ritratto di Paolo VI: « quello che fai, fallo bene ». Tutti hanno sistemato il bagaglio: i più hanno portato indumenti per una settimana. Alle 21 la maggior parte dei cardinali s'è ritirata.

26 agosto, ore 9 e 30. Tutto è pronto per la votazione. Dopo la prima colazione nel salone da pranzo dell'appartamento Borgia (affreschi del Pinturicchio, tavolini da quattro, sedie rigide, in legno e plastica: i cardinali italiani hanno avuto il caffè e le brioches, gli stranieri hanno preferito il *breakfast* all'inglese, con uova e pancetta), gli elettori sono tornati nella cappella Sistina. Il posto dei cardinali è indicato da cartellini, sul piano dei lunghi tavoli disposti in due file e ricoperti di velluto cremisi. Non ci sono più i baldacchini e i tronetti che caratterizzavano i Conclavi del passato. A ogni porporato, inoltre, è stata consegnata una cartella con le fotografie formato 6x9 di tutti i colleghi, e tre schede (due di riserva) per la votazione: nella parte superiore è scritto *eligo in summum pontificem*, eleggo come sommo pontefice. La parte inferiore è bianca: qui dovrà essere scritto « con grafia possibilmente irriconoscibile » il nome dell'eletto. Distribuite le schede i non elettori si ritirano: il segretario del Conclave, monsignor Ernesto Civardi, che coordina inservienti e assistenti, chiude dall'esterno la porta della Sistina. Dall'interno l'operazione è curata dall'ultimo dei cardinali, Ciappi.

26 agosto, ore 9 e 35. Si vota. Piegata la scheda ogni elettore sfila davanti all'altare della cappella, si inginocchia a recitare una breve preghiera, quindi pronuncia ad alta voce la formula del giuramento (« Chiamo a testimone Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto »). Quindi depone su un piatto d'argento la scheda e, sollevando questo, la fa scivolare nel grande calice posto sull'altare.

A votazione terminata gli scrutatori (tre porporati tratti a sorte), iniziano lo spoglio, deponendo le schede in un secondo grande calice. È una operazione lunga, come lunga è la processione dei cardinali che sono sfilati davanti all'altare: risuona, per molte volte, il nome di Albino Luciani, patriarca di Venezia, che siede fra l'olandese Jan Willebrands e il primate di Lisbona Antonio Ribeiro. Altri voti vanno a Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli. Ma nessuno, com'è ovvio, raggiunge al primo scrutinio i 75 voti, pari ai due terzi più uno dei 111 cardinali.

26 agosto, ore 12. Nemmeno al secondo scrutinio, benché Luciani abbia ottenuto 50 preferenze, viene raggiunta la maggioranza richiesta. Al termine della votazione le schede, gli appunti, tutto il materiale di cui si sono serviti i cardinali viene infilzato con un ago in un unico filo, e gettato nella stufa di ghisa: è monsignor Noè a dare l'incarico, a due cardinali « fuochisti », di accendere il fuoco e i candelotti fumogeni destinati a segnalare all'esterno l'esito della votazione. Ma mentre dal comignolo della cappella Sistina esce solo un esile filo di fumo, dense volute scure sfuggono da una crepa lungo il tubo della stufa. È un attimo di panico: poi, aprendo due finestre, si crea la corrente d'aria che allontana la nuvola.

La seconda colazione dei cardinali è frugale e rapida: le suore dell'ospizio di Santa Marta, sotto l'esperta direzione di suor Amelia Tacchella (svizzera, specialità riso ai funghi), hanno preparato carne, verdura, formaggio e frutta degli orti della tenuta pontificia di Castelgandolfo. Il vino viene dai Castelli romani.

26 agosto, ore 16 e 30. Si riprende a votare. Il nome di Luciani, sul quale un tacito accordo era stato già raggiunto nel preconclave fra gli elettori stranieri e gli italiani non conservatori, continua ad echeggiare sotto le navate. Racconterà John Francis Dearden, arcivescovo di Detroit: « a mano a mano che i voti si facevano più numerosi, il volto del confratello Luciani si faceva più teso. Poi la tensione cedette a una specie di rassegnazione, o meglio a una grande tranquillità e distensione ». È il momento che Papa Giovanni Paolo I indicherà come « momento del pericolo ». « Coraggio, se il Signore dà un peso, dà anche la forza per sopportarlo », gli sussurra Jan Willebrands. Al terzo scrutinio Luciani è ancora in testa, nell'elenco dei « papabili ».

26 agosto, ore 18 e 05. Un grande applauso si leva all'interno della cappella Sistina, e fa fremere gli addetti al Conclave, che son rimasti fuori. Dal grande calice che funge da urna sono uscite solo schede con il nome di Luciani. Soltanto una trentina di cardinali non ha apposto alcun nome, sotto la formula *eligo...*

Monsignor Ciappi apre dall'interno la porta della Sistina, per fare entrare Virgilio Noè ed Ernesto Civardi. È proprio su invito di Noè che i cardinali Villot, Siri e Felici si portano davanti al seggio di Albino Luciani, secondo un rituale ben preciso, previsto dalla liturgia elettorale. « Accetti tu l'elezione canonica a sommo pontefice? », è la domanda, in latino. « Accetto ». Segue una seconda domanda: « Come vuoi essere chiamato? ». « Giovanni Paolo I ».

Non è necessario, in realtà, che il Papa adotti un nome non suo. Soltanto 85 pontefici su 263 l'hanno fatto. L'origine della consuetudine sta, secondo alcuni storici, nella stessa scelta di Cristo che, nominando Simone come successore, ne mutò il nome in Pietro; secondo altri nell'abitudine di dare un nome italiano a pontefici d'origine germanica (altrimenti non facilmente pronunciabili); secondo altri ancora, l'uso non simboleggia che il distacco della personalità del Pontefice dalla sua vita precedente.

26 agosto, ore 18 e 24. « Dio vi perdoni per quello che avete fatto nei miei confronti », dice sorridendo Papa Giovanni Paolo I, quando siede per la prima volta sulla poltrona davanti all'altare della cappella. Intanto il comignolo riprende a fumare: sono volute grigiastre, perché i cardinali « fuochisti » hanno gettato molti candelotti nella stufa, tutti insieme, per dar corpo alla lieta novella. Soltanto dopo molti minuti si comprende che il fumo è bianco.

Sul suo nuovo seggio il Papa riceve l'omaggio dei 110 cardinali, che gli baciano la mano. Li abbraccia. Poi il camerlengo Villot gli pone al dito l'anello Piscatorio (il sigillo papale con l'immagine di San Pietro « pescatore di anime »). Su di esso Giovanni Paolo I farà incidere il proprio nome e sarà spezzato solo alla sua morte.

26 agosto, ore 19 e 18. La radio vaticana annuncia l'elezione avvenuta.

26 agosto, ore 19 e 30. Dietro la croce astile, indossando la mozzetta viola preparata dalla sartoria ecclesiastica Gammarelli, a due passi dal Pantheon, Giovanni Paolo I compare sulla loggia delle benedizioni, annunciato dal cardinale Pericle Felici: *habemus papam*.

Remo Guerrini

UN'ELEZIONE A SORPRESA

La figura e i modi del nuovo Pontefice hanno destato, nella stampa di tutto il mondo, curiosità e stupore. Ma sono in molti a riporre in lui grande fiducia.

Quando, sabato 26 agosto, la notizia che Papa Giovanni Paolo I era stato eletto s'è diffusa nel mondo, il presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, si trovava in gita, nel Wyoming. Non ha rilasciato dichiarazioni, ma ha dato ordine al Dipartimento di Stato di preparare una documentazione completa sul nuovo Papa, al più presto. È stata, questa, una reazione che s'è ripetuta in molte capitali del mondo: Albino Luciani non aveva, infatti, la popolarità internazionale dei suoi predecessori, i Papi Roncalli e Montini. Così, i primi commenti ufficiali all'elezione di Giovanni Paolo I sono venuti soprattutto dagli esperti dei vari organi di stampa, e dagli studiosi di affari ecclesiastici e religiosi, che già conoscevano Luciani. Eccone una breve sintesi.

LE MONDE *(Francia).*

« Giovanni Paolo I non sarà sicuramente il Papa delle audacie dottrinali o etiche. Egli sembra volersi mettere all'ombra dei suoi predecessori. Tuttavia bisogna fare attenzione: quando un uomo diventa Papa, la sua personalità può trasformarsi. Certo l'immagine della Chiesa rischia di apparire ridotta: Giovanni Paolo I succede a un Papa la cui cultura era a livello internazionale, però bisogna tener conto che il nuovo Pontefice vuole apparire come il buon pastore che intende conoscere una per una tutte le sue "pecorelle" e come un evangelizzatore risoluto che guarderà verso l'Asia e soprattutto verso la Cina post-maoista ».

TIMES *(Inghilterra).*

« Con Papa Giovanni Paolo I ogni previsione è particolarmente azzardata, sia perché il suo nome è venuto fuori di sorpresa, sia perché egli è ben poco noto sulla scena internazionale. È considerato alquanto conservatore, in questioni politiche e sociali. Ma è considerato soprattutto un pastore e un insegnante, e ora che egli è responsabile del più grande gregge, potrebbe anche favorire alcuni più rapidi cambiamenti in certi settori. Sarà un processo, si può pensare, di cambiamenti deliberati ma non precipitosi ».

DIE WELT *(Germania Occ.).*

« Questo semplice montanaro legato alla sua terra sarà il Papa dell'unità e, com'è ovvio per ogni Pontefice, della continuità. Non va dimenticato che nel suo primo discorso egli non si è richiamato soltanto ai due immediati predecessori, ma anche a Pio XI e Pio XII. Egli ha poi posto l'accento su alcune frasi ammonitrici: superare le tensioni interne, resistere alla tentazione di adeguarsi a gusti e costumi di passeggere mode mondane, rinunziare al facile applauso. Sembra offrire ogni garanzia per il consolidamento dei valori di cui ha bisogno il mondo d'oggi: la dignità umana, la libertà eticamente condizionata e la liberalità cristiana fondata sulla fede ».

Jean Guitton *(filosofo).*

« Ho sognato di un saggio, da pubblicare verso l'anno 2000, sulle vite parallele di tre pontefici dopo il Vaticano II. Giovanni, Paolo e Giovanni Paolo, che si propone di continuare l'opera dei primi, conciliandola. Giovanni è l'uomo della nuda fede, colui che si getta imprudentemente nell'acqua, come se avesse riascoltato le parole di Gesù a Pietro, "getta la tua rete nel mare". E mi sembra di riconoscere nel nuovo Papa un po' di quell'ardire. Papa Giovanni e Papa Giovanni Paolo hanno il dono italiano della familiarità, e l'arte dell'omelia, che i padri greci definivano l'arte di conversare semplicemente con gli uomini. »

Hans Küng *(teologo).*

« Il linguaggio del Papa è convincente, è la lingua degli uomini di oggi. Luciani è figlio di un emigrante socialista, penso che sia un uomo aperto al mondo. Inoltre la sua provenienza e il passato di semplice parroco ne fanno indubbiamente un pastore di anime. Non credo che sia un reazionario, anzi merita senz'altro un anticipo di fiducia. Quello di cui abbiamo bisogno è un Papa della riconciliazione, che aiuti a superare i conflitti sorti nella Chiesa postconciliare. Certo, molto dipenderà anche dai collaboratori che avrà saputo scegliersi ».

Marcel Lefebvre *(arcivescovo « tradizionalista » sospeso « a divinis »).*

« La scelta dei nomi Giovanni e Paolo ci preoccupa un po': ciò significa che probabilmente egli intende seguire il cammino del predecessore. Spero però che egli mostri maggiore simpatia per la nostra causa: non vorrei continuare ad avere difficoltà con Roma, anche se non se ne parla nemmeno di mutare le nostre vedute. Spero anche che entro pochi mesi ci sia un ravvicinamento e che il Papa ci chieda di incontrarlo ».

The New York Times

France-Soir

THE GUARDIAN

EL PAIS

Le Monde

THE TIMES

Delays grow as flights backlog builds up

Pledge to 'follow legacy of Second Vatican Council'

Pope John Paul will continue policy of reform

Dom Giovanni Franzoni *(abate « progressista », sospeso « a divinis »).*

« Conobbi personalmente Albino Luciani quando era vescovo di Vittorio Veneto, ed era un uomo abbastanza aperto. Più tardi, da patriarca, ha dato segni di chiusura. Noi delle comunità di base non crediamo troppo nel Papa progressista: progressista o conservatore, sono distinzioni che non hanno senso, finché la Chiesa resta una struttura monarchica di tipo feudale, una monarchia assoluta ».

Bartolomeo Sorge *(gesuita, direttore di « Civiltà cattolica »).*

« Sarà un Papa popolare, un Papa da fioretti. Quella sua specie di candore non è una posa. Quel che più importa è che la scelta di Luciani è la scelta di una Chiesa che cammina, non di una Chiesa ferma. Credo che le accuse di essere un conservatore se le sia tirate addosso per la sua fedeltà agli orientamenti della Chiesa italiana, per l'essere stato così ligio agli orientamenti della Conferenza episcopale. Non penso però che Luciani sia un conservatore nel significato reale del termine, cioè di uomo chiuso e che ha paura del nuovo. E non riesco a immaginarlo come Papa politico. Montini è stato un Papa molto politico. Luciani viene da tutt'altro mondo, e questo è bene ».

Andrew Young *(ambasciatore americano all'Onu).*

« I cardinali hanno scelto da un punto di vista esclusivamente religioso, mentre sarebbe stato opportuno giudicare anche dal punto di vista politico. Io ritengo fosse venuta l'ora di avere il Terzo mondo rappresentato in Vaticano, e a questo scopo la persona ideale era l'argentino Eduardo Pironio. Sono deluso ».

Paolo Evaristo Arns *(arcivescovo di S. Paolo del Brasile).*

« Probabilmente il patriarca di Venezia era più conosciuto da noi che da voi. Io conoscevo Luciani perché era stato fatto cardinale insieme a me, ed era il primo del nostro gruppo. La prima volta che ci siamo visti, qui a Roma, abbiamo cominciato a parlare subito di poveri e di Terzo mondo ».

Hanno collaborato:
Massimo Cappon, Francesco Madera, Alberto Salani, Ariberto Segala, Carla Stampa.
Servizi fotografici: Walter Mori e Vittoriano Rastelli